LA MORTE E L'ALDILÀ

a cura di

UN GRUPPO DI SPECIALISTI

Non vi è alcun dubbio: scegliamo la nostra morte come a un dipresso scegliamo il nostro mestiere. Essa nasce dai nostri atti e dalle nostre evasioni, dalle nostre paure e dai nostri momenti di coraggio.

Graham Greene

LA MORTE E L'ALDILÀ

Questo volume, consacrato alla morte, ha lo scopo di collocare al posto che gli compete nell'economia generale cristiana un problema che, pur essendo ineluttabile, è tra i più dimenticati. La morte, purtroppo — come, del resto, la vita — non ha affatto da rallegrarsi del secolo presente. Tale strano oblio l'hanno denunciato Fèguy con indimenticabili parole — riportate nel corso di queste pagine — e prima di lui Pascal. « Un uomo chiuso in una prigione, che non sa se è stata emanata la sua condanna, e ha un'ora sola per saperlo, mentre, se è stato condannato può utilizzare solo quest'ora per farla revocare, è contro natura che impieghi quest'ora non ad informarsi se è stata emanata la condanna, ma a giocare a carte. Così è straordinario che l'uomo ecc. ». (Pensieri, *Edizioni Paoline, Alba,* 1955, *pag.* 88). *È facile completare la frase lasciata in sospeso dall'immenso scrittore francese. È cioè veramente sbalorditivo che l'uomo passi la sua vita a divertirsi senza curarsi della morte che gli pende sul capo come la spada di Damocle.*

Ogni uomo che vive è alla vigilia della sua morte. Tutti conoscono le ignominie delle officine della morte nei campi di concentramento, e tuttavia ci si scorda troppo spesso di cose che dovrebbero invece renderci utilmente pensosi. Peggio: si è giunti persino a far della morte una specie di « gioco » abolendo le condoglianze, istituendo i cimiteri-parchi e truccando i cadaveri... Perciò Graham Greene era un tantino indulgente quando osservava che noi « scegliamo la nostra morte come, a un dipresso scegliamo il nostro mestiere ». Sarebbe già molto! Noi, in genere, opponiamo alla morte le nostre vigliacche evasioni e la nostra paura. Del resto — come ben osservava Giovanni Papini — « per sfuggire all'oppressione dell'universale minaccia della morte gli uomini hanno dinanzi due vie: non pensarci mai; pensarci sempre. Scelgon la prima i più, cioè i mediocri, i vili, gli epicurei, i frivoli: scelgon la seconda l'alte anime, gli stoici, gli asceti, i santi. Ed è questa la più sicura. L'ignoto accresce spavento. Affamigliarsi col pensiero della fine, rivolger la mente al-

La morte e l'aldilà

LA MORTE E L'ALDILA'

a cura di

un gruppo di specialisti

PNFL 387
Redemptoristen
Grenzgebiete
der Wissenschaft
Österr. Provinz.
2008.42
(B 6542)

EDIZIONI PAOLINE - VICENZA

Titolo originale:
LA MORT ET L'AU-DELA
DESCLEE DE BROUWER

Versione di
C. AMADEI

Visto per la Casa Generalizia
Sac. Valentino Gambi
Roma, 25 gennaio 1956

Nulla osta alla stampa
Sac. Paolo Pazzaglini
Vicenza, 11 febbraio 1956

Imprimatur
D. Francesco Snichelotto, V. G.
10 Aprile 1956

v. 1618

PROPRIETA' RISERVATA A TERMINE DI LEGGE

INDICE

Introduzione *pag.* 13

COME SI MUORE » 17

« Quando si cade è per sempre » » 19
Mozart o la vita interrotta » 21
Una morte » 25
Santa Caterina o l'ultima confessione » 28
Beata Angela da Foligno o la morte trasparente » 35
Santa Teresa o la Santa Agonia » 40
Santa Giovanna d'Arco o la morte sul Calvario » 42

SIGNIFICATO CRISTIANO DELLA MORTE » 45

Idea biblica della morte » 49
Il giorno del Signore » 64
La morte, vocazione soprannaturale » 82

PRESENZA DEI MORTI » 97

Nota sullo spiritismo » 99
Oui-ja, bicchiere parlante, messaggi scritti dei defunti » 108
La Chiesa e i fantasmi » 117
La sorte delle anime secondo la liturgia » 125
L'amore trionfa della morte » 134

DIALETTICA DELLA VITA E DELLA MORTE *pag.* 145

Angoscia e morte » 147
La poesia, il tempo, la morte » 158
Anticipazione della morte » 163
Vocazione della morte » 174
Canto dell'anima che si strugge di vedere il suo Dio » 186

LE CIVILTÀ E LA MORTE » 189

Rispetto della morte » 193
Concezioni della morte presso i primitivi » 199
Canto di morte dei Pigmei » 210
La morte nell'U. R. S. S. » 212
Una illustrazione dell'al di là » 216
Bibliografia » 221

Non volete venire a me per avere la vita! E nondimeno, ve lo assicuro: chi crede alla mia parola, ha la vita eterna e non incorre più nella condanna poichè è già passato da morte a Vita... ed io lo risusciterò nell'ultimo giorno.

San Giovanni Apostolo

Su quale altro punto la fede cristiana potrebbe essere maggiormente liberatrice? Essa cambia realmente le prospettive: da sentenza brutale e irrimediabile, la morte si trasforma nel felice inizio di una vita definitiva nella luce del Diletto, al punto che il credente, pur sapendo quale prova dura, temibile e decisiva sia il passaggio della morte, giunge a desiderarla ed anche, in certo modo, a inaugurare fin da questa terra quella « vita nella morte » quale diventa la vita cristiana (« Siete morti nel Cristo ») secondo il pensiero di San Paolo.

L'intero volume commenta questo rovesciamento dialettico. I capitoli raggruppati sotto il titolo Come si muore, *ne daranno anzitutto un'immagine assai viva. Si sarebbe potuto, è vero, scegliere ben altri esempi. Per accennare all'antichità classica, la morte di Nerone descritta da Svetonio* (XLVIII-XLIX) *apparirebbe ripugnante oltre ogni dire, mentre quella di Platone e di*

Catone di Utica (Plutarco, LXXVII-LXXVIII) *ne sarebbe il contrapposto. Ma preoccupati di limitare al massimo questi accessori, non abbiamo ritenuto che la sinistra dichiarazione di Giovanni Rostand, per indicare in qualche modo il livello zero, e la morte di Mozart che dà così bene l'impressione di una vita interrotta. Invece, la morte cristiana apparirà sotto i suoi due aspetti: luminosa con santa Caterina e la Beata Angela, realmente provata con santa Teresa e santa Giovanna d'Arco, compagne del Cristo nella sua agonia e nella sua passione. Fra queste due, in un tragico « no man's land », la morte di una giovane appena credente — si direbbe quasi appena cosciente — il cui trapasso avviene tranquillamente nell'attesa della divina misericordia, in un atto di carità semplice e luminoso.*

Nella seconda parte, uno studio sistematico delle sorgenti della nostra fede permetterà, seguendo la Bibbia e la Tradizione, di formarsi un'idea del dramma teologico di cui la morte cristiana è la soluzione. Votato alla morte dall'invidia del demonio e dal suo stupido peccato, l'uomo ne è liberato dal Cristo vincitore della morte, il quale può cantare nell'Apocalisse: « Io sono il Primo e l'Ultimo, il Vivente e fui morto, ed ecco che io vivo nei secoli dei secoli ed ho le chiavi della morte e dell'inferno » (I, 17-18). *« Sì, acclamiamolo: Gesù Cristo ieri ed oggi, Lui sempre, nei secoli, Amen »* (*Ebrei,* XIII, 8). *E che la nostra morte sia la Sua venuta!*

Come mai, allora, noi, carne della sua carne e membra del suo corpo mistico, non desideriamo di essere con Lui? Ecco perchè la Chiesa dei credenti si oppone formalmente ad ogni pratica spiritistica che tende invece a ricondurre i morti verso la nostra terra. Non fa certo meraviglia che simili pratiche si moltiplichino sotto l'influsso del materialismo, poichè sono effettivamente una materializzazione — e quanto deformante! — della speranza cristiana. Ma che alcuni cristiani; forti di una tale certezza e ancorati nell'al di là per mezzo della speranza come dice san Paolo, provino anch'essi il bisogno di formare circoli e usare pratiche simili a quelle degli spiritisti, è un tale controsenso — disgraziatamente incoraggiato oggi da certi cattolici — che ci è sembrato necessario esaminare, nella terza parte, la questione, del resto assai spinosa.

Ben diverso evidentemente dev'essere l'atteggiamento cristiano, impaziente di conoscere l'al di là. Cristo è già risuscitato. La nostra vita è con la Sua, e, nella misura in cui aumenta la nostra unione con Lui, possiamo fare fin d'ora l'esperienza della « vita tra i morti » di cui i testi di santa Caterina da Siena, di santa Teresa d'Avila ed anche di Marietta Martin ci parlano nella quarta parte. Ciò sarà meglio che gustare quei « paradisi artificiali », semplici surrogati dell'eternità, di cui i poeti hanno cercato, benchè invano, di saziarsi (cfr. l'articolo di X. de la Boullaye).

Così la morte è definitivamente vinta, poichè « sia che viviamo, sia che moriamo, siamo nel Signore Gesù » che non muore più e sul quale la morte non ha più potere.

Infine non ci è sembrato possibile tacere la profanazione della morte che il mondo moderno generalizza progressivamente: troppo grande è il pericolo di perdervi non il senso cristiano della morte — che resiste alle persecuzioni — ma il rispetto dei morti che è forse alla sorgente di tutta la dignità umana.

Come si muore

L'essenziale è esser trovati nel Cristo Gesù per la vera vita!

Sant'Ignazio d'Antiochia

« Quando si cade è per sempre »

Per conto mio non esiterei a dire che, quando si tratta di questi grandi problemi, avrei attraversato la vita in uno stato permanente d'incomprensione sgomenta.

Chi ha veramente provato il tormento del problema interiore non può neppur concepire da qual parte gli verrebbe la pace. Anche se credesse al misterioso al di là che le religioni promettono, gli sembrerebbe che, anche sotto il fuoco dell'inferno o nelle delizie del Paradiso, non potrebbe fare altro che rivolgersi delle domande.

Che l'insoddisfazione dello spirito sia nostra porzione, che sia necessario rassegnarsi a vivere nell'ansietà e nel buio, ecco la più sicura delle mie certezze.

Un solo mezzo per arrestare il tormento ostinato dello spirito, è spezzare la terribile macchina fabbricatrice di domande: il cervello umano. Ma una volta spezzata la macchina, non sussiste forse qualche cosa, ossia l'essenziale della persona? Numerosi sono coloro che lo pensano e forse hanno ragione. Non pretendo certamente di saperne più di qualunque altro su questi punti difficili a decidersi e ammetto volen-

tieri che quanto mi sembra inconcepibile alla luce del poco che credo di sapere, potrebbe cessare di sembrarmi tale, alla luce di tutto ciò che ignoro. Ma non posso che esercitare la mia ragione sugli scarsi materiali di cui dispone e, molto onestamente, non vedo per ora alcun mezzo per considerare immortale questo io che dipende così direttamente dal mio cervello, dai miei ormoni, dai geni che porto nei cromosomi delle mie cellule; non vedo alcun mezzo per considerare immortale questo io che trae la sua origine da due grumi di protoplasma provenienti dal corpo dei miei genitori. E a questo io legato alla carne e troppo evidentemente perituro, ricuso di sovrapporre qualcosa di spirituale a me ignoto, venuto di non si sa dove, straniero a me stesso, senza alcun legame di filiazione con coloro dai quali sono nato. Sì, lo confesso: mi riconosco in ciò che presto si dissolverà. Sottoscrivo all'apparenza, accetto la testimonianza dei sensi, non mi appello a nessuna realtà nascosta. Penso che l'ultimo quarto d'ora è veramente l'ultimo, che tutto ciò è serio, che, quando si cade, si cade per sempre, e non ci si rialzerà poco dopo, come fanno gli attori sulla scena.

JEAN ROSTAND (1)

(1) Questa desolante intervista di un ateo venne pubblicata dal giornale Arts (24 aprile 1953) e riprodotta da Pathe-Marconi nella serie del « Dernier quart d'heure », per cui era stata fatta tale inchiesta.

Mozart o la vita interrotta

Egli non finirà questa « Messa di Requiem » che si era ripromesso di lasciare perfetta...(1) Neppure questa!... Era troppo tardi? Non poteva almeno indicare come la sognava, la pensava, la intendeva, dal momento che esisteva già nella sua mente? Dio e gli uomini non gli farebbero la grazia di lasciargli i mezzi per condurla a termine?

In nessun tempo, a qualunque età della sua vita la materia ha mai resistito a Mozart. Egli ha sempre creato in una felice onnipotenza. Non ha quasi mai conosciuto le angosce del parto e in questo senso hanno potuto chiamarlo « divino ». Ora, eccolo a un tratto e per sempre, privo di questo privilegio, costretto a battersi con idee che si rifiutano di prendere consistenza. Non è che un uomo: ne conoscerà la pena. Tocca con mano i proprî limiti, subisce la sua condizione.

Soffrirà: accetta la prova. Fino all'ultimo respiro si aggrappa alla sua arte. Il « Dies iræ » e l' « Agnus Dei » confusi nella sua mente, lo scuotono, lo cullano,

(1) Estratto da *Promenades avec Mozart* di H. GHEON. (Desclée de Brouwer, Bruges).

lo esaltano... Credono che riposi, ma lui compone... Sembra che gema, invece crea... In una crisi, canta a mezza voce e batte il tempo... Tra una crisi e l'altra, detta o scrive.

* * *

Sono le due del pomeriggio; morrà domani. Ha attorno suo cognato Franz Hofer, il suo Zarastro, Franz Gerl, il suo Tamino, Benedikt Schack venuti a prender sue notizie. Si solleva sui cuscini, comanda: viene aperto sul suo letto lo spartito del « Requiem » ove ha notato di suo pugno l'inizio del « Lacrymosa ». Vuol sentirlo cantare prima di proseguirlo: è troppo bello perchè non lo conduca alla meta. Egli stesso intona la parte dell'alto, la sua debole voce si unisce alle altre.

Lacrymosa, dies illa...
Qua resurget ex favilla...

Ma già tace, piange.

Oh no! Non teme questo « giorno di lacrime » in cui il colpevole, « homo reus », rinascerà per essere giudicato. Si è sforzato fino in fondo, sino all'ultimo limite delle forze, di fare onore al dono gratuito che ha ricevuto senza averlo chiesto. Ne ha usato male? Non si è forse mantenuto puro, umile, laborioso, fedele, almeno quanto può esserlo un uomo, nel posto eminente e pericoloso in cui Dio lo ha messo? Nel momento della suprema rinuncia gli è dunque permesso di piangere la musica. Vi morrà dentro come vi è nato.

Verso sera, Sofia, la sua cognata più giovane spinta da un presentimento, va a casa sua. Mozart esce dal

suo sogno per salutarla. « Hai fatto bene a venire, cara Sofia — sospirò — bisogna che tu resti qui stanotte, che tu mi veda morire ».

E soggiunse: « Ho già il sapore della morte sulla lingua. Chi assisterebbe la mia cara Costanza, se tu non fossi qui? ».

Costanza, spaventata, pregò sua sorella di condurre un prete. Essa si rivolse ai sacerdoti di san Pietro e durò fatica a persuaderne uno che poi giunse troppo tardi. Sia per volontà, incapacità, ostilità, incuranza, non sembra che Mozart ne abbia reclamato l'assistenza. Come tanti spiriti veramente religiosi guadagnati dall'utopia del secolo — egli era senza difesa sul piano intellettuale — aveva deciso o preso senza dubbio l'abitudine di non chiedere al cattolicismo se non quello che egli giudicava conveniente e degno di un uomo progredito. Col pensiero assorto nel suo « Requiem », s'immaginava di vedere in faccia la misericordia di Dio che mai aveva messa in dubbio. Vogliamo credere che non s'ingannasse. La sua opera incompiuta a cui si è rimproverata una serenità troppo tenera, s'ispira allo spirito della liturgia funebre che è anzitutto di pace e di speranza, grave, ma non tetra, che non tuona nè folgora se non per squarciare la nube e farci intravedere la luce del paradiso.

...Quando Sofia rientrò senza sacerdote, trovò Sussmayer accanto a Mozart che gli spiegava con voce morente in qual modo terminare il « Lacrymosa ». Ebbe ancora la forza di raccomandare a sua moglie di tener la sua morte segreta finchè non ne fosse stato avvertito il loro amico Albrechtsberger. Tremava per la febbre, la sua testa scottava. Fu chiamato il medico

che ordinò delle compresse fredde sulla fronte. Scossero talmente il povero ammalato, dice Sofia, « che non riacquistò più la conoscenza fino alla morte. Il suo ultimo respiro, aggiunge, fu come se con la bocca volesse imitare i timballi del suo « Requiem », mi pare ancora di udirlo ». Si spense meno di un'ora prima di mezzanotte, durante una tempesta spaventosa, il venerdì 5 dicembre 1791.

HENRY GHÉON

Una morte

Sostituivo per un mese il parroco del villaggio, partito per le vacanze. Giungendo alla parrocchia, trovai le indicazioni necessarie: fra le altre, sul caminetto di marmo dello studio, la lista dei malati da visitare. In capo alla lista il nome di una giovane di sedici anni con la postilla, posta fra parentesi, « molto ribelle ». Per andarla a trovare scelsi il momento in cui tutta la famiglia era in casa. Erano operai, gente povera; unico lusso: un geranio sulla scalinata. Il padre non si alzò di tavola, e non si tolse il berretto mentre mi diceva di entrare. La madre si alzò incoraggiandomi con un « venga pure ». Non avevo detto quasi nulla, unicamente armato di un povero sorriso. In un angolo, sopra una sedia a sdraio ecco la « molto ribelle ». Lunghi capelli bruni, volto magro e pallido, occhi spalancati sulle cose. Abbozzò un ampio sorriso quando i miei occhi caddero sulle unghie delle sue mani « fatte » con cura estrema. Le dissi che ammiravo in un'ammalata tale ricercatezza che rivelava del coraggio. Da quattro anni era tubercolosa e da un anno spacciata dai me-

dici. La mia osservazione aveva schiarita un po' l'atmosfera, tanto che fui invitato a tornare.

Durante le visite successive potei costatare che la giovane aveva una sommaria formazione cristiana. Bramava ardentemente di vivere e l'idea della morte non la colpiva perchè non se ne rendeva affatto conto. Era rimasta urtata dalla mancanza di tatto di qualche sacerdote e la croce, benchè la sopportasse nel corpo, non era nel suo pensiero.

La vigilia della morte, trovandola disposta, le raccontai un delizioso film per fanciulli: *Beppino e Violetta*. In questo racconto ricco d'immagini, cercavo d'insinuare alcune verità religiose. La storia di quel fanciullo italiano la cui asina si era ammalata, la fece ridere di cuore. Beppino che era di Assisi, voleva che san Francesco guarisse l'asina che egli amava, ma prima di condurla sulla tomba del Santo per ottenerne la guarigione, Beppino incontrò un sacerdote suo amico che gli disse: « E se san Francesco non vuol guarire la tua Violetta? » Il fanciullo, dopo un po' di resistenza, rispose: « Allora la dò al buon Dio; se Dio vuol prendersela, se la prenda pure! ».

La sera, in famiglia, quest'altra fanciulla di sedici anni raccontava ai suoi la graziosa storiella ben lontana dal pensare di essere alla vigilia della morte. Nondimeno l'indomani vennero ad avvertirmi che stava malissimo. Quando giunsi, era ansante. Abbozzò un sorriso ed io le suggerii di pensare alle sofferenze di Gesù. Rispose duramente: « Gesù ha sofferto, è vero, ma intanto mi lascia in questo letto a soffocare ». Tacqui pregando. Dopo un'ora disse a sua madre: « Sta per arrestarsi! ». Parlava del suo cuore. « Ma no, rispose la madre, il cuore non si ferma mai ».

Venne il medico, ordinò l'ossigeno e mi disse: « La prepari a morire, non ha più polmoni, sono consumati ». Ma non avevo il coraggio di prepararla a morire, mi sembrava fosse una menzogna. Ho cercato invece di prepararla a vivere. Mi disse allora semplicemente: « Amo il buon Dio ed amo gli altri ». Poi soggiunse: « Comincio a vedere più chiaro! » E con sforzo indicò le quattro persone presenti come per fissare con loro un misterioso appuntamento. Poco dopo si spense sulla terra, dolcemente, in un lento sussulto del suo fragile, piccolo corpo. Il suo volto prese presto l'espressione calma del fanciullo. Ed è il fanciullo che ha sempre ragione: la morte non può ingannarlo, poichè, nel mattino di Pasqua, la morte è morta.

Santa Caterina o l'ultima confessione (1)

« Qui appresso scriverò l'ordine del glorioso fine di questa dolce vergine, secondo che i nostri bassi intelletti potevano comprendere preoccupati di grandissimo dolore.

« Essendo questa fedelissima sposa di Gesù Cristo giaciuta otto settimane (2) senza mai potersi reggere in su le gambe, con innumerabili e indicibili pene e tormenti, venne a tanto, che quasi pareva uno di quei corpi che si dipingono morti; dico quanto al busto e l'altre membra, non dico della faccia, la quale infino alla sepoltura fu angelica e devota.

« E molti dì innanzi alla sua fine, rimase tanto perduta, e specialmente dalla cintura in giuso, che per sè medesima solo un poco non si poteva volgere.

« E giungendo nella domenica, che fu innanzi a l'Ascensione, a dì venti e nove d'aprile anni mille trecento ottanta, due ore o più innanzi dì ella ebbe mutazione grandissima, e parve a noi tutti che ella entrasse nel transito. Fu adunque chiamata tutta la famiglia; ed ella con umiltà e devozione, senza parlare, fece segno al sacerdote che voleva l'assoluzione da colpa e da pena; e così fu fatto per lo maestro Giovanni Terzo, de l'Ordine di Santo Agostino, maestro in teologia.

« Andossene così logorandosi e consumandosi infino al dì parlando poco e quasi senza niun atto fare, se non uno continuo, penoso e debole respirare. Unde fu deliberato di darle il sacramento della estrema unzione, e così fu fatto, per mano di messere l'Abbate di Santo Antimo (3). Ella si stava pure come se niente o poco ne sentisse.

« Poi poco dopo la detta unzione, tutto si cominciò a cambiare e a fare diversi atti, col volto e con le braccia, mostrando d'avere grandissimo assedio di dimora. E stette con loro in crudelissima battaglia più d'una ora e mezza, facendo diversi e oscuri atti con gli occhi e con tutto il capo. E passato forse la metà di questo angoscioso tempo con silenzio, cominciò a dire: « Peccavi Domine, miserere mei ». E così disse forse sessanta volte, alzando a ogni volta il braccio ritto, e percotevalo in sul lettuccio dove ella era. Poi mutò sermone,

(1) Lettera di Barduccio Canigiani a sr. Caterina Petriboni. Cfr. I. Taurisano, *S. Caterina da Siena*, Edizioni Paoline, Alba, 1948, pag. 597 e seg. Sulla vergine di Fontebranda vedi ancora A. Pasquali, *Santa Caterina da Siena*, Edizioni Paoline, Roma, 1943, III ed.; A. Canigia, *Stella d'Italia*, Santa Caterina da Siena, Edizioni Paoline, Roma, 1951. Opere: S. Caterina Da Siena, *Il dialogo della Provvidenza*, Edizioni Paoline, Roma, 1949; S. Caterina Da Siena, *Pagine scelte*, Edizioni Paoline, Roma; G. Pasquali, *La Provvidenza Divina in S. Caterina da Siena*, Edizioni Paoline, Roma, 1950.

(2) Cioè dal 26 febbraio al 22 di aprile.

(3) Cioè Don Giovanni di Ser Caio d'Orvieto. Fu commissario apostolico per il negozio della fondazione di un monastero nel fortilizio di Belcaro donato alla Santa da un certo Nanni di Ser Vanni. Morì assai vecchio in Viterbo. *Sant'Antimo*, celebre abbazia a sei miglia da Montalcino, allora abitata dai monaci Grigi dell'Ordine di San Leonardo.

e disse molte volte: « O Dio abbi di me misericordia, non mi tollere la memoria di te ». E quando diceva: « Dio intendi al mio uditorio: Signore affrettati di aiutarmi ». E questo dicendo non menava più il braccio. Poi mutò più modi di parlare, tutti devoti ed umili; e alcuna volta con santa audacia, quasi rispondendo, espresse: « Vana gloria no; ma vera gloria in Cristo Crocifisso » (4).

« E passato lo spazio del tempo che io dissi, in un punto tutta si trasmutò la faccia sua, e d'oscura e tenebrosa, diventò angelica e gioconda; e con tanto dilettevole serenità, che grande gaudio era a guardarla. Gli occhi che prima parevano penosi e spenti, tutti si rischiararono, diventando lucidi e allegri.

« E parbe bene che ella fusse uscita d'uno grande pelago; la quale cosa mitigò il dolore degli agghiacciati cuori dei figliuoli che tutti le stavano da torno, afflitti quanto ognuno può pensare, giudicandola in questo punto miracolosamente liberata da ogni infermità.

« Ella giaceva in grembo a Monna Alessa sua dilettissima in Cristo figliuola e discepola, e allora si volle sollevare, e noi l'aitammo tanto che si rizzò a sedere, appoggiandosi a Monna Alessa detta. Ponemmole dinanzi una devota tavoletta dove sono reliquie di molti santi, e certe belle figure. Ella subito fermò l'occhio nel Crocifisso, e cominciò a orare, e orando si rendeva in colpa nel cospetto di Dio di tutti i suoi peccati generalmente; e in particolare diceva: « Mia colpa, Trinità eterna, che io t'ò offesa, in disobbedienza e in molti altri difetti. Misera me! che io non ò osservato i generali comandamenti tuoi, nè i particolari comandamenti fatti da la tua Bontà a me miserabile ». E spesse volte si percoteva il petto dicendo: « mia colpa ».

(4) Nè senza ragione la Provvidenza volle che queste cose si sapessero, perchè molti credevano che santa Caterina cercasse le lodi degli uomini e che di quelle si compiacesse, e a quest'effetto conversasse sì facilmente con loro.

« Oimè, soggiungeva, io non ò osservato quel comandamento che mi facesti, chè io sempre cercassi di dare l'onore a te e la fadiga al prossimo mio, anco ò fatto il contrario, cercando di dare l'onore a me, ed ò fuggito lavoro nel tempo del bisogno del prossimo. Tu, Dio eterno, mi comandasti che io abbandonassi e perdessi tutta me, e solo cercassi la gloria e lode del nome tuo, nella salute de le anime, dilettandomi e cercando di prendere questo dolce cibo, in su la mensa della santissima Croce. Ed io sempre ò cercato le proprie consolazioni, e non curatomi di vedere le anime nelle mani delle dimonia.

« Tu, misericordioso Padre, sempre m'hai invitata a costringere te, con spasimati, dolci, amorosi desiderii, con lacrime e con umile, continua e fedele orazione, per la salute di tutto quanto il mondo, e per la reformazione de la santa Chiesa dolce; promettendo con questo mezzo e col molto sostenere, di fare misericordia al mondo, e riformare la sposa tua; e io miserabile, mai non t'ò risposto, ma sono stata a dormire nel letto della negligenza. E però sono venuti tanti mali nel mondo e tanta ruina nella Chiesa tua. Misera me.

« Tu dolcissimo Dio mi ài posto a reggere anime e mi ài dati tanti diletti figliuoli e figliuole, che io gli ami di singolare amore, e con sollecitudine io gli dirizzi e guidi per la via della verità; ed io loro sono stato specchio di miseria. Non ho avuta sollicita cura di loro, nè sovvenutili con l'umile e continua orazione dinanzi a Te. Io non l'ho dato esempio della buona e san-

ta vita, nè la dottrina della parola nel tempo del bisogno. Oimè miserabile a l'anima mia! Io non ò avuto in debita riverenzia i molti e innumerevoli doni e grazie, di tanti dolci tormenti e pene, quanto t'è piaciuto di porre in su questo fragile corpo. Non ò riguardato all'affetto e amore ineffabile con che Tu ài date, e però non ò ricevute con quello affetto e affocato desiderio che dovevo.

« Oimè, Amore mio dolce, Sposo eterno de l'anima mia, Tu, per la tua bontà inestimabile, infino dalla mia puerizia, eleggesti me per la tua sposa, ed io non ti sono stata fedele, ma infedele e adultera; però che la memoria io non l'ò tenuta piena solamente di Te e del ricordamento degli altissimi benefizii tuoi. L'intelletto non s'è fermato e speculato nella verità tua, nè solo in conoscere la volontà tua; e però la volontà mia, non s'è disposta ad amare e seguire Te, con tutte le forze mie, senza mezzo, sì come tu mi richiedi ».

« Di questi e molti altri simili difetti si rendeva in colpa quella colomba purissima, forse più per nostro esempio che per suo bisogno. Poi si volse al sacerdote e disse: « Assolvetemi per l'amore di Gesù Cristo crocifisso da questi peccati che io ò confessati nel cospetto di Dio, e di tutti gli altri, de' quali io non ricordo ».

« Anima affamata del sangue, che non cerca se non come se ne possa fare versare in capo. La sua volontà fu fatta in ciò, e dopo questo, tenendo ella sempre gli occhi fissi e fermi nel Crocifisso, ricominciò devotamente a orare, parlando a Dio cose altissime, le quali per i nostri peccati non meritammo di potere bene intendere, se non ora un poco, ora un altro; per

una pena che ella aveva in sul petto, la quale non la lasciava bene esprimere di fuori la parola (5).

« In questo orare ella parlò in particolare ad alcuni de' figliuoli che non erano presenti, quando essa ci fece il sermone, scritto in parte di sopra; e allora impose a loro quello che voleva che facessero. Poi, a loro e agli altri, chiedeva perdonanza, non per i suoi, ma per i nostri difetti. E dopo questo, ritornò al suo orare.

« Or che era a vedere con quanta umiltà e reverenzia ella ricevette più volte la benedizione de la sua dolorosa e afflitta madre; per certo ella era una dolce amaritudine. O quanta devozione era a vedere quella madre afflitta e appenata, raccomandarsi a la benedetta figliuola, e dimandare e ricevere la di lei benedizione; veramente elle ci traevano il cuore a vederle.

« E in specialità dimandava la madre a la figliuola che le impetrasse da Dio fortezza, acciò che in tanto dura avversità ella non l'offendesse. E per certo che in quello massimamente Dio mirabilmente ha operato e opera. Tutto questo non la staccava però da la sua orazione, ma di continuo orava parlando.

« E appressandosi al fine, faceva singulare orazione per la santa Chiesa e per Papa Urbano VI, il quale efficacemente confessava vero sommo Pontefice e Vicario di Cristo in terra. Poi con grande fervore orava per tutti i suoi diletti figliuoli, i quali Dio le aveva dati ch'ella amasse di singulare amore, usando molte di quelle parole le quali il nostro Salvatore orando per i disce-

(5) Barduccio, mentre la Mamma affannando parlava, ebbe l'accortezza di scrivere tutte le parole da Lei pronunciate.

poli, disse al Padre; pregando tanto cordialmente, e con tanto dolci parole che ogni duro cuore si sarebbe spezzato. Dicendo in ultimo: « Padre egli erano tuoi, e tu li desti a me, e io ora li rendo a te. Tu, Padre eterno, li governi e guardi, e pregoti che niuno me ne sia tolto delle mani ». E così orando per noi, tutti ci segnò e benedisse, noi che stavamo presenti. Poi, un'altra volta facendo il segno de la croce, benedisse tutti gli altri che non erano con lei corporalmente.

« E così si venne appressando al tanto desiderato fine, perseverando di continuo nella sua orazione, e dicendo: « Signore, tu chiami me che io venga a Te e io vengo a Te, non con i miei meriti, ma solo con la Tua misericordia io ti a dimando in virtù del sangue dolcissimo del tuo Figliuolo ».

« E così, dolcemente dicendo: « Padre nelle tue mani raccomando l'anima e lo spirito mio », inclinato capite, emisit spiritum ». 29 aprile 1380!

Beata Angela da Foligno o la morte trasparente

Da questo momento, Angela (1) affranta dal male ed ormai in braccio alla morte, soprattutto sempre più profondamente assorta nell'abisso della divinità, non parlò più, altro che a sbalzi e di rado. Tuttavia io che era presente mi detti cura di fermare via via nello scritto quello che potei afferrare, ed ora lo riunisco qui a vantaggio spirituale di chi legge.

Il giorno del suo felice transito, che fu poco dopo la Circoncisione, verso sera, ad un certo punto Angela disse: « Il Verbo si è fatto carne »; poi, dopo lunga pausa, come chi viene di lontano aggiunse: « Ogni creatura è in difetto, nessuna intelligenza angelica può bastare ».

Qualcuno domandò: « Perchè è in difetto la creatura; perchè l'intelligenza angelica non basta? ». Rispose: « Per intendere ». Di poi aggiunse: « In verità, in verità, ecco il Signor mio che viene ad attenermi la

(1) Estratto dall'opera: « *Beata Angela da Foligno — Visioni e Consolazioni* » volgarizzata da Monsignor A. Pisaneschi, Soc. Editrice Toscana, Sancasciano Val di Pesa. Cfr. *Il « Libro » della beata Angela da Foligno*. Edizioni Paoline, Modena, 1955.

promessa e mi presenta al Padre ». Ed infatti poco prima aveva detto: « Voi ben sapete che, durante la tempesta, Gesù era sulla nave. Orbene, lo stesso è dell'anima nostra, quando Egli permette le tentazioni, quando sembra che esso dorma; e, il più delle volte, non comanda ai venti e radduce la calma, se non quando l'uomo è ridotto agli estremi. Ed è questo un segno di predilezione verso i suoi figli legittimi ». Un momento dopo disse: « Figliuoli miei, volentieri vi direi alcune cose, se non temessi di essere ingannata ».

Angela, forse, intendeva dire del momento preciso della sua morte da lei tanto desiderata; nè osava preannunziarlo nel timore che dovesse ritardare.

Di poi continuava: « Questo che vi dico è solo per stimolarvi a mettere in pratica quello che non ho messo io ». Ed aggiungeva: « L'anima mia è stata lavata e purificata nel sangue di Cristo, il qual sangue era caldo, come uscisse allora allora dal corpo del Crocifisso ». E una voce ha detto all'anima: « È questo il sangue che ti monda! ».

E l'anima: « Signore mio Dio, non sarei mica ingannata? ».

Mi fu risposto: « Non mai! ».

Dopo poco continuò: « Cristo Figliuolo di Dio, mi ha or ora presentata al Padre, e mi sono sentita dire: — O mia sposa, o mio amore! O amata da me di grande e verace amore, io non voglio che tu venga a me con cotesti dolori, ma festante, in piena allegrezza, e con veste regale come si addice alla sposa del Re. — Ed, infatti, mi ha mostrato un magnifico abito nuziale, come sposo alla sposa a lungo e molto amata. Nè era abito di porpora o di scarlatto; non zendado, nè sciamito, ma un manto luminoso preparato a posta per l'anima mia. Quindi mi ha mostrato lo Sposo, vale a dire lo stesso Verbo incarnato per noi; di maniera che orbene intendo che cosa sia il Verbo ed il vero e profondo significato di questa parola. Ed ho sentito il profumo del Verbo che mi passava daccanto; e mi ha preso per mano, mi ha circondato con le sue braccia e mi ha detto: « Vieni, diletta mia, amata mia sposa, vieni; tutti i Santi ti aspettano a gloria ». Ancora mi ha detto: « Io non ho voluto mandare per te Angeli, nè Santi; son venuto in persona per condurti meco, poichè tu sei di me degna, e cara alla mia maestà ».

...Un'altra volta disse: « Figliuoli miei dilettissimi, io vi esorto per l'ultima volta che procuriate di tenervi in basso, e di essere umili e mansueti, non all'apparenza, ma di cuore sincero, affinchè siate discepoli veri di Colui che ha detto: « Imparate da me che sono mite ed umile di cuore ». Non v'imbrigate di potere, di onori, di prelature, figliuoli miei, ma tenetevi in basso; affinchè il Signore vi esalti nella pienezza dei meriti e della grazia. Siate umili, e fate conto di essere la nullità in persona. Il potere, le prelature, che sì facilmente gonfiano l'anima, sono cose vane e degne di maledizione. Statene lontani, poichè in ciò è pericolo e danno, sempre però minore che in certe vanità spirituali, come il far mostra di saper parlare di Dio, d'intendersi di Scrittura, di operar miracoli e come di venire sempre dall'altro mondo. Per carità, per carità, stimatevi sempre il vero nulla, e non vi montate per tali vanità, assai più pericolose delle vanità temporali, anco perchè meno facilmente si correggono. O ignota ricchezza del niente! o ignota ricchezza del niente! In verità l'anima non può

avere scienza più profonda, nè visione più alta, che vedere il proprio nulla e chiudersi in quello ».

Alla vigilia della morte, Angela ripeteva spesso: « Padre, nelle tue mani, io rimetto lo spirito e l'anima ».

Ed una volta, dopo queste parole, disse a noi che eravamo presenti: « Poco fa terminata appena questa invocazione, mi è stato risposto: " Quello che tu hai portato impresso nel cuore in vita, è impossibile sia cancellato in morte „ ». E noi col pianto in gola: « Vuoi, tu, dunque, andartene via, vuoi tu dunque abbandonarci per sempre? ».

Ed ella a noi: « Vi ho celato a lungo questa cosa; ora poi conviene che la dica; sì, figliuoletti miei, io sto per andarmene in pace ».

Quel giorno stesso cessarono affatto i dolori che, nei giorni passati l'avevano travagliata dentro e fuori, orribilmente e in diversa maniera.

Angela se ne stava composta in tanta quiete di corpo e giocondità di spirito, che quasi sembrava pregustare le gioie del paradiso.

Non so chi dei presenti le domandò se realmente fosse per lei cominciata la sua conversazione con Dio; ed ella rispose di sì.

In tale quiete di corpo e giocondità di spirito Angela rimase fino alla compieta del Sabato, circondata ed assistita da buon numero di fratelli, i quali le recitavano l'uffizio divino di quel giorno, ottava degli Innocenti. Verso l'ultima ora del giorno, come chi si abbandona ad un dolce sonno, Angela, Madre nostra dilettissima, se n'andò in pace.

Quella purissima anima, libera dall'ingombro della carne, assorta nell'abisso infinito della divinità, ha ricevuto la stola dell'innocenza e dell'immortalità da Cristo suo sposo e regna con esso in eterno. Che la virtù della Croce del nostro Signor Gesù Cristo, i meriti della Vergine Madre sua e l'intercessione di Angela, madre nostra santissima, conducano anche noi a bene sì grande. Amen.

Santa Teresa o la Santa Agonia (1)

Santa Teresa di Lisieux ci reca la consolazione di un'agonia umile e povera come può esserla quella del Cristo nell'Orto degli Olivi.

Il 29 settembre, ansante dice: « Madre è forse l'agonia? Come farò a morire?

...Non ne posso più! Si preghi per me. Se sapesse!...

...Ho detto tutto... tutto è compiuto... L'amore solo conta...

— È dunque atroce ciò che lei soffre?

— No, Madre mia, atroce no, ma soffro molto, molto... proprio quanto posso sopportare ».

30 settembre: « Se ciò è l'agonia, che cos'è la morte?

Madre mia, le assicuro che il calice è pieno fino all'orlo! Ma Dio non mi abbandonerà... Non mi ha mai abbandonata.

(1) Leggi le belle biografie: S. GESUALDA, *Santa Teresa del Bambin Gesù*, Edizioni Paoline, Bari, 1954, 15.a edizione; G. PAPASOGLI, *Santa Teresa del Bambin Gesù*, Edizioni Paoline, Roma, 1955.

...Mio Dio! Mio Dio! che sei così buono! Sì, sei buono! lo so...

...Non mi pento d'essermi consacrata all'Amore...

...Non avrei mai creduto che fosse possibile soffrire tanto! Mai, mai! Non posso rendermi ragione di ciò, se non mediante il mio desiderio ardentissimo di salvare le anime.

...Madre mia, non è ancora l'agonia! Non sto forse per morire? Ebbene!... Andiamo! Andiamo!... Oh, non vorrei soffrire meno a lungo!!!

Oh! io l'amo, mio Dio... vi... amo! ».

Tosto dolcemente cadde riversa, e rimase in estasi il tempo di un Credo, poi esalò l'ultimo respiro.

Santa Giovanna d'Arco o la morte sul calvario

Giovanna d'Arco, tradita, venduta, abbandonata dai suoi come Gesù; morta come Lui per redimere il suo popolo dal peccato.

All'annunzio della sua prossima morte esclama: « Ohimè! mi trattano sì orribilmente e con tanta crudeltà, da essere necessario che tutto il mio corpo che mai fu corrotto, venga oggi consumato e ridotto in cenere! Ah! Ah! Preferirei essere decapitata sette volte, piuttosto che bruciata così. Ohimè! se fossi stata nella prigione ecclesiastica e custodita da gente di chiesa, a cui mi ero sottomessa, e non dai miei nemici ed avversari, nulla mi sarebbe capitato di sì grave, come ora. Mi appello a Dio, sommo giudice, pei grandi torti ed accuse che mi vengono fatti! ».

Sul patibolo, dinanzi al rogo: « Trinità benedetta! Benedetta gloriosa Vergine Maria! Benedetti Santi del Paradiso! santa Caterina! santa Margherita! san Michele! san Gabriele! san Dionigi!

Ah! Rouen, Rouen, sarai tu la mia casa?

Rouen, Rouen, morirò qui?

Mi rivolgo a tutti, di qualsiasi condizione o età, tanto del mio partito che dell'altro, a tutti rendo umili grazie. Vogliano essi pregare per me; perdono loro il male che mi hanno fatto.

Domando perdono agl'Inglesi e ai Borgognoni per quelli che ho fatto uccidere ed ho messo in fuga e per aver loro cagionati molti danni.

A tutti i sacerdoti qui presenti, chiedo una messa per me ».

* * *

Continuò a lamentarsi così per mezz'ora come dice Giovanni Massieu. La folla piangeva. Quindi dopo la lettura della sentenza per bocca di Cauchon, riprese: « Raccomando l'anima mia a Dio, alla beata Maria, a tutti i Santi che invoco. Chiedo perdono ai giudici, agl'Inglesi, al Re di Francia, a tutti i principi del mio regno.

Mai sono stata indotta dal mio Re a fare ciò che ho fatto, sia in bene che in male.

Domando che mi venga recata la croce.

Vi supplico umilmente di andare alla chiesa vicina di portarmi la croce e tenerla innalzata davanti ai miei occhi fino all'estremo passo della morte, affinchè la croce, a cui fu appeso un Dio, finchè avrò vita mi sia continuamente dinanzi allo sguardo.

Mi raccomando a Dio, al beato Michele, alla beata Caterina, a tutti i Santi. Saluto tutti coloro che sono presenti.

Ah! Rouen, ho gran timore che tu debba soffrire per la mia morte!

san Michele! san Michele! ».

Quando il fuoco fu appiccato al rogo: « Scendete e levate in alto la croce del Signore, che io possa vederla.

Dell'acqua benedetta!

Gesù! Gesù! Gesù! Gesù! Gesù! Gesù! Gesù! Gesù!

Le voci da me udite erano di Dio! Tutto ciò che ho fatto, l'ho fatto per ordine di Dio! No, le mie voci non mi hanno ingannata. Le rivelazioni che ho avute, erano da Dio!

Gesù! »

E perchè anche in questo particolare la somiglianza fosse perfetta, dopo la sua morte, Giovanni Alespée (che nome!) trasse da questa passione la medesima conclusione finale del Centurione sul Calvario: « *Vorrei che l'anima mia fosse ove credo che sia l'anima di questa donna* » (1).

(1) Cfr. l'emozionante *Il processo di Giovanna d'Arco* di R. Pernoud, Edizioni Paoline, Roma, 1955.

Significato cristiano della morte

Non vi è alcun dubbio: scegliamo la nostra morte come a un dipresso scegliamo il nostro mestiere. Essa nasce dai nostri atti e dalle nostre evasioni, dalle nostre paure e dai nostri momenti di coraggio.

Graham Greene

Noi che viviamo, siamo continuamente esposti alla morte a motivo di Gesù, affinchè la vita di Gesù si manifesti nella nostra carne mortale... sapendo che Colui che ha risuscitato il Signore Gesù, risusciterà anche noi con Gesù e ci farà comparire alla Sua presenza... Perciò non ci perdiamo d'animo e, anche se il nostro essere esteriore è disfatto, la nostra realtà interiore si rinnova di giorno in giorno. Poichè le nostre presenti afflizioni, brevi e leggere, producono in noi un cumulo eterno di gloria, poichè non guardiamo le cose visibili, ma le invisibili. Pensate! le prime passano, le seconde sono eterne! Lo sappiamo bene, infatti: se questa tenda nella quale oggi ci troviamo è distrutta, abbiamo in cielo una dimora fatta da Dio stesso e non dall'uomo. Perciò gemiamo in questa tenda desiderando rivestire la nostra abitazione celeste, se almeno siamo trovati vestiti e non nudi. Poichè finchè siamo in questa tenda, gemiamo oppressi perchè non vogliamo essere spogliati, ma avere un altro vestito, affinchè ciò che è mortale, sia assorbito dalla vita... e che Gesù, nostro Salvatore, trasformi questo corpo della nostra umiliazione rendendolo simile al corpo della sua gloria, secondo il potere che ha di assoggettare tutte le cose.

San Paolo Apostolo

Nessuno di noi
vive per se medesimo
E nessuno muore
per se stesso:
Sia che viviamo
sia che moriamo
siamo del Signore.

S. Paolo Apostolo

Idea biblica della morte

La morte è innanzitutto la scadenza naturale di ogni esistenza umana. La Scrittura fa sua questa constatazione troppo evidente per non sembrare banale. Giosuè nel suo testamento la chiama « la via di tutta la terra » (Gios., 23, 14). David morente riprenderà per suo conto l'espressione: « Io entro nella via di tutti » (1 Reg., 2, 2). E i Saggi, Qohéleth per esempio, per reazione contro l'ottimismo troppo ridondante dei Proverbi, si compiaceranno d'insistere fortemente su questa scadenza fatale, tanto da giungere apparentemente a un rigoroso parallelismo tra la fine dell'uomo e quella di ogni vivente (1).

A rischio di sembrare duro o indifferente, l'Ecclesiastico, a sua volta, considera le manifestazioni del dolore in modo molto positivo. La morte è un avvenimento conforme alle leggi della natura, bisogna dunque non affliggersene più del necessario, nè prolungare i lutti oltre il conveniente (cfr. 38, 16-25).

(1) Cfr. Eccl., 3, 18-21. Questo pessimismo non manca di spaventare molti cristiani. Notiamo tuttavia che il libro finisce con una nota tranquillizzante: la morte appare come la fine di un bel giorno di primavera e il ritorno a quel Dio che ha dato la vita.

Nondimeno è raro che questo avvenimento fatale di ogni vita, venga considerato sotto quest'unico aspetto. Nell'insieme la morte è reputata un atto misterioso, grande, religioso: ha un carattere sacro.

Così si resta colpiti rileggendo, nel quinto capitolo del Genesi, la genealogia dei figli di Set, ciascuno dei quali è ricordato secondo una formula stereotipata: vita, generazione, morte. Sul terzo termine dell'esistenza dei discendenti di Set, ridonda la qualità sacra che aureolava per quelle anime primitive la vita e la paternità, così prossime al potere divino; qualità sacra sottolineata nel testo che ricollega completamente la generazione umana (5, 3) alla creazione dell'uomo da Dio (5, 1-2), dando così a tutto il capitolo una chiarezza spirituale. La stessa ripetizione della formula: e poi morì... e poi morì... non conferisce a questo atto un carattere rituale e quindi sacro?

Comunque sia — ed anche se i primi patriarchi non hanno avuto una chiara nozione del mistero della morte, punto d'arrivo di quella cosa sacra che è il dono di Dio: la vita — bisogna credere all'osservazione di Filone riguardo ad Abramo e ai suoi figli: l'esperienza religiosa così profonda nell'antenato del popolo eletto ha dovuto penetrare e trasformare tutto nella sua vita, come in quella dei suoi eredi spirituali, e proiettare una luce speciale sulla stessa morte. Dunque, l'epistola agli Ebrei non erra affermando che « sono morti *nella fede* » (11, 13). La breve descrizione della morte di Abramo, evoca del resto questo cambiamento di atmosfera: « Abramo spirò e morì dopo una felice vecchiezza, in età avanzata e pieno di giorni, e andò ad unirsi al suo popolo » (Gen., 25, 8. Cfr. Gen., 25, 17-29; 49, 19).

Questa pienezza di giorni indica senza dubbio la vecchiezza felice e abbastanza lunga dei patriarchi (Giud., 8, 32) secondo la teoria di Elifaz nel suo discorso a Giobbe: dopo una vita fiorente, « scenderai maturo nella tomba come un monte di grano rimesso nella sua stagione » (Giobbe, 5, 26). Ma l'espressione « andò a riunirsi al suo popolo » nasconde una realtà profonda che mostra nella morte un mistero di grandezza e di superamento. Qui la morte riveste un aspetto « comunitario »: oggi si direbbe che è un « avvenimento di Chiesa ». Nella morte concreta di ciascuno dei suoi membri isolati, la Chiesa ha coscienza di rivivere la sua propria legge di morte e di resurrezione. Nel fedele che muore, tutto il corpo del Cristo fa un passo verso la sua completezza; perciò la Chiesa cristiana si è impadronita della realtà profonda nascosta sotto l'eufemismo « andare a riunirsi al suo popolo ». Il cristiano che muore non è affatto una pecora che si separa dal gregge, un frutto che cade dall'albero, è invece un cittadino che raggiunge il suo popolo. Il vero gregge, il vero popolo non è al di qua della morte, è nell'al di là; e lungi dal cadere nell'isolamento, il morente entra definitivamente nella piena vita comunitaria. Raggiunge i capi ed i membri del popolo nell'al di là, come lo mostrano audacemente le liturgie dei defunti che in luogo dei nostri morti, evocano i patriarchi (2).

Tuttavia la morte non è meno sacra quando viene ad interrompere brutalmente un'esistenza (all'opposto di quella dei patriarchi, corona di una lunga vita). È uno

(2) Per esempio, la liturgia siriaca intona nella Messa dei morti l'elogio dei Padri (Eccl., 24, 1; 25, 4). Se ci si vuol formare un concetto esatto di queste morti, aureolate dalle promesse di Javèh al suo popolo, si rilegga quella di Giacobbe (Gen., 48 e 49), e quella di Mosè (Deut., 31 e 34).

dei motivi pei quali Giobbe ha ragione di rammaricarsi, privo com'è di una vecchiezza onorabile (29, 2-6, 18-20; cfr. 7, 6-10; 9, 25-26; 14, 1-2).

Che Antioco IV perisca, non turba affatto, poichè ha bestemmiato il Dio Vivo (I Macc., 6, 1-17)! Ma Giosia, zelante del vero Dio? Cade nondimeno a Megiddo e con lui la riforma religiosa è annientata, l'organizzazione del Regno di Giuda è in pericolo (II Re, 23, 28-30), e la causa stessa di Javèh è trascinata nell'abisso e definitivamente compromessa. Morti inopportune e occasionali queste, degne di lamenti poichè troncano il filo di esistenze preziose che lasciano incompiuta un'opera gloriosa per Javèh. E tuttavia anche queste morti vengono da Dio, causa unica di ogni avvenimento nella religione biblica: « Dio manda la morte e dona la vita » (I Sam. 2, 6).

Queste tragiche scomparse pongono di fronte al mistero della morte, alle sue relazioni con l'al di là, a Dio stesso. Allora l'uomo scorge un aspetto di questo atto così comune che ne fa qualcosa di più d'una semplice conclusione dell'esistenza: la morte è un mistero dinanzi al quale bisogna presentarsi con sottomissione e umiltà (3), in attesa della luce di Dio: « È stato decretato che gli uomini muoiono una volta » (Ebr., 9, 27).

Nondimeno si affaccia spontanea la domanda: come Javèh accetta la nostra morte, e con quale intenzione? In altri termini: di dove viene la morte e dove conduce? E l'eterno problema, e il fatto di essere universale non lo rende nè più banale, nè indifferente.

(3) Féret nel suo studio sull'evoluzione dell'idea della morte nella Scrittura (*Le mystère de la mort et sa célébration*, Ed. du Cerf, p. 20) ha visto ciò che nella morte dei Padri vi era non solo di serena accettazione d'un ordine naturale che conduce tutte le cose alla morte, ma di religiosa sottomissione.

Questo studio del Féret segue il modo analitico quindi, per non ripeterlo, abbiamo preferito dare qui una presentazione sintetica della questione.

* * *

Sembra che la migliore e la più esauriente risposta all'origine della morte si trovi in san Paolo quando scrive ai Corinzi: « Come per mezzo d'un uomo è venuta la morte, così anche per mezzo d'un uomo è venuta la resurrezione dei morti; come tutti muoiono in Adamo, così pure tutti saranno vivificati in Cristo » (I Cor., 15, 21; Rom., 5, 12-15). Dunque san Paolo ha da un lato una visione storica del peccato e della morte, e dall'altro quella della giustizia e della vita: partendo dall'opera redentrice attuata dal Cristo Gesù, egli comprende le profondità dell'opera distruggitrice del primo Adamo, padre del peccato e della morte (Cfr. CERFAUX, *Christologie de saint Paul* p. 177-180).

L'avvenimento a cui si riferisce l'Epistola ai Romani è infatti l'episodio della caduta di Adamo, come si legge nei capitoli secondo e terzo del Genesi: Dio, ponendo l'uomo nel paradiso, gli diede un precetto formale unito ad una minaccia: « Non mangerai del frutto dell'albero della scienza del bene e del male, perchè nel giorno in cui ne mangerai, morrai certamente » (Gen., 2, 16-17; 7, 3). È dunque Dio che lega la morte al peccato, senza precisare altrimenti la natura di questo legame. Adamo disubbidisce, e Dio non ha altro da fare che lasciare che la minaccia produca il suo effetto. « Ritornerai nella terra dalla quale fosti tratto, perchè sei polvere e in polvere ritornerai » (Gen., 3, 19).

Il lettore resterà colpito dal tono giuridico di que-

sta prima presentazione della morte: promulgazione della Legge unita ad una sanzione, trasgressione dell'ordine formale di Dio; atto di giustizia con inchiesta e giudizio e finalmente sentenza capitale; è una prospettiva assai diversa dall'aspetto sotto il quale i Patriarchi consideravano il trapasso. Qui ci sembra piuttosto di sentire l'influenza di Mosè legislatore che punisce con la morte la violazione dei suoi regolamenti e che ha esposto il carattere penale della morte che tutti riceviamo da Dio: tutti siamo colpevoli dinanzi a Dio di quella colpevolezza primordiale dell'umanità in Adamo.

Tale è questa pagina del Genesi, importantissima per la teologia della morte poichè su di essa si basano gli autori sacri ogni volta che affermano il carattere punitivo della morte, specialmente l'autore del libro della Sapienza. Anche per lui Dio è il Signore che ama la vita: « Tu ami tutte le cose che esistono e nulla odii di ciò che hai creato; infatti se Tu odiassi una cosa, non l'avresti nè ordinata nè fatta » (cfr. Sap., 11, 25; 12, 1). Per questo l'uomo, creatura di Dio, non avrebbe dovuto morire: la morte che è una realtà, è una soluzione nuova, un accidente, un prodotto non della creazione, ma del peccato. Il peccatore è colui che foggia come una creazione al rovescio, è un pazzo in delirio che « ignora i segreti divini » (Sap., 2, 22), « poichè Dio creò l'uomo per l'immortalità. Lo fece ad immagine e somiglianza della propria eternità; ma per l'invidia del diavolo entrò nel mondo la morte » (Sap., 2, 23-24). In principio Dio creò l'uomo e lo lasciò in balìa del suo libero arbitrio: « Se ti piace, osserverai i precetti: essere fedele dipende da te. Hai davanti l'acqua ed il fuoco, stendi la mano a quello che preferisci. Dinanzi all'uomo sono la vita e la morte; gli sarà dato

quello che egli sceglierà, la Sapienza di Dio basta a tutto » (Eccl., 15, 14-18). E il figlio di Sirac aggiungerà una precisazione: « Da una donna ebbe principio il peccato, e per colpa sua moriamo tutti » (Eccl., 25, 33).

A sua volta san Paolo ha meditato la scena del Genesi, ma alla luce del Cristo che in contrapposto appare sempre come vincitore della morte: « Poichè dunque i figlioli han comune una natura di carne e di sangue, anch'Egli ne ha assunta una in tutto simile, per distruggere morendo colui che aveva l'impero della morte, ossia il diavolo e liberare quelli che dalla crudeltà della morte erano votati alla schiavitù per tutta quanta la vita » (Ebr., 2, 14-15), giacchè l'immortalità resta sempre nel programma divino e il saggio sa bene che si effettuerà mediante il ristabilimento del piano primitivo di Dio. « La giustizia è perpetua e immortale » (Sap., 1, 15). « La giustizia perfetta consiste nel conoscerti e comprendere la tua potenza, è la radice dell'immortalità » (Sap., 1, 15). Ma ciò che l'autore della Sapienza non poteva neppur sospettare è il modo meraviglioso col quale verrebbe ristabilito il piano divino: dove l'antico Adamo non era riuscito, il novello Adamo riuscirà. Egli, il Figlio che conosce il Padre (Giov., 17, 25; Matt., 11, 27), che Lo ascolta e fa tutto ciò che comanda (Giov., 15, 10), che gode della vita di Dio, la comunica agli uomini: « In verità, in verità vi dico: viene l'ora, ed è questa, in cui i morti udranno la voce del Figlio di Dio, e chi l'avrà sentita, vivrà. Perchè come il Padre ha in sè la vita, così ha dato al Figlio d'aver la vita in Se stesso » (Giov., 5, 25-26). « Sono venuto perchè abbiano la vita e l'abbiano in sovrabbondanza » (Giov., 10, 10). D'ora innanzi l'immortalità di Dio è

alla portata dell'uomo, poichè la maledizione, il peccato e la morte sono distrutti, inchiodati al legno della croce (cfr. Col., 2, 14).

Così nel Nuovo Testamento, come nell'Antico, la volontà divina di comunicare la vita sussiste intera. Ciò che nell'intenzione di Dio ha la preminenza, è la vita nuova, partecipazione a quella del Cristo. E se san Paolo stabilisce un parallelismo tra la colpa e la salvezza, è la colpa che si conforma alla salvezza. L'universalità del peccato e della morte è stata una necessità del piano divino stabilito in funzione della vittoria universale della giustizia e della vita. Ne fu come il preludio: « Se per il delitto di un solo e per un solo regnò la morte, con più ragione coloro, che ricevono l'abbondanza della grazia e del dono della giustizia, regneranno nella vita per il solo Gesù Cristo » (Rom., 5, 17). Ecco il significato cristiano della morte che san Paolo ci rivela dopo avercene mostrato l'origine: La morte è la necessaria introduzione alla Risurrezione e alla vita eterna. La Potenza e l'Amore di Dio ne hanno fatto, per mezzo del Cristo, una via verso l'immortalità.

Gesù vedeva quest'apertura della morte verso la vita e la faceva notare persino nella creatura vegetale: « In verità vi dico, se il chicco di grano cade in terra e muore, produce molto frutto ». Legge naturale raccolta anche da san Paolo per appoggiare la verità della risurrezione dei morti (I Cor., 15, 36) « quel che semini non prende vita se prima non muore ».

Così la morte diventa un passaggio verso la vita, ossia verso Dio che è vita e verso il regno che a Lui appartiene dal quale è esclusa la morte. Infatti benchè non creata da Dio, non è indipendente da Lui; Dio ha su di essa autorità e potere, in modo che invece di essere una potenza di distruzione e di annientamento, diventerà nelle sue mani potenza di creazione permettendogli di effettuare il suo disegno per mezzo della morte e della risurrezione del Cristo Suo Figlio, come dice ancora san Paolo: « Con la sua morte, Cristo Gesù ha distrutto la morte, ha rivelato la vita e l'immortalità mediante il Vangelo » (II Tim., 1, 10; cfr. Ebr., 2, 14).

La prima epistola ai Corinzi ci dà anche la progressione di quest'opera divina in tre tempi: « Come tutti morirono in Adamo, così pure tutti saranno vivificati in Cristo; ma ciascuno a suo luogo: primo di tutti Cristo, quale primizia e poi quelli che sono di Cristo... indi verrà la fine quando Egli avrà consegnato il regno al Padre » (I Cor., 15, 22-24). La prima tappa per scacciare quest'intrusa, che si era introdotta nell'opera di Dio, sarà dunque la morte e la risurrezione di Cristo in persona. Difatti, quando Egli profetizza la sua dolorosa fine, evoca sempre le prospettive luminose della sua risurrezione. Passione e glorificazione sono legate l'una all'altra: « Non era forse necessario che Cristo patisse ed entrasse così nella gloria? » (Luca, 26). O ancora, in modo più espressivo: « Il Padre mi ama, perchè dò la vita per nuovamente riprenderla, come me lo ha ordinato » (Giov., 10, 17). Sant'Agostino commenta giustamente questa parola traducendo: « Il Padre mi ama perchè muoio per risuscitare » (In Johan., Tract. 47, 7). In fondo, passione e risurrezione non sono che due aspetti di una stessa realtà, e Gesù li unisce in una medesima « ora », ossia in una stessa azione e in un medesimo mistero, « l'ora di passare da questo mondo al Padre » (Giov., 13, 1). La morte non è un episodio di questo viaggio verso il Padre (Giov., 16,

10; 6, 63; 13, 3; 14, 2 ecc.), in essa si compie il viaggio, unicamente ordinato a raggiungere Dio, il Padre.

Nulla di più interessante che approfondire alquanto questi dati. La morte di Cristo non fu l'abituale destino degli uomini. È necessario interpretare religiosamente, alla luce della fede, il fatto naturale di questa morte. Morì in quanto Capo dell'umanità, quale secondo Adamo; e se muore è per noi.

Infatti la morte è il salario del peccato (Rom., 6, 23); ora Cristo era senza peccato, ma per noi Dio lo ha fatto peccato (II Cor., 5, 21) « mandandolo, in vista del peccato, in una carne simile a quella del peccato » (Rom., 8, 3; cfr. Gal., 3, 13; 4, 1-4), e muore per espiare le nostre colpe e per la condanna del peccato. Nella Passione, Cristo inizia un duello tra il peccato e tutte le sue conseguenze (Morte, Legge, Carne) e se stesso. Vi si presenta come secondo Adamo. Il primo Adamo era terrestre, il secondo è celeste, dotato della forza della vita divina. Possiede la pienezza della divinità (Col., 2, 9) e in Lui, Dio tratta col mondo (II Cor., 5, 19). Dunque, è Dio che prendeva in qualche modo la morte su di sè, e da questo contatto con Dio essa perdeva tutto il suo potere distruttore (I Cor., 15, 54-55) per assumere quasi un carattere creatore, poichè d'ora innanzi dalla morte nascerà la vita. Morendo, Cristo diviene vivificante: la risurrezione è fondata sulla sua morte. « Egli è morto per il peccato, una sola volta, sopra di Lui non regna più la morte, Egli vive e vive per Iddio » (Rom., 6, 9-10). San Pietro dirà la stessa cosa più brevemente: « la morte non potè ritenerlo » (Atti, 2, 24). Cristo morente sulla croce potrebbe esclamare in tutta verità: « Sono il vivente, e fui morto, ed ecco che io vivo nei secoli dei secoli ed ho

le chiavi della Morte e dell'Inferno » (Apoc., 1, 18).

La risurrezione di Cristo è la vittoria della vita sulla morte, una volta per sempre. Il credente non deve far altro che comunicare a questa morte mediante la vita sacramentale. Prima di tutto il battesimo: « Noi che siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati sepolti con Lui nella sua morte, affinchè come Cristo è risuscitato da morte per la gloria del Padre, così anche noi viviamo d'una vita novella » (Rom., 6, 4). Parimente l'eucarestia ci fa entrare nel mistero pasquale di Gesù: « Tutte le volte che mangerete questo pane e berrete questo calice, annunzierete la morte del Signore finchè egli non venga » (I Cor., 11, 26). Il credente, per mezzo del battesimo e degli altri sacramenti, è assimilato al Cristo, morto e risuscitato. È rivestito del Cristo (Gal., 3, 27) e quindi ha il dovere di condursi secondo la sua condizione, di mostrarsi nelle opere ciò che è nel suo essere, di raggiungere liberamente, mediante i suoi atti, le esigenze della propria vocazione. Gli apostoli in tutti i loro scritti mettono in luce la morale cristiana che scaturisce da questa comunione al mistero del Cristo (cfr. Rom., 6, 12 14; 8, 5-8 ecc.). Il cristiano deve prendere coscienza della grandezza e nobiltà della sua esistenza che d'ora innanzi mette capo a Dio, al Padre. In virtù della sua partecipazione alla morte e alla vita di Gesù, il suo discepolo deve credere alla propria risurrezione, non può più limitare i suoi orizzonti alla terra (I Cor., 15, 32). Tutta la sua esistenza assume un nuovo significato. San Paolo ne è stato un esempio vivente: « Per conoscere Gesù Cristo, mio salvatore, mi sono privato di tutte le cose e le ho stimate spazzature, allo scopo di guadagnare Cristo e ritrovarmi in Lui con la giustizia che viene da Dio mediante la

fede. Così conoscerò Cristo e la virtù della sua risurrezione, parteciperò ai suoi patimenti riproducendo in me la sua morte per giungere, se è possibile, alla risurrezione da morte » (Fil. 3, 9-10). Morire per vivere, ecco la vita cristiana che si ripete ogni giorno: « quotidie morior » (I Cor., 15, 31).

Mentre Cristo, novello Adamo, gode effettivamente della sua vittoria sulla morte, noi realizziamo solo in modo progressivo la manifestazione in noi di questa vittoria che non sarà pienamente palese, e quindi la morte definitivamente vinta, se non alla fine dei tempi. Fin qui non corriamo il rischio, almeno sembra, d'identificare la nuova vita inaugurata nel battesimo mediante la recezione dello Spirito, con la risurrezione finale e crederci per conseguenza, già nell'al di là come fecero alcuni cristiani del primo secolo, condannati da san Paolo (II Tim., 2, 17-18), interpretando affrettatamente i versetti nei quali Gesù proclama che il credente ha la vita eterna (Giov., 5, 24; cfr. 8, 51 e 11, 16).

No, la vita nello Spirito non è il compimento della salvezza; il cristiano non ne possiede che il pegno e le primizie (Rom., 8, 23; II Cor., 1, 22; 5, 5; Efes., 1, 14), e dovremo passare dalla morte che Cristo ha conosciuta e che probabilmente non ha neppure risparmiato sua Madre. Questo pone il problema dei diversi atteggiamenti possibili di fronte alla morte.

Li troviamo tutti nella Bibbia: timore della morte, accentuato dalla cupa teoria dello Sceol (4), impa-

(4) La teoria dello « Sceol » sembra un malaugurato bagaglio portato dai nomadi provenienti da Ur nella Caldea. Pur non contraddicendo a nulla di essenziale, turbò i credenti quando Dio ebbe dato loro di Se stesso un'idea tanto feconda quanto quella della sua vita e della sua bontà. Di mano in mano che i fedeli hanno approfondito i

zienza di vedersi liberati dal peso della vita (cfr. Elia in I Re., 19, 4; Giona, 4, 3-8; e soprattutto Giobbe, passim) e finalmente desiderio di morire per vedere Dio (II Tim., 4, 6-8; Filip., 1, 21-23). Sembra che la Scrittura voglia mostrarci che in tutti gli uomini, la fede più viva, lascia sussistere di fronte alla morte i sentimenti più naturali e più umani, come avvenne al santo re Ezechia (Is., 38) ed anche a san Paolo (II Cor., V). Ma Cristo da solo ricapitola tutta la Scrittura, e di Lui san Pietro ci assicura che nella stessa morte « ci lascia l'esempio affinchè ne seguiamo le orme » (I Pietro, 2, 21). Si potrebbe dire che la sua morte è morte di Croce (Filip., 2, 8) è stata continuamente presente dinanzi all'anima del Cristo. Infatti egli viene per sacrificarsi ed immolarsi. « Entrando nel mondo Cristo comincia col dire: Non hai gradito gli olocausti per il peccato. Ecco, io vengo per fare, o Dio, la tua volontà » (Ebr., 10, 6-9). Il suo battesimo lo costituisce ufficialmente nella sua funzione messianica e specifica di Redentore; è il rito che consacra Cristo alla morte e al-

misteri di Dio, hanno compreso quanto poco lo sceol convenisse alla grandezza di Dio e alle loro esigenze di felicità. Più conobbero Dio e fecero l'esperienza della sua giustizia e della sua compassione, meno poterono sopportare questa retribuzione unilaterale di oltre tomba. Infatti lo sceol era temuto come un luogo ove l'esistenza trascorre scialba e triste. Innanzitutto era la negazione di tutto ciò che in questa vita è bello e caro: assenza di luce, lontananza dagli esseri amati, privazione d'amore e di vita affettiva. In seguito i credenti vi scorsero — lo si vede soprattutto nei salmi — una separazione da Dio che essi avvicinavano tanto volentieri nel suo Tempio e nella Scrittura. A poco a poco, con l'aiuto della grazia, le felici prospettive dell'al di là si fecero strada e presero forza: la mano di Dio era più potente della morte: « Mi hai afferrato con la tua destra, mi guidi col tuo consiglio e in seguito mi prenderai per introdurmi nella gloria » (Sal. 73, 26). « Dio riscatterà l'anima mia; sì, mi libererà dal potere dello sceol » (Sal. 49, 16). « M'insegnerai la via che conduce alla vita; dinanzi al tuo volto, gioia e felicità; alla tua destra delizie inesauribili » (Sal. 16, 11).

la risurrezione. La voce « consecratrice » riprende il testo d'Isaia (42, 1) fa entrare Gesù nel destino del servo sofferente così che in qualche modo la sua passione sarà il compimento, il termine e l'attuazione di quanto il suo battesimo implicava. Gesù ha stabilito egli stesso senza equivoci il legame tra la sua morte e il suo battesimo: « Potete bere il calice che io berrò, disse ai figli di Zebedeo, ossia subire la morte (cf. Marco, 10, 38; Giov., 18, 11) ed essere battezzati col battesimo ond'io sarò battezzato? » (Marco 10, 38). Parimente in san Luca: « Son venuto a portare il fuoco sulla terra, con un battesimo devo essere battezzato e come sono angustiato fino a che non si compia » (Luca, 12, 49-50).

Dunque il pensiero della morte è stato il compagno di Gesù, ma ciò non gli ha impedito di provare i fremiti della natura all'avvicinarsi del trapasso. Basta rileggere nei Sinottici il racconto dell'agonia del Getsemani: « Cominciò a rattristarsi e ad essere mesto; l'anima mia è triste fino alla morte (Matt., 26, 37-38), o il passo analogo di san Giovanni quando il giorno delle Palme Gesù esclama: « È venuta l'ora nella quale dev'essere glorificato il Figlio dell'uomo. Ma adesso l'anima mia è conturbata. E che dico? Padre salvami da quest'ora. Ma per questo sono giunto a tale momento. Padre glorifica il tuo nome! » (Giov., 12, 23-27-28). Perciò il Figlio dell'uomo, venuto per dare la sua vita per tutti (Marco, 10, 45), in piena coscienza filiale e in atto d'amore al Padre (Giov., 14, 31), si dà in balìa della morte come un agnello che sta per essere immolato (Is., 43, 7). Nei quattro evangelisti s'incontrano l'uno o l'altro di questi aspetti: san Matteo e san Marco accentuano l'idea della sofferenza, san Luca invece mostra il Figlio che sta per ritrovare il Padre; san Giovanni pone meglio in valore la maestà del Figlio di Dio che « depone » la sua vita (Giov., 10, 17).

Ma prima di lasciarci, Cristo ci ha prevenuti: ritornerà! Perchè possiamo essere sempre con Lui, ritornerà! Perchè la nostra gioia sia perfetta, sì, ritornerà e il servo fedele che lo aspetta giorno e notte, in previsione della propria morte, crede soltanto di aprire quella porta oltre la quale, nella notte, squillano le fanfare che annunciano la venuta del Diletto.

COLOMBAN LESQUIVIT

Il giorno del Signore (1)

Il giorno del Signore non è il venerdì, ma la domenica.

« La Solennità delle solennità » non è il Venerdì Santo, è il giorno di Pasqua. Questo semplice fatto liturgico esprime bene il pensiero profondo del cristianesimo sulla morte, e perchè una concezione autenticamente cattolica dell'uomo e del suo eterno destino non possa considerare la morte separata dalla risurrezione, e la separazione dell'anima dal corpo indipendentemente dal loro definitivo ricongiungimento.

Qui vorremmo riflettere brevemente sul posto centrale che nel pensiero cristiano occupa il mistero della morte e della risurrezione. Ma forse anzitutto non è cosa priva d'interesse gettare uno sguardo sommario sulla storia di questo dogma. Infatti, nulla meglio della storia aiuta a riprendere profondamente coscienza di una dottrina di cui l'abitudine della fede tenderebbe a farci dimenticare il vigore. Ricollocato così nel contesto delle lotte dottrinali nelle quali ha dovuto affermarsi, il dogma assume in qualche modo ai nostri occhi maggiore profondità e consistenza. Vedendo quanto è costato ai nostri padri nella fede stabilirlo, il nostro sguardo diviene abbastanza limpido per stupirsi della sua arditezza, per sentire la sua originalità di dogma specificamente cristiano ed ammirarne la bellezza e l'eccellenza.

(1) Cfr. V. Redlich, *Questo è il tuo giorno*, Edizioni Paoline, Milano, 1954.

Infatti, fin dall'origine, la Risurrezione ha preso radice nella coscienza cristiana proprio nella lotta. Associata alla croce, è il fatto più importante che attesti la prima predicazione dei Dodici contro l'incredulità degli ebrei. Essere apostolo non è altro che essere testimone della Risurrezione; lo si vede dallo scopo assegnato all'elevazione di Mattia ed anche dalla giustificazione che san Paolo oppone a coloro che lo mettono al di sotto dei Dodici; perchè non sarebbe apostolo lui che ha visto come gli altri coi propri occhi il Risuscitato? E in realtà egli non ha predicato nulla con maggiore insistenza. Il sermone alla sinagoga di Antiochia di Pisidia, il primo la cui analisi ci è stata trasmessa dagli Atti (Cap. 13) è quasi interamente consacrato ad affermare la risurrezione di Gesù e a farvi riconoscere l'adempimento delle promesse profetiche. E al termine della sua carriera, durante la prigionia, quando Paolo deve render conto della sua predicazione davanti al Sinedrio, al governatore romano o al re Agrippa, la Risurrezione gli appare ancora come il centro del messaggio per il quale soffre.

È vero, in quel momento la sua apologia non è priva di abilità e forse di astuzia. Quando san Paolo lancia in pieno Sinedrio la parola « risurrezione », sa bene che questo pomo della discordia non mancherà di mettere alle prese Farisei e Sadducei, partigiani e av-

versari della risurrezione. Del resto questi non sono che una minoranza, politicamente potente, ma priva d'influenza spirituale sul popolo. Con tutta l'anima la massa degl'Israeliti aspetta la risurrezione. Lungi dall'essere una pietra d'inciampo, la risurrezione è stata, nell'ambiente ebreo, uno dei più saldi punti di partenza della predicazione cristiana.

E nondimeno san Paolo non si abbandona ad una pura manovra difensiva quando grida nel Sinedrio: « Fratelli, sono chiamato in giudizio a cagione della speranza nella risurrezione dei morti! » (Atti, 23, 6). Era troppo vero che la sua dottrina, anche su questo punto, divergeva profondamente dalla fede d'Israele. Certamente si attendeva la risurrezione, ma non si pensava che il Messia, il quale la inaugurava, dovesse goderne per primo. San Paolo scandalizzerà i giudei affermando che la risurrezione promessa doveva compiersi prima di tutto nella persona del Messia, dopo essere passato egli stesso dalla morte più crudele. Questa dottrina del Cristo, « primogenito di quelli che dormono nella tomba », che fu costretto a subire per primo la legge di morte e di risurrezione, questa dottrina è intollerabile al messianismo ebreo. Ecco il mistero cristiano: « Non era forse necessario che Cristo soffrisse per entrare nella gloria? » Per fare ammettere ai giudei il mistero del Cristo morto e risuscitato, annunziato da Paolo, è necessaria la fede cristiana.

Un'altra difficoltà non meno grave risiedeva nel modo e nel tempo della risurrezione, come l'annunziava l'Apostolo. Essi non erano affatto preparati ad ammettere che il grande avvenimento escatologico si adempisse nel modo in cui Paolo pretendeva si fosse già compiuto nella persona di Gesù: senza rumore, senza splendore e senza che neppure, almeno apparentemente, il corso delle cose e degli avvenimenti fosse modificato. Così dunque, secondo Paolo, gli ultimi tempi sarebbero stati inaugurati pur lasciando sussistere il tempo presente! La risurrezione, grazie a Gesù, sarebbe un fatto acquisito, la speranza della nazione avrebbe ricevuto la sua ricompensa e la promessa divina la sua attuazione, senza che del resto la sorte temporale d'Israele fosse cambiata! Anche qui il messaggio cristiano afferma la sua originalità, in quel varco lasciato aperto tra la risurrezione del primogenito e la risurrezione generale dei suoi fratelli, varco che deve permettere ad ogni cittadino del regno di partecipare al mistero del Cristo morto e risuscitato. Infatti la legge di morte e di risurrezione, dopo essere stata subita dal Cristo, deve estendersi a tutto ciò che aspira a incorporarsi a Lui e condividere la sua gloria. Ecco perchè la risurrezione di Gesù apre soltanto un tempo di grazia, un tempo di fede, nel quale l'opera divina di morte e di vita si compie oscuramente. Nulla appare all'esterno di questa potenza di risurrezione che già lavora nelle anime. Solo nell'ora in cui avrà raggiunto spiritualmente, attraverso il tempo, l'ultimo membro del Cristo, si manifesterà all'improvviso nell'intero corpo la gloria oggi concentrata nel Capo.

Nell'ambiente pagano il messaggio della risurrezione doveva incontrare energica opposizione, benchè le obiezioni sollevate fossero del tutto diverse. « Scandalo per i giudei, follia per i gentili... » Ciò che san Paolo costatava a proposito della dottrina della croce, avrebbe potuto ripeterlo riguardo alla risurrezione. Del resto, croce e risurrezione non sono due aspetti di un unico mistero? Ad Atene furono scrosci di risa; la

sola parola risurrezione bastò a mettere in fuga l'uditorio (Atti cap. 17). A Corinto, peggio ancora: gli stessi cristiani cominciano a dubitare dell'inverosimile dogma. San Paolo deve lungamente dimostrare che negare la risurrezione è lo stesso che distruggere la fede dalle fondamenta. Se i morti non risuscitano, neppure Cristo è risuscitato, e allora che cosa rimane della predicazione dell'Apostolo? Benchè questa dimostrazione ci sembri decisiva, è completata da un argomento che si serve di analogie naturali per stabilire la ragionevolezza del dogma (I Cor., cap. 15).

Questa volta, come si vede, il problema si è spostato. Per gli ebrei l'inammissibile non era la risurrezione, ma che Cristo dovesse risorgere. Presso i gentili, invece, è la stessa possibilità della risurrezione che bisognava difendere.

Se si vuol misurare fino a qual punto la nozione cristiana della risurrezione corporale fosse in contrasto coll'ellenismo, nulla è più istruttivo che riprendere la lettura di un magnifico testo: il Fedone. Non si tratta qui di disprezzare l'incomparabile bellezza di quelle pagine nelle quali si esprime il supremo sforzo di una civiltà in cerca di sopravvivenza. Ma l'ammirazione si trasformerebbe in illusione se giungesse a dissimularci il dissenso fondamentale che oppone irrimediabilmente Platone a san Paolo.

Se per Socrate vi è una speranza, quasi una certezza, di non perire interamente dopo aver bevuto la cicuta, questa speranza non concerne che l'anima sua. La morte è per essa una liberazione, il coronamento dello sforzo filosofico di purificazione col quale non ha cessato di tendere verso l'intelligibile, affrancandosi dalla materia e dai sensi. La separazione dell'anima dal

corpo è un trionfo per l'anima del saggio. Del povero corpo nessuno deve preoccuparsi. Dopo la morte, come prima, l'anima di Socrate è tutto Socrate. Come è preesistita al corpo, gli sopravvivrà, libera finalmente dalle servitù e dagl'impedimenti ch'esso pretendeva imporle. E al termine del suo viaggio nell'Ade, chi sa se non sarà nel numero di quelle anime beate « che, per essersi purificate quanto è necessario mediante la filosofia, vivono assolutamente senza corpo per tutta la durata? » (Fedone, 114 C.).

Bisogna, è vero, considerare un'altra ipotesi. L'anima insufficientemente purificata dalla contaminazione corporale si espone a ricadere in un corpo, quello stesso che si confà maggiormente alle passioni dalle quali si era lasciata dominare nella sua esistenza anteriore. Una tale disavventura non ha del resto nulla di comune con la risurrezione. Se Platone considera (almeno a titolo di verisimiglianza e di mito) una reincarnazione dell'anima, non si tratta che di una nuova esistenza, transitoria come la precedente e in un corpo diverso. Lungi dall'accrescere il prestigio del corpo, questa specie di nuovo matrimonio mostra meglio di tutto il resto quanta poca stima meriti. L'unica ipotesi che non si affaccia neppure allo spirito di Platone è quella da noi chiamata risurrezione: che il medesimo uomo, che ha vissuto quaggiù, sia ricostituito con lo stesso corpo e la medesima anima, destinati a condividere assieme la stessa vita senza fine. In questo non vi sarebbe nulla di assurdo, ma il Platonismo vi si è irrigidito contro, con le sue più profonde radici. La risurrezione del corpo è puramente e semplicemente incompatibile col dualismo intrinseco che si trova alla sua origine.

Quindi il Fedone appare soltanto come la più am-

mirevole pompa funebre. Se la morte non è altro che la separazione dell'anima dal corpo, Socrate è morto e morto per sempre. Sforzandosi di stabilire l'immortalità dell'anima, il dialogo è invece riuscito a stabilire e celebrare più sicuramente ancora il trionfo della morte.

* * *

Attraverso la letteratura patristica si può seguire il dibattito sulla risurrezione che san Paolo iniziò all'areopago di Atene. Per tre secoli almeno, dai primi apologisti cristiani fino a san Gregorio Nisseno e a sant'Agostino, la controversia non cesserà di opporre il cristianesimo ai rappresentanti del pensiero ellenico. Ma se esiste un'epoca privilegiata per cogliere sul vivo questa discussione, è il secondo secolo. Si esagererebbe appena dicendo che anche prima di formulare i dogmi trinitario e cristologico, la Chiesa ha avuto la grande preoccupazione di conservare e sostenere, contro il paganesimo e l'eresia, la risurrezione della carne.

Prima contro il paganesimo. Il piccolo trattato di Atenagora sulla risurrezione (Patrologia greca, 6, 974-1022) è assai rappresentativo di quest'apologetica che riempie gli scritti degli autori cristiani del secondo secolo. Il trattato si apre con alcune considerazioni che ci lasciano abbastanza delusi. Atenagora si impegna a confutare l'obiezione pagana del tipo seguente: « Un uomo muore affogato. Il suo corpo è divorato dai pesci. Il pesce a sua volta è mangiato da un altro uomo. Chi dunque alla risurrezione avrà il diritto alle particelle di materia possedute successivamente dall'uno e dall'altro? ». Non sorridiamo troppo presto della confutazione laboriosa che Atenagora crede dovere opporre a queste facezie. Attraverso le teorie fisiologiche che egli accatasta penosamente per giustificare il dogma, si profila un pensiero profondo derivante dalla sostanza stessa della fede: il corpo del risorto è proprio il medesimo corpo che ha vissuto quaggiù, lo stesso uomo, corpo ed anima, è ricostituito dopo la morte.

Quella stessa idea si trova poi sviluppata, con notevole vigore, nella parte costruttiva del trattato. La natura umana è fatta di corpo e di anima, non dell'anima soltanto. Mentre per Platone l'anima doveva liberarsi dai legami del corpo per contemplare puramente il Vero, secondo Atenagora è tutto l'uomo, anima e corpo, che deve sussistere eternamente e vedere Dio. Invece di abbandonare il corpo alla dissoluzione, come un rifiuto, lo spirito lo trascina nella sua propria immortalità.

L'unione dell'anima e del corpo non è soltanto ciò che costituisce la natura umana. Si afferma in tutta la vita morale: anima e corpo agiscono insieme e insieme meritano ricompensa o castigo. Se bisogna render giustizia all'uomo, non può essere nello stato di morte. Come potrebbe l'anima separata dal corpo portare essa sola la responsabilità degli atti compiuti col corpo? E perchè, dopo la morte, il corpo non avrebbe alcuna parte alla retribuzione meritata per le opere nelle quali ha avuto sì larga parte?

Dunque per difendere la risurrezione, Atenagora è obbligato ad insistere sull'unità del composto umano. Se il corpo dev'essere riunito all'anima, è perchè senza di esso non resta che un'anima umana e non un uomo. Il fatto è tanto più significativo in quanto Atenagora simpatizza col platonismo, e che alcune idee dualiste,

ricevute da questa scuola, continuano a contrassegnare, la sua concezione ancora imperfetta dell'unione dell'anima col corpo. Ma questo è proprio il cammino percorso dal pensiero cristiano. Sull'uomo, sulla sua unità, sui rapporti del corpo e dell'anima, la parola di Dio non ci dà quasi nessun insegnamento diretto, se si eccettua il fatto capitale che Dio stesso ha formato il corpo umano e lo ha assunto nell'Incarnazione. Ciò che domina l'antropologia cristiana e la obbliga a liberarsi dal dualismo platonico, è la fede nella risurrezione. Riflettendo su questo dogma, i pensatori cristiani si sono orientati verso la nozione che esso implicava di una unione intima e naturale tra le parti del composto umano.

Come la Chiesa di Corinto ai tempi di san Paolo, il secondo secolo aveva visto sorgere anche in seno alla comunità cristiana altri negatori della risurrezione. Non possiamo dare qui neppure un semplice abbozzo dei sistemi gnostici che sotto una vernice di termini cristiani, su miti completamente estranei, realizzano una caricatura del Cristianesimo, grossolana quanto minuziosa (2). Per limitarci al punto che c'interessa, le loro divagazioni prolungano ed accentuano il dualismo platonico. Operano nell'uomo una dissociazione radicale tra la carne, ossia le potenze della vita animale, e le facoltà superiori. « Il Corpo, l'Anima e lo Spirito », come essi li chiamano, appartengono a mondi distinti, e alla fine dei tempi una sorte diversa è riservata a ciascuna di queste sostanze. Mentre la Carne è consumata dal fuoco e l'Anima resta alla porta del cielo, solo lo Spirito libero,

(2) Si troverà un accenno sommario, ma molto suggestivo, della gnosi valentiniana, nell'introduzione del P. SAGNARD O. P. al *III. Livre de Saint Irénée* da lui pubblicato nella Collezione: « Sources Chrétiennes ».

trionfante, penetra nel Pleroma divino e si unisce agli angeli.

Non era necessario, si vede bene, appellarsi alla rivelazione cristiana per proporre questo mito. In realtà gli gnostici non oltrepassano più di Platone le conclusioni di una speculazione puramente naturale, del resto radicalmente falsata dal dualismo. Le loro fantasticherie, come il Fedone, sfociano in un grandioso trionfo della morte. Nei due casi ci troviamo in presenza dell'orchestrazione filosofica o mitica di un semplice fatto di esperienza. L'uomo muore, lo sappiamo tutti. Il corpo si dissolve lo sappiamo pure. Se qualcosa, al semplice sguardo della ragione, ha la fortuna di sussistere, è proprio la porzione spirituale del nostro essere mediante la quale ci sentiamo superiori all'incessante flusso del mondo sensibile. Affermare l'immortalità dello Spirito solo, non è oltrepassare quanto l'uomo può presentire quando prende coscienza della sua dignità di essere pensante.

Quando si è afferrato questo carattere intrinsecamente naturale del pensiero gnostico (nel senso in cui oggi opponiamo « naturale » a « rivelato »), ci troviamo in grado di comprendere ed ammirare la confutazione che sant'Ireneo ad esso oppone. Contemporaneo di Atenagora, non si appoggia, come l'apologista ateniese, alla considerazione della natura umana e all'unione indissolubile dell'anima col corpo, quaggiù come nell'eternità. Dovendo trattare con eretici che pretendono fondare il loro insegnamento sulla Rivelazione, è pure nella Rivelazione che sant'Ireneo vuol leggere la dottrina della salvezza della carne. Per questo abbraccia con un unico sguardo il piano divino sull'uomo, dalla creazione fino alla risurrezione, passando dalla venuta del Fi-

glio di Dio nella carne umana, vera e reale. La volontà di Dio — affermata fin dall'origine nella creazione, nuovamente proclamata mediante l'Incarnazione del Verbo e la sua Risurrezione umana e che deve compiersi definitivamente alla risurrezione generale — è di salvare la carne e fare trionfare la vita. Se l'uomo, come dice il Genesi, è stato fatto « a somiglianza di Dio », questa somiglianza consiste essenzialmente nell'immortalità. Il Verbo ha assunto la nostra carne per restituirle la somiglianza divina perduta col peccato. Lo Spirito Santo che Egli ci comunica, è il pegno del compimento in noi dell'opera di vita già realizzata in lui. Una volta compiuta nella morte, esperienza della miseria dell'uomo, la potenza e l'amore di Dio devono manifestarsi nella sua risurrezione.

Per bocca di sant'Ireneo, è proprio la fede cristiana che risponde all'esperienza naturale. Platone e lo gnosticismo non avevano potuto che sanzionare nelle loro conclusioni il fatto sperimentale della morte, perchè il loro punto di partenza era l'esperienza, e il loro metodo la riflessione naturale. Infinitamente più audace è la fede cristiana di cui sant'Ireneo si fa testimone. Contro ogni esperienza, contro ogni verosimiglianza, in piena oscurità, forte della sola promessa di Dio, essa afferma tranquillamente quella cosa inaudita che è la risurrezione della carne.

* * *

Ci rincresce che i limiti di spazio non ci permettano di continuare l'inchiesta per stabilire il posto che nella coscienza cristiana ha tenuto il mistero fondamentale della morte e della risurrezione. Prima di chiudere

queste pagine, vorremmo ancora gettare uno sguardo su tale mistero, sulla sua intima struttura, sulla sua portata e sulla sua estensione, che in verità si coestendono all'intera vita cristiana. Però, per afferrare pienamente ciò che esso dev'essere per noi, è necessario prendere coscienza di come ce lo siamo rappresentato in modo più o meno deficiente.

Gli atteggiamenti presi dagli uomini di fronte alla morte sono diversi, con infinite sfumature, e ciascuno di noi può constatare in se stesso la complessità mutevole dei propri pensieri dinanzi al mistero. Nondimeno, nella speranza dell'al di là, si potrebbero distinguere in modo assai schematico, tre gradi.

Il primo è la negazione più o meno esplicita, più o meno effettiva di ogni vita futura. La nostra epoca è troppo gravemente minata dal materialismo, perchè tutti noi non abbiamo fatto, attorno a noi ed anche in noi stessi, la sinistra esperienza di questa impotenza a superare la morte. Vi sarebbe molto da dire sulle molteplici forme del male, le une volgari, le altre sottili, dal travestimento sistematico della morte, come è praticato nella società americana, fino a un certo culto della giovinezza o a una certa mistica dell'azione temporale, che non risparmiano interamente neppure gli stessi ambienti cristiani. « La preoccupazione escatologica (in seno al cattolicismo) si è indebolita. La vita dell'al di là è un articolo teorico del credo, del catechismo, ma non ispira quasi più nè le persone devote, nè i pensatori, nè gli artisti, nè i santi » (3). Queste righe recenti, di un osservatore neutro, devono essere registrate per la loro oggettività. Non ci si può astenere dal sottoscrivere an-

(3) Ph. Aries, *La Religion de la mort*. La Table Ronde, maggio 1953, pag. 154.

che la conclusione dell'autore, che considera come un compenso dell'attenuarsi del senso escatologico, il fanatismo odierno per la divinazione e l'occultismo. Aggiungiamo che l'indifferenza per l'al di là costituirebbe un umiliante regresso in rapporto alle credenze e alle preoccupazioni di tanti pagani.

Però non bisogna esagerare. Non esiste cristiano sincero che non aderisca al dogma cristiano concernente i Novissimi e non gli accordi un certo posto nella sua vita religiosa; ma ci possiamo domandare se quest'attesa della vita futura non consista, per molti, nell'attesa della beatitudine della sola anima. Certamente nessuno mette in dubbio la risurrezione dei morti proclamata dal credo, ma non per questo è certo che tale dogma sia compreso e la sua importanza capitale apprezzata.

Sarebbe questo ciò che chiameremmo *il secondo grado* della speranza cristiana, atteggiamento già ottimo perchè pone nella visione di Dio lo scopo di tutto il pellegrinaggio terreno, ma che rimane imperfetto nella misura in cui si arresta alla sola vita dell'anima e praticamente trascura di considerare la risurrezione del corpo.

Teniamo largamente conto dei motivi plausibili di tale atteggiamento. La sorte dell'anima separata, tra il momento dell'uscita dal corpo e la sua risurrezione, è cosa invero sommamente interessante. Del resto la Chiesa ci ha abituati a considerare la morte dei santi come il giorno della loro « nascita » o, secondo le magnifiche formule del martirologio, essi hanno « meritato la loro corona », « sono emigrati in cielo », « volati allo Sposo ». San Paolo stesso « desiderava che il corpo si dissolvesse per essere con Cristo ». Se la morte fissa l'anima nella sua sorte eterna, felice o infelice, la condizione futura del corpo risuscitato non essendo che la conseguenza di quest'operazione decisiva, si comprende come l'attenzione si porti specialmente su quest'ora critica, su questo « grande passaggio », e che il cristiano consideri la partita vinta dal momento in cui l'anima entra in possesso di Dio.

Nondimeno il mistero cristiano non termina qui e la risurrezione del corpo non ne è soltanto un corollario accessorio. Certamente nè le esagerazioni della produzione artistica religiosa del medioevo, nè la nostra tendenza a considerare tutto dal lato « scientifico », favoriscono una presa di coscienza seria del problema. Ma soprattutto non bisognerebbe che il silenzio sulla risurrezione provenisse da un errore più o meno cosciente riguardo al piano divino sull'uomo. Il cristianesimo, abbiamo detto, non può affatto adattarsi a un dualismo platonico — o cartesiano — che vedrebbe nella separazione del corpo dall'anima un trionfo di quest'ultima, finalmente libera, mentre il corpo troverebbe nella dissoluzione definitiva l'unica sorte conveniente alla sua abiezione. Se gli scrittori cristiani parlano anch'essi di « liberazione », il « corpo di morte », da cui desideravano essere disciolti, è la natura carnale (corpo) ed (anima) nel suo presente stato di squilibrio, di corruzione e di sofferenza (Rom., 7, 24). Per un cristiano non può trattarsi di desiderare la perdita del proprio corpo. Tutt'altro! San Bernardo oserà persino scrivere che l'anima separata non può raggiungere la pienezza dell'amore prima che la carne le sia nuovamente unita. Infatti, l'unione del composto umano è così stretta e l'esistenza della sua restaurazione così imperiosa, che l'anima non è pienamente sazia finchè è priva del proprio corpo. Avendo ancora qualcosa da de-

siderare per sè, non può dimenticarsi interamente per perdersi nel Diletto (4).

Questo modo di vedere, lo sappiamo, è stato un po' modificato da san Tommaso. In realtà all'anima separata non manca nulla. La risurrezione non le reca nessun accrescimento di vita spirituale nè di felicità. L'anima, già pienamente felice, fa solo ridondare la sua propria gloria sulla carne alla quale dà tutto, senza riceverne nulla. Ma della teoria di san Bernardo bisogna ritenere una grande verità profonda: la vita dell'anima separata è per l'uomo uno stato di morte, quindi uno stato anormale. Ora è l'uomo che Dio ha creato ed intende salvare. Nella risurrezione è in gioco la sua gloria, poichè « Dio non ha creato la morte e non si compiace nella perdita dei viventi; la Morte è entrata nel mondo per l'invidia del demonio ». È la conseguenza del peccato, una bruttura che contamina l'opera divina. Il demonio non sarà vinto, la morte sorpassata e la gloria di Dio trionfante, se non il giorno in cui l'anima ed il corpo saranno riuniti per una vita senza fine. Dio non è il Dio dei morti, ma dei viventi.

Tale è la vera soluzione cristiana del problema della morte. Essa non la considera che in vista della risurrezione. Il Cristianesimo non vede nella morte il punto finale della vita e neppure vi scorge l'inizio della sola vera vita, quella di un'anima disincarnata. Con lo spiritualista, pensa che l'anima sopravvive alla morte; ma pensa pure, con l'uomo carnale, che la vita corporale è cosa buona. Superando l'impotenza dell'uno e dell'altro, trasporta nell'eternità l'unione del corpo e dell'anima.

(4) San Bernardo, *De diligendo Deo*, cap. 11.

Cosa meravigliosa, questo mistero della morte e della risurrezione non è per il cristiano una pura speranza, ma è fin d'ora un fatto acquisito, poichè si è compiuto nel Cristo. In Gesù l'umanità è definitivamente restaurata. Ogni traccia di peccato è scomparsa da quella carne risuscitata. E perciò è bene ci venga data nell'Eucarestia, per essere il canale carnale di ogni grazia.

Obbediente fino alla morte di croce, Cristo è vincitore del peccato. Uscendo dalla tomba è vincitore della morte che ne è la conseguenza. E questo duplice trionfo è quello dell'intera umanità nel suo capo.

Ma è troppo poco vedere nel mistero pasquale la realizzazione già effettuata nel corso della storia del gran mistero della fine dei tempi. È molto di più: il sacramento — segno e causa ad un tempo — della nostra propria morte, della nostra propria risurrezione. L'uomo non può giungere alla conoscenza di queste realtà spirituali e divine che mediante segni sensibili. Ogni religione è fatta di segni. Il segno della nostra rigenerazione è Cristo morto e risuscitato. Per lui la morte e la risurrezione non erano che semplici fenomeni fisici essendo la sua anima immutabilmente santa. Ma per noi significano ed operano la nostra conversione: morte al peccato, rinascita ad una vita per Dio. Appoggiati a questo segno dato da Dio, crediamo che, mediante questo medesimo segno, Dio ci ha rigenerati, risuscitati e attendiamo che la vita accordata invisibilmente alle anime nostre, a prezzo della morte al peccato e alle brame terrene, si estenda a tutto il nostro essere, oltre la morte fisica, nella risurrezione della carne.

Così la legge di morte e di risurrezione avvolge

tutto il nostro destino e, ad ogn'istante, quaggiù, s'impone al nostro operare di cristiani. Lo sappiamo bene, il cristianesimo non pratica la rinunzia per se stessa. Come la morte non può essere considerata cristianamente senza la risurrezione, così la rinunzia non può esserlo senza la gioia ed il centuplo. Gesù lo ha promesso: chi rinunzia a possedere nel disordine, ricupererà tutto nell'ordine. A chi acconsente al sacrifizio incondizionato di ciò che passa per ciò che non passa, vengono restituite per soprappiù le cose passeggere coi beni eterni.

Alla radice dell'errore dualista, vi era, riconosciamolo, una verità incontestabile: quaggiù lo spirito e la carne sono in lotta. Ma mentre l'eresia pone l'origine di questo conflitto nella natura delle cose, il cristianesimo vi scorge la conseguenza e la pena del peccato. Perciò lo gnostico e il cattolico guardano la morte da due punti di vista opposti. Per il primo si tratta di liberare l'elemento superiore mediante la distruzione dell'inferiore; per il secondo, d'integrare l'elemento inferiore in un ordine restaurato nel quale infine si sottometterà armonicamente al superiore. La morte, termine definitivo dell'escatologia gnostica, per il cristiano non è che una tappa nell'opera di vita e di restaurazione. « Se il chicco di frumento non cade in terra e non muore... ». La morte è un'espiazione del peccato in vista della vita.

Terminando, vorremmo insistere proprio su questo. Non si può nè fondare tutto sulla morte, nè sopprimerla. Le stesse parole lo proclamano: non vi è risurrezione se prima non c'è stata la morte. Il mistero cristiano è mistero di vita e di vita eterna, non però di una vita prolungata indefinitamente, senza interruzione, ma sospesa un istante dalla morte, per poi trionfare in eterno.

Per questo l'antica iconografia cristiana non s'ingannava ponendo sulle sue croci un Cristo glorificato. Le stimmate della sua Passione, come lo hanno veduto i santi, sono divenute le gemme della sua gloria. Il giorno del Signore è quello della Risurrezione nel quale, mediante la morte superata, la vita di Dio inonda l'uomo.

ADALBERT DE VOGUE

La morte, vocazione soprannaturale (1)

Si conoscono i testi della Sacra Scrittura secondo i quali la morte dell'uomo non è stata voluta da Dio. La Tradizione sviluppando il tema biblico dell'« Immagine » o commentando la frase dell'Ecclesiaste « Fecit Deus hominem rectum » (7, 29), ha anch'essa insistito sull'immortalità primitiva e sulla stretta relazione tra la morte e il peccato. Dunque questa connessione di base appare come il dato cristiano fondamentale a tale riguardo e ci rivela il valore essenzialmente religioso della nostra morte: l'uomo è mortale perchè ha peccato; è l'unico responsabile della propria perdita.

Nondimeno il filosofo, che studia il fatto della morte prescindendo da ogni rivelazione, giunge ad una conclusione diversa, basata sulla semplice analisi della struttura umana: la morte è per lui un fenomeno assolutamente naturale. Del resto in questo non fa che formulare una mentalità profondamente ancorata in noi: dopo aver vissuto, si muore; è normale, avviene sempre così, per ogni cosa il tempo produce un'opera lenta di disgregazione, quindi di corruzione, nessun essere materiale sfugge a questa legge. Un giorno tutto si dissolve. Solo per quanto concerne questo essere strano che è l'uomo, esiste un paradiso supplementare: quando l'unione sostanziale del corpo e dell'anima cade sotto la spinta della materia, l'anima spirituale non cessa per questo di vivere. Quando nell'uomo è spezzata l'unità del corruttibile coll'incorruttibile, quest'ultimo permane, ma privo del complemento carnale che la sua natura propria di anima umana richiede. Ci troviamo in qualche modo dinanzi a un conflitto tra le leggi della natura: la legge di struttura dell'anima umana fatta per l'unione col corpo e che soffre violenza nell'esserne privata; la legge di struttura della materia secondo la quale la coesistenza naturale indefinita di un principio spirituale e del suo complemento di carne, è impossibile. E poichè l'uomo muore, bisogna riconoscere che questa seconda legge la vince. Certamente l'unità dell'essere non ci guadagna, ma che cosa farci? La morte è fatale, perciò le filosofie di tutti i tempi, e soprattutto le più recenti, le dànno un posto scelto nelle loro antropologie.

Il cristiano deve ammettere che la filosofia non dà a questo riguardo luci sufficienti. In realtà il problema concreto dell'uomo deve porsi nel quadro che la tradizione cristiana gli ha sempre assegnato, quello della creazione da Dio, ed è necessario fondarsi sulla definizione teologica dell'uomo. Questa, che considera l'anima come l'infima realtà spirituale, situata ai confini dei due mondi dello spirito e della materia, definisce l'uomo come *un essere spirituale incarnato*: pone dunque l'accento sul primato dello spirito. Questa prospettiva ci orienta verso una soluzione positiva del problema

(1) Cfr. M. Panheleux, *L'arte di soffrire e di morire*. Edizioni Paoline, Alba. 1953.

dell'immortalità: il corpo, complemento necessario dell'anima, ma a lei inferiore in dignità, dovrebbe normalmente partecipare alla sua incorruttibilità e assicurarle in cambio quanto di carnale la sua natura richiede. Sembra che qui esista un processo di attrazione che attui per così dire dall'alto l'unità dell'uomo. E nondimeno permane la verità filosofica che mantiene l'inadeguatezza sostanziale del corpo rispetto all'anima e la corruttibilità naturale di tutto il carnale nell'uomo. L'essere spirituale incarnato sarebbe dunque portato dalla forza delle cose alla divisione da se stesso, alla separazione dalla sua carne e dal suo spirito?

La Tradizione cristiana ha sempre cercato il legame di queste due prospettive nel fatto dell'orientamento dell'anima verso Dio, e della vita soprannaturale che le fu accordata fin dall'origine. La grazia, l'amicizia con Dio — che è la vita per eccellenza — non sono prive di ripercussioni profonde sulla vita propriamente detta dell'anima del primo uomo. Esse provocano una completezza inspirata nel suo essere naturale. L'anima, di per sè e per natura immortale, trae dal commercio con Dio non solo la partecipazione alla natura divina, ciò che evidentemente è la cosa principale, ma anche un rafforzamento, un consolidamento della sua condizione propria di realtà creata, in qualche modo un supplemento di essere, e questa forza nuova le permette di dominare interamente ogni realtà carnale, cominciando dal suo proprio corpo. L'anima, trasportata verso la sorgente di vita che è Dio, riceve da lui quanto occorre per comunicare al corpo una perennità che naturalmente gli sarebbe estranea. Dio dà all'anima, volta verso di lui, un perfezionamento che supera i limiti della sua propria natura e le permette di neutralizzare i germi naturali di corruzione latenti nella materia. Essa lotta efficacemente contro la mutabilità della carne. La perfezione umana dell'uomo, il cui primo grado è evidentemente la stabilità nell'essere, si trova dunque strettamente legata a un problema di vita spirituale: la soggezione ontologica del corpo all'anima, dei sensi allo spirito ha per condizione la soggezione psicologica dell'anima a Dio. Aprire l'anima a Dio, accogliere la grazia divina è esattamente l'attuazione perfetta dell'uomo.

Sotto questo aspetto, il problema della morte appare in piena luce teologica. Sant'Agostino l'ha esposto in modo mirabile nel libro XIII della Città di Dio (2). La morte, egli dice, è innanzi tutto la morte dell'anima: « L'anima muore, quando Dio l'abbandona, e il corpo cessa di vivere, quando l'anima lo lascia. L'uomo muore quando l'anima, abbandonata da Dio, abbandona il corpo: allora infatti essa non vive più di Dio e il corpo non vive più di lei » (13, 2). Ora questo abbandono da parte di Dio che per l'uomo è cagione di morte, non dipende dall'arbitrio divino, ma dall'uomo stesso e dal demonio. « La morte di cui è detto: morrete di morte (Gen. 3, 3), è quella che ha luogo quando l'anima è abbandonata dalla sua propria vita che è Dio stesso. Non che sia abbandonata perchè Dio l'abbia abbandonata, se Egli l'abbandona è perchè prima, essa lo ha abbandonato » (13, 15).

La ribellione della carne, che il primo uomo e la prima donna hanno provato subito dopo il peccato, non è che il segno della rottura tra l'anima e Dio, attuata dalla colpa. Allontanata dal suo principio, l'anima non ne riceve più le forze vive che le permettevano di domi-

(2) Cfr. *La città di Dio*. Edizioni Paoline, Roma.

nare la propria carne e il mondo dei corpi. La materia reagisce tosto nel suo proprio senso, ma solo la caduta dell'anima ha permesso questo movimento di autonomia: « L'anima peccatrice ha reso il corpo corruttibile » (14, 2). Qui siamo lontani dalle prospettive puramente filosofiche. Lo stato di morte è naturalissimo all'uomo teorico, all'« animale ragionevole », non è connaturale alla creatura di Dio. La morte del corpo ha avuto origine dal fatto che il principio della sua vita, l'anima, si è distaccata da Dio. Essendo abbandonata da Dio, l'anima non può più fornire al corpo l'immortalità. Le leggi di pura natura, scoperte dal filosofo, che mai avrebbero dovuto agire, entrano in esercizio e la vita dell'uomo non è più che il conflitto tragico di due forze ciascuna delle quali riprende, mediante la morte e nella morte, la sua autonomia a prezzo dell'unità dell'essere.

Dunque, la morte corporale è una semplice conseguenza della morte dello spirito, della sua separazione dalla Vita. Ne è anche il *segno*. Le numerose morti di cui siamo testimoni, tutte le forze di morte che dolorosamente sperimentiamo in noi e che, ben lo sappiamo, saranno vittoriose, sono le stimmate del peccato nell'umanità. Il loro compito primordiale è quello di permetterci di valutare la realtà spirituale del peccato. Imprimono nei nostri sensi e nella nostra carne la verità di una separazione infinitamente più terribile di quella che operano: il rigetto dell'anima da parte di Dio consecutivo alla disubbidienza.

Forse l'uomo di dopo la colpa, come del resto noi tutti siamo, ha una certa difficoltà a leggere questo segno, nondimeno così espressivo. Infatti, egli ha sin dalla nascita, ed anche nella stessa nascita, qualche abitudine della morte corporale (fin dal primo istante della vita, l'uomo inizia la sua opera di separazione), abitudine del resto correlativa al peccato d'origine di cui la sua anima reca l'impronta; ora, ogni abitudine impedisce di veder chiaro. Perciò, qui come altrove, è necessario guardare il Cristo che ci ricolloca nel senso esatto della realtà. Per comprendere le nostre morti, bisogna contemplare la morte del Signore. Nessuno più di Lui ha provato anzitutto l'orrore per la morte corporale: Egli solo è rimasto perfettamente uomo senza che mai venisse alterata l'armonia dell'unione tra il corpo e l'anima. La natura del Cristo, con quella della Madre sua, preservata miracolosamente dal peccato, è la sola che non abbia contenuto il minimo germe interiore di morte: per conseguenza, ha conosciuto infinitamente di più di ogni altra la repulsione per la sofferenza e per la morte, tormenti che in essa non avevano *nessuna* ragione d'essere.

Nessuna, se non il peccato: qui è tutto il dramma dell'agonia di Nostro Signore. Non possiamo che indicarla con delicatezza e discrezione, seguendo i Dottori cristiani e chiedendo alla Vergine la forza di guardarla in faccia: la perdita della vita corporale, spaventosa per la sua natura umana, Nostro Signore l'ha considerata e percepita in tutta la forza della sua relazione col peccato. Egli non aveva nessuna ragione naturale di morire, ha compreso che portava in sè il peccato e che questo peccato lo faceva morire. Vedeva il suo corpo soffrire la passione e la morte, perchè l'anima sua aveva preso su di sè la responsabilità dei peccati degli uomini. La morte corporale di Nostro Signore è il segno del mistero dell'abbandono del Padre. Cristo ha vissuto il peccato nella sua conseguenza atroce: la separazione

da Dio mentre tutta la volontà è tesa verso di Lui. Ha acconsentito di sperimentare la morte come è realmente: la disgregazione dell'essere reciso dal suo principio, il *castigo* in tutta la sua spaventosa realtà; ed è allora che ha esclamato in tutta verità: *Eli, Eli, lamma sabactani* (3).

* * *

« Qualcosa è avvenuto alla morte, quando Cristo l'ha subita » (Guardini). Il Signore ha sperimentato la morte nell'abbandono e come un castigo, ma ha pure saputo farne un sacrificio di obbedienza, ed è questa una novità capitale nella storia della morte umana. Esternamente simile a tante altre e infinitamente più terribile sotto l'aspetto psicologico, la morte corporale del Cristo è in realtà infinitamente diversa da tutte a motivo dell'innocenza dell'Agnello di Dio. I testimoni del Calvario non si sono ingannati: « Certamente questuomo era giusto », ossia santo (Luca 23, 47). La Scrittura ci dice che la morte del giusto è preziosa dinanzi a Dio. È vero, e il dono di una vita assolutamente senza macchia, offerta in espiazione, poteva sopprimere tutti i germi di morte sparsi nell'umanità.

(3) Qui s'impone una precisazione. Benchè l'abbandono in Gesù da parte del Padre sia stato profondo, non è stato però l'irrimediabile tristezza dei dannati. Lungi dall'aver subito la pena del danno, Nostro Signore non ha perduto durante la sua Passione, la visione beatifica che rapiva la sua intelligenza e la sua volontà. Nondimeno questa considerazione non impedisce che Egli abbia vissuto, nelle parti inferiori dell'anima sua, quanto ciò era possibile, l'esperienza dell'abbandono di Dio. La Scrittura è formale a questo riguardo e non possiamo minimizzare nè la descrizione dell'Agonia, nè la profezia d'Isaia. L'Epistola agli Ebrei ci dice anche che Cristo « ha con forti grida e lacrime offerto preghiere e suppliche a Colui che poteva salvarlo dalla morte » (5, 7). Qui ci troviamo in pieno mistero. Mistero che Dio concede ai suoi santi di vivere. I terribili timori di cui ha circondato la morte di alcuni di loro possono aiutarci ad intendere meglio la morte di Nostro Signore, essendo essi una partecipazione alla sua Agonia; si conoscono le sofferenze di santa Teresa di Lisieux o della beata Madre Couderc sul letto di morte. « Non credevo che i santi avessero tanta paura di morire » disse un testimone degli ultimi istanti del Padre Muard.

Ma vi è assai di più: la morte del Cristo è fatta di obbedienza e d'amore. Cristo nella pienezza dei tempi, s'incarna perchè sia finalmente compiuto il gesto di consenso a Dio che il Creatore reclamava dal primo uomo per accordare alla sua libertà sottomessa la vita beata. Uomo tra gli uomini, conduce quella vita perfetta che Dio attendeva e consacra la propria dipendenza assoluta, sottomettendosi alla morte di Croce. Infatti, dopo la colpa, l'uomo non può più abbandonarsi a Dio con facilità seguendo l'inclinazione per così dire naturale alla creatura in stato di grazia, ma lo fa nello strazio del suo essere, nella dedizione di tutto se stesso al divino beneplacito, dedizione effettiva poichè implica distruzione. *In manus tuas commendo spiritum meum.* Dopo la colpa non era più possibile all'uomo vivere per Dio; non poteva che morire nell'anima sua e nel suo corpo. Cristo si è incarnato perchè almeno un uomo potesse morire per Dio e con questo ottenere nuovamente la vita per sè e per tutti i suoi fratelli. Dunque la morte di Cristo è vera espiazione, ma in pari tempo opera d'amore e soprattutto sacrifizio e redenzione. Si può anche dire che non è totalmente morte, nel senso che l'anima del Cristo non ha mai cessato di vivere in tutta la pienezza. In Gesù la morte ha cambiato significato e qui ci è rivelato un aspetto meraviglioso dell'economia divina. La morte dell'uomo, abbiamo detto, è una realtà religiosa, il risultato normale di un comportamento spirituale di resistenza a Dio. L'ineffabile Sapienza e Mi-

sericordia del Padre si rivela nel fatto che trasformando per mezzo del Cristo Gesù la stessa morte, ci riconcilia con Sè e ci rende la vita. « Così come per la disobbedienza di un solo uomo molti sono costituiti peccatori, anche per l'obbedienza d'un solo molti saranno costituiti giusti » (Rom., 5, 19).

Sotto tali prospettive, la morte e la risurrezione sono strettamente legate. Ove non c'è che Amore, non può esservi che Vita. All'anima che vive pienamente dell'Amore del Padre, la vita del corpo è quasi dovuta; l'obbedienza del Cristo provoca la generosità del Padre. Ecco l'insegnamento costante della Scrittura. Nostro Signore ha sempre unito la profezia della sua Passione e quella della sua Risurrezione e i testi di san Paolo ci sono noti. Ma già il poema del « Servo » lasciava intravedere la vita che sgorgherebbe dalla morte e la ricompensa trionfante, promessa al sacrifizio (Isaia, 53, 12). « Con la morte del Cristo e la sua risurrezione, qualcosa è dunque avvenuto alla morte: ha cessato d'essere la morte senz'altro, il semplice compimento della giustizia di Dio, la morte brutale oltre la quale non resta che una "indistruttibilità dell'anima„. La morte del Cristo ha dato un altro carattere alla morte, restituendole non la forma ma il senso della fine che avrebbe dovuto essere quella del primo uomo: la transizione ad una vita nuova, eterna ed umana ad un tempo » (Guardini).

Se consideriamo sotto questa luce la morte cristiana, è necessario riconoscere che la morte del Cristo l'ha trasformata e che non esiste morte cristiana che in Cristo. È così vero che il primo atto della vita cristiana, il battesimo, consiste nell'immergerci nella morte di Cristo. Per suo mezzo siamo ammessi a partecipare alla

vita del Cristo. All'origine della nostra esistenza cristiana, bisogna porre la risurrezione dell'anima che entra nuovamente in relazione attuale con la Vita: Dio. E se restano in noi delle forze di morte all'opera, mediante il battesimo e più generalmente per mezzo della vita sacramentale condotta nella fede, la morte di Cristo viene continuamente a consacrarle e santificarle (4). Sotto questo punto di vista, l'esistenza terrena è realmente un servizio di morte, ma mediante la nostra unione al Cristo e grazie alla vita dell'anima, è un esercizio redentore. Ad ogn'istante, come il Signore, apprendiamo l'obbedienza, e la diminuzione inesorabile delle nostre energie vitali c'immerge maggiormente nell'abbandono e nell'amore. Perchè l'anima è già risuscitata, può trarre dalla dolorosa e ognor crescente separazione dal corpo occasione di abbandonare interamente se stessa al divino beneplacito. Sotto questo aspetto, il momento della morte appare veramente come un istante di capitale importanza, e si comprende l'ardore che la Chiesa pone nella supplica inserita nelle litanie dei santi: « *A subitanea et improvisa morte, libera nos Domine* ». O Signore, liberaci dalla morte improvvisa e senza preparazione! Certamente in questa preghiera, vi è prima di tutto la preoccupazione dell'eterna salvezza: che la morte non ci trovi nel peccato, lo chiediamo umilmente; ma vi è pure il senso della santità della morte: è il momento dell'Amore perfetto nel quale, in Cristo e con lui, possiamo attuare in tutta la pienezza l'innocenza battesimale e ritrovare, al di là dei secoli, lo stato del Paradiso: il gesto di dono totale a Dio, fon-

(4) Cfr. il bel lavoro di Jean Hild « La mort, mystère chrétien » in « Le Mystère de la mort et sa célébration », Parigi, 1951, pag. 210-250.

dato sull'adorazione della sua Potenza e sulla fiducia nelle sue Promesse e nel suo Amore, ci è allora infatti richiesto e finalmente ci è possibile. Adesso, come allora, l'uomo è veramente solo di fronte a Dio, alle prese coll'ultima prova. Ma non si tratta più di un atto qualsiasi di obbedienza, facile all'integrità primitiva e semplice segno di adesione dell'anima. Si tratta di accettare la propria distruzione, di dare effettivamente la vita riponendo tutta la speranza in Dio solo. L'uomo che acconsente così al sacrifizio di sè riceve in quell'istante preciso, la pienezza della sua vita spirituale. Nel momento stesso in cui il corpo l'abbandona, l'anima afferra il pegno sicuro della risurrezione gloriosa: l'uomo perfetto è vicino, poichè lo spirito tutto intero si è sottomesso a Dio in Cristo Gesù. « Morire è dunque sinonimo di entrare nella grande estasi in cui l'anima cristiana, imitando perfettamente il suo Signore crocifisso, lascia il corpo per abbandonarsi interamente nelle mani del Padre. *In aliena vita ambulat*: allora obbediente ed amante, l'anima apre gli occhi alla luce deificante e si perde nella vita di Colui che essa ama » (J. Hild).

Del resto, questa sottomissione estrema è multiforme. Il più delle volte il lato espiatorio dell'Amore sarà più sensibile e più marcata l'unione alla santa Agonia del Signore. Ma per alcuni, l'attesa della vita eterna e la prospettiva della risurrezione domineranno ogni timore e la morte potrà assumere il bel nome cristiano di « Transitus »; sarà il trapasso, il passaggio « alla Luce, all'Amore, alla Vita » o, secondo l'espressione dei nostri martirologi, il *Dies natalis*, giorno della nascita in Cielo. Potrà anche essere anzitutto l'incontro col Cristo, nostro fratello e autore della nostra salvezza, o ancora, ad esempio del Signore, il sacrifizio per i fratelli... Nel dono totale di sè, vi sono tante maniere di amare Dio con perfezione. Del resto in generale, quali che siano le modalità concrete della morte, la sofferenza vi avrà un compito importante ed anche senza dubbio, il tentatore si avvicinerà maggiormente. Come l'antico nemico, il serpente, oggetto della divina maledizione, non tornerà forse più insistente e incalzante che mai nel momento della storia di ogni uomo che, per il suo contesto spirituale, somiglia di più agli avvenimenti del Genesi?

* * *

È forse questa presenza occulta che in un sì gran numero di casi concreti riesce a sfigurare la morte? Dom Vonier sottolinea in uno dei suoi scritti quella specie di letargia spirituale, e quella disperazione apatica che s'impadroniscono del morente dopo una vita trascorsa nell'indifferenza religiosa e scrive: « egli lascia che la morte salga in lui » (5), e Thomas Merton, che ha conosciuto tale esperienza prima della sua conversione, corrobora questa testimonianza con una descrizione volontariamente triste e straziante: « Giacevo in letto pieno di cancrena e l'anima mia era imputridita dalla corruzione dei miei peccati. E non m'importava di vivere o di morire. Il peggio che possa accadere nella vita è perdere il senso di queste realtà. Il peggio che accadde a me fu quella consumazione delle mie colpe in freddezza e indifferenza incredibili anche di fronte alla morte » (6). Più delle ribellioni spet-

(5) Cfr. *Christianus*, cap. 14.
(6) *La Montagna dalle sette balze*, Garzanti, Milano, IV edizione, pag. 141.

tacolari, l'incoscienza e l'insensibilità dinanzi a quella cosa sacra che è la morte, denotano l'azione del Maligno. Il Signore ha detto invece: « Vigilate e pregate », e l'insistenza delle preghiere della Chiesa al letto di un morente non sottolinea la solennità del mistero della morte? Perciò è importante condannare e mostrare quanto sia falso l'atteggiamento che s'incontra anche tra i cristiani, nel quale alcuni credono di scorgere un dovere morale: non parlare della morte a chi sta per morire. Ho udito dalla bocca di un'infermiera, che assisteva negli ultimi istanti un ottimo cattolico, queste parole: « Non ne abbiamo il diritto! ». Potremo mai comprendere fino a qual punto tale errore sia grave e pieno di conseguenze? Perchè un cristiano battezzato nella morte del Cristo, chiamato a dare a Dio al momento della morte, la più perfetta testimonianza d'amore che vi possa essere, non avrebbe invece il diritto di essere prevenuto su quell'istante che si avvicina e aiutato con tutti i mezzi a consacrarlo nel modo più perfetto? E perchè un altro cristiano che sa di essere chiamato in un tempo lontano alla medesima vocazione, non avrebbe lo stretto dovere di sovvenire al bisogno spirituale del suo fratello? Quando si potrebbe trovare una migliore occasione di esercitare la carità fraterna di cui Cristo ha detto che forma l'oggetto del *suo* comandamento? In verità ci troviamo qui di fronte a una deplorevole confusione d'idee che tradisce, in coloro che ne sono vittime, una incosciente ma profonda paralisi del senso cristiano. Realmente, abbiamo perduto la nozione stessa della morte. L'ideale sarebbe forse di finire dolcemente e come senz'avvedersene, mentre Cristo, al quale siamo innestati e nella cui morte siamo giustificati, è spirato in croce e nella dolorosa lucidità dell'Amore? Fino a questo punto lo spirito del male ci fa credere Luce ciò che è tenebre!

In realtà se tanti uomini ed anche tanti cristiani non sanno morire e non sanno aiutare il loro fratello a morire, è perchè la morte non occupa nella nostra vita quotidiana il posto che le spetta per diritto. La verità fondamentale che non si vive più abbastanza, è che il battesimo immerge nella morte del Cristo e che ogni recezione dell'Eucarestia è il memoriale e l'annuncio di questa morte liberatrice. Il cristiano vive continuamente della morte del Cristo e la sua propria morte non è così grande se non perchè attua, quanto più perfettamente è possibile, secondo la grazia data a ciascuno, l'unione con Cristo spirante in croce. Dovremmo amare la morte, come amiamo il Signore Gesù, ma ciò suppone che la vita intera sia condotta sotto il segno della morte di Cristo e la fede viva accompagni la recezione dei sacramenti del Signore. Questo implica la mortificazione, ossia la partecipazione quotidiana nello spirito e nella carne alla morte del Signore, il rifiuto attivo del peccato che imprimiamo nel nostro essere mortale, l'attesa concreta e la speranza della risurrezione, che esprimiamo mediante il disprezzo efficace della vita terrena. Così in tutta verità « la morte del Cristo impregna l'esistenza cristiana e ne contraddistingue manifestazioni interiori ed esteriori... Ci è presente ad ogni momento e deve reclamare la nostra propria morte. Il cristiano dovrebbe vivere in presenza della morte come vive alla presenza di Dio » (J. Hild). La morte non s'improvvisa; si muore cristianamente nella misura esatta in cui si è vissuto cristianamente.

La morte è il pleroma della vita, si adatta rigo-

rosamente a ciò che ella conduce a compimento. Perciò, in ultima analisi, la prospettiva della morte mantenuta continuamente nell'orbita spirituale, è sommamente liberatrice ed è anche per questo che il Tentatore ci persuade a dimenticarla. Infatti la Chiesa, che conosce il mistero dell'Economia divina, fa ripetere umilmente al cristiano una supplica continua a Colei che ha vinto la morte prima di entrare nella vita e che oggi regna con Cristo, bella come la luna, splendente come il sole e terribile come esercito schierato in battaglia contro il Dragone e le sue forze infernali: « Santa Maria, Madre di Dio, prega per noi peccatori, adesso e nell'ora della nostra morte ».

GHISLAIN LAFONT

Presenza dei morti

Sentinella,
Che cosa vedi
Nella notte?

Dimmi,
A che punto
È la notte?

Isaia

Nota sullo spiritismo (1)

Lo spiritismo è una strana credenza la cui preoccupazione fondamentale consiste nel negare la morte, ossia l'annientamento del corpo. Basta perdere una persona amata e ricusare la separazione della morte per essere già uno spiritista in potenza. Lo spiritismo cerca di giustificare con tutti i mezzi la convinzione irrazionale e onnipotente che la morte non trasforma l'essere amato, nè lo allontana da noi in modo decisivo, ma lo nasconde per qualche tempo. Per lo spiritista, la morte è simile a una specie d'illusione della vista: colui che amiamo non è più con noi, la sua presenza ci è sottratta; ma continua ad esistere intatto, identico e praticamente immutato, ma dietro a un velo. Allora lo spiriti-

(1) Sullo spiritismo leggi i libri seguenti: P. Castelli, *Lo spiritismo*, Edizioni Paoline, Vicenza, 1955; De Heredia, *Le frodi dello spiritismo e i fenomeni metapsichici*, Edizioni Paoline, Roma, 1955; Reginaldo Omez, *Si può comunicare con i morti?*, Edizioni Paoline, Vicenza, 1956; Klimsch-Grabinski, *Vivono i morti?*, Edizioni Paoline, Alba, 1956. 3.a edizione; H. Thurston, *Spiriti e spettri*, Edizioni Paoline, Alba, 1956; G. Pasquali, *Nessuno è venuto dall'aldilà?*, Edizioni Paoline, Pescara, 1955, 2.a edizione; A. Wiesinger, *Fenomeni occulti alla luce della teologia*, Edizioni Paoline, Vicenza, 1956; A. Bohm, *Epoca del Diavolo*, Edizioni Paoline, Vicenza, 1956.

smo si presenta sotto un duplice aspetto: una filosofia e una tecnica di evocazione. È ad un tempo e indissolubilmente filosofia e tecnica, o, se si preferisce, filosofia operativa.

Si vede già chiaramente l'illusione da cui procede lo spiritismo: esso cerca di porre un riparo ad una inevitabile alterazione dell'amore che normalmente ha per oggetto la persona tutta intera, ma specialmente il suo corpo, ossia il sostegno materiale che crea la *presenza*. Amare è « essere con ». L'amore esigerebbe di più e vorrebbe giungere sino alla fusione, ma ne è impedito dal corpo dell'altro che ne costituisce in pari tempo la presenza e la diversità e questo corpo fragile e vulnerabile che non si può possedere nè difendere, è oggetto di tormento per colui che ama. E si sa bene, per un istinto che non inganna, che qualcosa di questo corpo rimane estraneo alla materia, allo spazio e al tempo: la luce di quegli occhi, il suono di quella voce, la tenerezza di un gesto. Ma, d'altra parte, come concepire la luce senza la pupilla o il suono senza la voce? Non è più semplice ammettere che il corpo nasconde altri involucri meno materiali ma anch'essi concreti e che la morte, distruggendo la carne, libera lo stesso essere senza fargli subire alcun cambiamento intimo e temibile che lo modificherebbe al punto da rendere il nostro amore privo di oggetto?

Poichè ciò che per il nostro cuore è un incubo e un tormento, è senza dubbio il timore di perdere un essere caro, ma anche e maggiormente la paura di non poterlo più riconoscere in quell'al di là dove desideriamo raggiungerlo. Per un cristiano è penoso pensare che dopo la morte comincia qualcosa ove non vi sono più nè uomini, nè donne, nè fanciulli, ma esseri ugualmente in preda all'amore di Dio! Ripugna quasi pensare che i veri amanti saranno allora le anime più amate da Dio. Finalmente per molti è insostenibile presentire che la scelta, l'elezione dell'essere unico nel quale quaggiù troviamo le nostre compiacenze, non avrà al di là della morte che un valore relativo e forse revocabile e che in qualche modo assisteremo ad una nuova distribuzione dell'amore in seno alla divorante unità dello Spirito (2). E più d'uno si aggrappa alla speranza della risurrezione della carne, come se questa carne ritrovata, anche allo stato glorioso, potesse ancora renderci, in modo esclusivo e per così dire intimo e privato, coloro che ci sono stati strappati. Con maggior ragione i miscredenti sono scusabili se inventano ad ogni costo una filosofia-rifugio, un sistema romantico e puerile, ma consolante.

E innanzi tutto hanno in loro favore i fatti, tutti i fatti misteriosi ma innegabili, ossia le apparizioni. Un fantasma non è forse con ogni evidenza un essere reale, vivente, ma libero dalle schiavitù della materia? E per conseguenza non è legittimo ammettere che esista un altro mondo allo stato sottile e che debba esserci un mezzo per stabilire fra questo mondo e il nostro regolari comunicazioni? Lo spiritismo pretende precisamente offrirci tale mezzo.

Ma notiamo bene che lo spiritista non è uno sperimentatore dedito a investigazioni scientifiche. Sa in anticipo ciò che scoprirà. Prima d'interrogare uno spirito, servendosi di un medium o di un oggetto quale

(2) Naturalmente non pretendo che le anime si confonderanno in Dio e neppure che l'amore, come esiste quaggiù, scomparirà. Dico che l'amore umano sopraelevato, diventerà un attaccamento preferenziale, di compiacenza, in seno all'amore unico.

intermediario, si reputa perfettamente informato sull'al di là e le sue esperienze non hanno mai altro valore che quello di una verifica. Del resto, se lo spiritismo non fosse in possesso di una filosofia completa della morte, come potrebbe affermare che i colpi, dati dalla tavola, hanno per origine la libera iniziativa di uno spirito? Come concludere dal messaggio chi ne è l'autore, se s'ignora l'esistenza di questi esseri invisibili? E supponendo che si possa desumere la loro esistenza, come potremmo dedurre che posseggano una data natura e vivano in determinate condizioni? Forse ci verrà obiettato: lo spiritismo è informato dagli spiriti che interroga! Ma proprio qui appare il circolo vizioso, poichè le informazioni non recano in sè nessuna garanzia di verità e sono giudicate esatte perchè corroborano credenze già tenute per legittime. Di dove viene allora questa filosofia della morte che gli spiritisti ci propongono?

Le fonti sono numerose e del resto troppo conosciute perchè valga la pena d'insistervi. Su questo argomento si consulterà con profitto i libri che abbiamo citati all'inizio di questo capitolo. Ciò che sembra innegabile è che questa filosofia ha la sua origine in una rivolta del sentimento. Il primo passo dello spiritista è a un dipresso quello di affermare che « la materia sensibile è un velo ». E il secondo, di asserire che « l'essere umano conserva nell'al di là tutte le caratteristiche che ha in questa vita ». Questa duplice affermazione è quella della passione che ricusa di essere frustata. Bene inteso, la morte priva l'essere umano di qualche cosa; ma ci si sforza di ridurre al minimo questa mutilazione e conservare l'individualità fisica degli esseri perchè è il sostegno dell'amore. Ciò metterà capo ad una

specie di mostruosità filosofica, a un vero materialismo spirituale, poichè si postulerà un al di là sottile, ma identico al nostro mondo. E questa è la filosofia degli spiritisti, presa dal suo punto di partenza. Probabilmente è anche la filosofia della morte di molti cristiani e ciò spiega perchè lo spiritismo eserciti su tante menti un fascino segreto.

Del resto, se lo spiritismo non fosse che questo, non presenterebbe gravi pericoli per la fede; ma le sue pretese vanno ancora più in là. Infatti muniti di un sistema molto semplice che dà loro una fiducia conquistatrice, gli spiritisti vogliono spiegare tutti i misteri e, forti delle esperienze che vengono ad alimentare e corroborare le loro convinzioni, credono di poter dare di questi misteri una spiegazione di carattere scientifico, capace di soddisfare la ragione.

Innanzi tutto, niente peccato originale. Il male non esiste, poichè le imperfezioni apparenti degli esseri non sono affatto definitive, ma temporanee. L'umanità si evolve e questa evoluzione, continuata attraverso le morti e le nascite successive, condurrà ogni individuo alla perfezione. Quindi niente rivelazione legata all'idea di una redenzione; perciò, niente Chiesa, nè sacerdoti, nè sacramenti. In ultima analisi, niente escatologia, nè inferno, nè paradiso, nè giudizio. La Città di Dio sarà una repubblica ideale, molto simile a quella che Fournier e Enfantin (3) avevano immaginato nel secolo scor-

(3) Henry-Alain Fournier (1886-1914) è uno tra i più suggestivi scrittori e narratori francesi del primo novecento per la sua « volontà » di credere, per la sua ansia di accettare il cattolicesimo quale placatore dei tormenti della « solitudine » umana. Nel memorialismo postromantico del Fournier l'esperienza religiosa è però spesso ridotta ad una suggestione sensitiva, di mito e non di concreta realtà spirituale, di inquietudine raffinata più che di integrale conquista morale. — B. Prosper Enfantin, detto « il padre Enfantin »

so. Mediante questo ripiego, lo spiritismo si avvicina al modernismo di cui condivide le illusioni.

Ma se, come tutte le speculazioni azzardose è pericoloso, presenta rischi ben diversamente gravi, nella misura in cui si lusinga di mantenere regolari relazioni coi morti. Infatti nulla di più equivoco e inquietante di queste esperienze, le più semplici delle quali mettono in gioco forze pochissimo conosciute e sulla cui natura gli spiritisti sembrano illudersi e ingannarsi grandemente. È del tutto verosimile che il nostro corpo non sia soltanto ciò che la scienza ce ne fa conoscere, che in modo particolare possegga delle proprietà psichiche che sfuggono per natura alle investigazioni dei nostri strumenti fabbricati per esplorare un mondo spazio-temporale: in questo non vi è nulla che possa sorprendere. Che la morte, separando la personalità dall'individualità, liberi alcuni residui psichici, suscettibili di essere momentaneamente « rianimati » da un medium, è cosa che sembra possibile. Ma che in questo vasto campo del preternaturale, che costituisce in qualche modo il mondo intermedio tra l'uomo e l'angelo, non vi siano che spoglie fluide (per usare una parola cara agli spiritisti), ecco ciò che sembra del tutto inverosimile. Azioni di ordine psichico, di ordine magico e di ordine demoniaco devono mescolarsi e combinarsi inestricabilmente in questo universo crepuscolare! L'autosuggestione, la telepatia, il sortilegio e l'invasamento, senza parlare di molte altre forme d'illusioni pure e semplici, non possono che disputarsi l'immaginazione di persone che accolgono tutto alla rinfusa e senza il

(1796-1864), è uno strano filosofo ed economista francese, ardente seguace di Saint-Simon. Si credeva « l'eletto del Signore ». Nel suo sistema sociale c'era posto per il prete e per il confessore...

minimo spirito critico. Papus riconosce che « la pratica dello spiritismo conduce i medium alla nevrastenia passando per l'isterismo », che « queste esperienze sono tanto più pericolose quanto più l'individuo è incosciente e senza difesa » e che « nulla impedisce le ossessioni, le anemie nervose ed altri disturbi e inconvenienti ancora più gravi ». Tutti i più celebri medium sono stati dei malati: Charles Foster, Slade, Eglinton, Douglas Home, Irving Bishop, le sorelle Fox. Gli stessi spiritisti confessano che maneggiano forze temibili. Per esempio Léon Denis scrive: « In alcuni casi il dominio degli spiriti inferiori diventa tale da spingere le loro vittime al delitto e alla follìa. I casi di ossessione e d'invasamento sono più comuni di quel che non si pensi ».

È dunque indispensabile mettere i cristiani in guardia contro i pericoli dello spiritismo, perchè essi sono molto più esposti dei miscredenti a lasciarsi sedurre da un linguaggio che talvolta è molto simile al linguaggio della religione. Anche gli spiritisti parlano di anime, di spiriti, di sopravvivenza! Vi è sempre pericolo di fare qualche confusione.

* * *

Nondimeno lo spiritismo ha il merito di attrarre la nostra attenzione su alcuni problemi che troppo spesso abbiamo tendenza ad escludere sdegnosamente. I cristiani « evoluti » — voglio dire quelli che accettano i modi dal pensiero moderno — respingono in blocco tutto ciò che non è misurabile, e io ne conosco più d'uno, che nel suo intimo ricusa di credere al demonio,

agli esorcismi (e tuttavia il battesimo è, in certa misura, un esorcismo), alle reliquie, alle apparizioni: in una parola a tutto ciò che in gradi diversi appartiene al mondo del preternaturale e si trova intimamente mischiato alla sostanza stessa della religione. Spesso ci s'immagina che la fede è tanto più pura quanto più ha potuto liberarsi da ciò che senza precauzione viene chiamato « superstizione ».

Ma è grave errore svuotare l'universo da tutto ciò che non è nè pura materia, nè puro spirito per non lasciar sussistere, faccia a faccia, che Dio, Signore del Cielo, e l'uomo, padrone della materia. Allora Dio diventerà una specie di compagno di gioco o di amico, infinitamente indulgente e sempre pronto a incoraggiare le nostre iniziative, anche le più temerarie. Il significato, la direzione delle nostre intraprese gli sfuggono. È sottinteso che questo non Lo riguarda, dal momento che si agisce in buona fede e per la felicità dell'umanità. Ma se è vero che il nostro corpo possiede dei prolungamenti invisibili, « sottili » (per usare una parola comoda), se è vero che, in certi casi, detiene poteri i cui effetti sono tante smentite inflitte alle pretese della nostra scienza della materia (si rilegga piuttosto la vita dei santi), non si deve pensare che le nostre cognizioni, fondate sullo studio di quanto si può misurare e calcolare, non raggiungano che un'infima parte del reale e forse la parte più trascurabile? Non si deve immaginare che esista una struttura del mondo molto diversa da quella che supponiamo? Invece del dualismo spirito-materia, che falsa ad un tempo i nostri rapporti con noi stessi e le nostre relazioni con Dio, vi sono forse fra il mondo e noi, come fra Dio e noi, delle relazioni del tutto diverse da quelle che si stabiliscono tra puri oggetti o puri soggetti. Su questo punto l'insegnamento dei mistici, ci metterebbe senza dubbio al sicuro da molti errori. Certamente, è quasi senza interesse stabilire in qualche modo la geografia del mondo invisibile e immaginare ciò che, per natura, non può essere rappresentato. È anche probabile che un trattato degli Angeli come quello di san Tommaso, nonostante il mirabile sforzo filosofico che costituisce, non possa esserci di grande aiuto (4). Ma, d'altra parte, l'assenza totale di notizie sull'altro mondo, ove spariscono uno dopo l'altro tutti quelli che amiamo, non può mancare di turbarci e preoccuparci gravemente, se non ci affidassimo alla Rivelazione, fonte infallibile delle nostre certezze sull'al di là.

PIERRE AYRAUD

(4) La fede ci rende sicuri dell'esistenza degli angeli e dei demoni, sul cui compito gettano luce la Rivelazione e specialmente san Paolo. Ma questo esorbita dal nostro argomento.

Oui-ja, bicchiere parlante, messaggi scritti dei defunti (1)

Tra i procedimenti usati da coloro che credono entrare in comunicazione coi defunti, i più comuni sono il oui-ja e il Bicchiere parlante e soprattutto la Scrittura automatica.

Il *oui-ja* (composto dalle affermazioni francese *oui-sì* e tedesca *ja-sì*) fu usato da G. Marcel che così lo descrive (Marcelle de Jouvenel, *Au diapason du Ciel*, Prefazione, pag. 13): è una tavoletta mobile, provvista di una punta, che si pone nel centro di un gran foglio di cartone sul quale figurano le lettere dell'alfabeto; si posa quindi la mano sulla tavoletta, dopo essersi messi in uno stato di rilassamento il più completo possibile, e si attende che essa sgusci in qualche modo sotto la mano. È un procedimento molto più rapido della « tavola ». Aggiungiamo che la mobilità della tavoletta è assicurata da una biglia o da qualche altro oggetto sferico disposto sotto di essa.

(1) Cfr. la bibliogafia posta all'inizio del capitolo precedente e, soprattutto, Reginaldo-Omez, *Si può comunicare con i morti?* e De Heredia, *Le frodi dello spiritismo e i fenomeni metapsichici.*

Nel *Bicchiere parlante*, usato molto spesso dai medium, il procedimento è analogo: si capovolge un bicchiere sulla superficie di una tavola, liscia e levigata il più possibile (tavola da giuoco), in modo che il minimo impulso dato al bicchiere lo faccia scivolare sulla tavola. Quindi si dispongono, a circa venti centimetri dal bicchiere, dei quadrati di carta o di cartone recanti le lettere dell'alfabeto, leggibili. Poi tre o quattro persone sedute posano leggermente l'estremità dell'indice destro sul fondo (esterno) del bicchiere. I loro gomiti non devono toccare la tavola e il braccio deve rimanere teso. Dopo alcuni minuti (o immediatamente quando le persone sono impressionate), il bicchiere comincia a sdrucciolare sulla tavola e va a toccare le lettere dell'alfabeto rispondendo alle domande fatte o componendo messaggi.

Gli spiritisti (qualunque sia il loro nome, spiritualisti, medium ecc.) e coloro che credono alla possibilità dell'evocazione dei morti, attribuiscono i movimenti dell'oui-ja o del bicchiere all'intervento degli spiriti disincarnati che, per l'intermediario del nostro psichismo o con un'azione diretta sulla tavoletta o sul bicchiere, effettuerebbero spostamenti creatori di parole e di frasi. Nella scrittura automatica un fenomeno analogo guiderebbe la mano del medium facendole tracciare lettere o disegni senza che ne abbia coscienza.

È evidente che se questi procedimenti evocassero realmente i morti o se, semplicemente, si credesse di mettersi in comunicazione autentica con loro, nessun cattolico potrebbe fare tali esperimenti senza incorrere nelle condanne formali della Chiesa. Ma è proprio certo che questi fenomeni non possano spiegarsi senza fare appello a entità superiori agli uomini attualmente incarnati? Spetta alle scienze parapsichiche analizzare i fat-

ti che esulano dalla psicologia normale e cosciente, e ricercare se i loro precedenti non dimostrino di appartenere al campo ancora poco esplorato dell'incosciente o del subcosciente. Si sa che un numero considerevole di fenomeni strani o sconcertanti sono già stati spiegati più o meno totalmente da tali ricerche. Potrà avvenire lo stesso per i fatti citati più sopra che dànno l'impressione di un intervento dei defunti in alcuni movimenti della nostra mano?

La parapsicologia conosce infatti fenomeni analoghi che essa spiega mediante l'automatismo psichico e lo sdoppiamento della personalità, che contribuiscono a darci l'impressione illusoria dell'intervento di una persona a noi estranea. È sempre più ammesso che i movimenti del pendolo o della bacchetta dei radiestesisti sono l'effetto di mozioni incoscienti dell'operatore che esteriorizzano le intuizioni o le associazioni d'immagini rivelatrici che si compiono nel suo subcosciente.

Questo automatismo psicologico, che Pierre Janet ha lungamente esplorato e descritto, ha nella nostra vita una parte considerevole e continua. Mentre la nostra attenzione sta fissa sopra un pensiero, un'idea, un'azione, il nostro subcosciente ci fa compiere una moltitudine di movimenti che ci sfuggono più o meno totalmente, senza parlare delle dissociazioni operate nello stato di sonno, di sonnambulismo, di ebbrezza, di narcosi ecc. Basti ricordare i tic, le parole o disegni tracciati inconsciamente sul muro di una cabina telefonica pur seguendo attentamente una conversazione, i molteplici atti riflessi compiuti circolando in mezzo alla folla mentre seguiamo una conversazione che ci appassiona, ecc.

Possiamo noi scoprire nelle esperienze del oui-ja,

del bicchiere parlante e della scrittura automatica un giuoco coperto del subcosciente?

L'esperienza del bicchiere parlante è particolarmente interessante, poichè può essere più facilmente osservata e analizzata della scrittura automatica, nella quale la coscienza psicologica e il controllo dell'operatore hanno una parte più considerevole che è difficile discernere. Del resto il caso del bicchiere parlante è più comprovante, poichè esige l'azione automatica non di una sola persona ma di tre o quattro contemporaneamente.

Da più di dieci anni mi sono dedicato a un gran numero di tali esperienze come semplice osservatore, analizzando i fenomeni dal di fuori, modificando indefinitamente le condizioni di realizzazione e gli esperimenti.

Scegliamo generalmente uomini dai trenta ai quarantacinque anni, abituati alla padronanza di sè: medici, avvocati, ingegneri, sacerdoti. Prima dell'esperimento, domandiamo a ciascuno di loro di promettere sul proprio onore che: 1.o) non spingerà assolutamente il bicchiere; 2.o) non gl'impedirà di muoversi; 3.o) non lo lascerà durante le sue evoluzioni. Del resto facciamo di preferenza appello a coloro che si mostrano scettici sulla buona riuscita dell'esperimento, per escludere più sicuramente ogni cooperazione cosciente. L'esperimento non ha mai avuto esito negativo quando la tavola era abbastanza liscia per non impedire al bicchiere di mettersi in moto, anche se qualche persona desiderosa che l'esperimento non riuscisse, ritardava o paralizzava inconsciamente i movimenti del bicchiere.

Innanzitutto è indispensabile creare una specie di suggestione mediante il bicchiere, grazie a una tensio-

ne psichica intensa: esigendo assoluto silenzio nella sala, chiedendo agli operatori di fissare costantemente il bicchiere per avvertirne i minimi movimenti e di non lasciarlo mai, interpellando il bicchiere come se fosse vivo... Quando la suggestione e la tensione hanno raggiunto un grado sufficiente, il minimo movimento del bicchiere, dovuto alla stanchezza delle braccia che lo toccano leggermente, dà l'impressione che si sia mosso da sè. Appena questa illusione ha sfiorato l'immaginazione, si produce lo sdoppiamento psichico e gli operatori, o almeno uno di loro, si mettono inconsciamente a « seguire » i movimenti, ossia ad effettuarli, mentre gli altri operatori entrano più o meno passivamente nel giuoco.

Se cominciamo a rivolgere delle domande di cui i giocatori conoscono la risposta, il bicchiere risponde senza difficoltà. Poi facciamo alcune domande la cui risposta fu conosciuta in un dato momento del passato, ma da allora dimenticata. Il subcosciente va in cerca della risposta come quando dopo aver fatto invano lo sforzo per ritrovare una parola o una data, diciamo: « Non cerchiamo più, tornerà da sè ». Allora si riaffacciano alla mente ricordi che sembravano per sempre cancellati e la prova che erano rimasti in noi a nostra insaputa, è che li riconosciamo autentici. Così, nello stato di veglia, si produce un fenomeno analogo a quei sogni nei quali vediamo riapparire volti e avvenimenti risalenti ad epoche anteriori assai lontane e che da molto tempo non ricordavamo più anche essendo desti.

A volte queste evocazioni colpiscono talmente e le risposte del bicchiere sono così sorprendenti che non è raro il caso in cui persone non abbastanza edotte della ricchezza di conservazione e di previsione del subcosciente si sentano fortemente commosse e credano all'intervento di entità superiori o di defunti i quali, secondo loro, spingerebbero il bicchiere.

Ma una serie di esperienze critiche ci hanno permesso di escluderlo: innanzitutto è chiaro, quando si segue da vicino l'esperimento, che vi è sempre almeno una persona che inconsciamente muove il bicchiere: basta osservare con attenzione le dita dei quattro « giocatori » per costatare che uno di loro è teso nel senso preso dal bicchiere, mentre le dita degli altri si lasciano trasportare. Quando ciascuno degli assistenti indovina le lettere che devono essere toccate per completare una parola cominciata, i movimenti del bicchiere precipitano e tutte le dita vi cooperano visibilmente. Ciò non impedirà ad ognuno dei giocatori di affermare di non essere lui a spingere...

Talvolta vi sono due o tre persone che entrano inconsciamente in azione; ne risultano delle incoerenze, lettere inutili intercalate alle altre. Finchè nessuna delle persone trascina i giocatori, il gioco resta inerte o confuso. Gabriel Marcel a proposito degli esperimenti con l'oui-ja, dice che le sue prime esperienze furono delusorie, e aggiunge: « Dal momento in cui la Signora R. assistette alle sedute, il fenomeno acquistò una chiarezza notevole; ebbi la certezza anzi l'evidenza che io non spingevo... La Signora D. durante la maggior parte delle sedute posava la mano sulla tavoletta contemporaneamente a me » (pag. 14).

Per chi fosse tentato a credere che le mani sono guidate da esseri superiori, ecco un'esperienza molto semplice e luminosa: rivoltiamo le lettere disposte attorno al bicchiere, facendo scrivere sul verso un numero, in modo che gli operatori ignorino dove sono le

varie lettere: s'intende bene che il demonio o i defunti non lo ignorerebbero! Ora in questo caso il bicchiere si agita senza toccare nulla, oppure tocca numeri le cui lettere corrispondenti non possono formare nessuna parola. Avviene lo stesso se i giocatori chiudono gli occhi e non possono più guidare il bicchiere.

Ma l'esperienza diviene appassionante quando entra in gioco la suggestione o la trasmissione del pensiero.

La suggestione: una parola, bisbigliata all'orecchio di una persona vicina al gruppo dei giocatori, è spesso tracciata dal bicchiere, mentre non corrisponde affatto al nome domandato. Parimente, se diciamo: « Attenzione, siate cauti, il bicchiere talora fugge violentemente dalla tavola », dopo alcuni istanti vediamo il bicchiere impennarsi e minacciare di uscir dalla tavola. Se facciamo osservare che il bicchiere a volte dà risposte incoerenti o dice « acciderba! » non tarderemo a ricevere simili risposte. Diciamo che talvolta il bicchiere abbrevia l'ortografia scrivendo « *ki* » invece di « *chi* », e il bicchiere si mette a scrivere « *ki* » ecc.

Sarebbe troppo lungo raccontare dettagliatamente gli esperimenti di comunicazione del pensiero; ma ne abbiamo provocato parecchi casi molto chiari: una persona « dotata di fluido », ossia di forte vitalità nervosa e immaginativa, ha potuto a più riprese, in esperimenti rigorosamente controllati, far dare mediante il bicchiere un nome erroneo, semplicemente pensandovi intensamente. Così si sono potuti far deviare i movimenti del bicchiere fissando intensamente delle lettere diverse da quelle che era sul punto di toccare.

Un'altra esperienza ci ha permesso di stabilire che il bicchiere non può scoprire una risposta che nessuna persona sa, e che, per conseguenza, i giocatori non possono conoscere nè mediante il loro subcosciente nè per mezzo della trasmissione del pensiero o telepatia: una persona deponeva in quattro buste identiche quattro fogli di carta recanti un nome maschile, queste buste venivano mischiate e i giocatori ignoravano i nomi scritti. Si chiedeva al bicchiere quale nome era scritto in una data busta. Il bicchiere non rispondeva nulla o commetteva sbagli madornali.

Ciò spiega come in certe consultazioni « spiritiche » i « defunti » diano risposte che manifestano un'ignoranza inverosimile. Questo avviene quando il medium ignora tali risposte e non subisce più le trasmissioni di pensiero che lo guidavano.

I limiti di questo capitolo non mi consentono di dilungarmi su tali analisi, ma ci autorizzano ad affermare che i fenomeni del bicchiere parlante, e per analogia del oui-ja e della scrittura medianica hanno la loro spiegazione naturale possibile nella ricchezza di percezione, di conservazione, d'associazione, di reazione e di previsione del nostro subcosciente.

Ma non per questo escludo la possibilità, in certe circostanze morali o spirituali, dell'intervento non dei defunti, ma dello Spirito satanico, che ha spesso sfruttato la negromanzia come gli altri procedimenti di divinazione o di tentativi di evocazione dei morti, per allontanare le anime da Dio e dalla Chiesa. Perciò la Chiesa interdice assolutamente l'uso dei vari procedimenti citati più sopra, a chiunque volesse servirsene non come gioco o come esperimento psicologico o parapsicologico naturale, ma quale mezzo per entrare in comunicazione coi defunti o per conoscere l'avvenire.

Le condanne d'ogni pratica di questo genere so-

no state più volte reiterate e la Chiesa non ha affatto modificato il suo modo di pensare: è assolutamente falso che tolleri ora certi esperimenti del oui-ja e della scrittura automatica: il farlo è una disubbidienza formale e un ricorso implicito alle potenze del male.

REGINALDO OMEZ

La Chiesa e i fantasmi (1)

La Chiesa che crede all'immortalità delle anime non ha mai negato la possibilità di apparizioni dell'al di là... Però, in questo come in tutte le altre rivelazioni straordinarie (visioni, estasi, levitazioni, miracoli di ogni genere), mantiene un atteggiamento estremamente riservato e — lo si può bene dire — pieno di diffidenza. Per quali ragioni?

La prima è evidente: a motivo dei possibili inganni che sono più numerosi in questo campo che in altri, perchè le condizioni stesse nelle quali tali fenomeni vengono osservati (oscurità, tensione nervosa favorevole alla suggestione, ecc.), come il desiderio più o meno cosciente negli spettatori di « vedere qualcosa », sono favorevolissime alle illusioni anche quando gli spettatori si trovano in piena buona fede: sono persone di scienza più portate, come sembrerebbe, alla critica. Un esempio: un professore di chimica, tornando nel laboratorio dove avevano lavorato assieme,

(1) Vedi bibliografia indicata al capitolo « Nota sullo spiritismo ». Per il presente capitolo consigliamo specialmente H. THURSTON, *Spiriti e spettri*.

credette a più riprese di vedere le forme del suo assistente, morto da poco. In realtà egli aveva soltanto proiettato questa forma del suo desiderio sopra una nube fosforescente, preparata appositamente dai suoi studenti che dovettero poi disingannarlo. Il senso critico era stato giocato dall'affettività incosciente.

Ammettiamo che non si tratti nè d'inganno nè d'illusioni, ma di una vera apparizione. In realtà questo fatto non sembra chimerico e ne troviamo casi assai convincenti nella vita dei santi. Citiamo per esempio l'apparizione di Comollo a Don Bosco. « Tra Comollo e me, raccontò egli stesso, esisteva un'amicizia sincerissima unita ad una confidenza illimitata. Molto spesso parlavamo di quanto avrebbe potuto avvenirci ad ogn'istante, per esempio se la morte avesse dovuto separarci. Un giorno facemmo questa reciproca promessa: « Se Dio lo permette, il primo di noi che morrà, metterà l'altro al corrente della sua eterna salvezza ». Non mi rendevo conto dell'importanza di tale promessa e devo confessare che in tutto questo vi fu parecchia leggerezza. Comunque sia, non consiglierei mai a nessuno di agire così. Nondimeno l'avevamo fatta ed anche ripetuta più volte, soprattutto durante la malattia di Comollo. Le sue ultime parole e il suo sguardo estremo, mi dettero la certezza che non avrebbe mancato alla parola data. Del resto molti miei compagni erano al corrente della cosa. Comollo morì il 2 aprile 1839 e l'indomani verso sera ebbero luogo i funerali solenni nella chiesa di san Filippo. Coloro che conoscevano la promessa che ci legava, ne attendevano con impazienza la realizzazione. Io stesso non ne potevo più, e speravo inoltre di attingere dall'avvenimento un gran conforto alla mia pena. Quella stessa sera, coricato già da qualche ora, non riuscivo a prender sonno ed ero persuaso che proprio quella notte si sarebbe avverata la promessa, nel nostro dormitorio ove si trovavano circa venti seminaristi. Potevano essere a un dipresso le undici e mezzo quando il locale fu a un tratto messo a soqquadro da un baccano spaventoso che sembrava avanzarsi nei corridoi. Si sarebbe detto un carro pesante, trainato da un'imponente muta di cavalli che si avvicinava alla porta del dormitorio. Di momento in momento il rumore si amplificava tragicamente facendo tremare il dormitorio, come fosse stato un rombo di tuono. I seminaristi spaventati saltarono giù dal letto e si rifugiarono in un angolo, confortandosi a vicenda come potevano. In quel momento un colpo di tuono, più spaventoso dei precedenti, rimbombò e per tre volte si udì distintamente la voce di Comollo: « Bosco, sono salvo! » Tutti sentirono i rumori, anche le parole di Comollo, ma senza comprenderne il significato; altri invece lo compresero bene come me. Per molto tempo ancora in seminario si parlò dell'avvenimento. Lo confesso, fu la prima volta che ebbi veramente paura e il mio spavento fu tale che mi ammalai gravemente e poco mancò non morissi » (2).

Questa specie di panico collettivo mi sembra qui piuttosto rassicurante. Dà l'idea che in un'apparizione tanto terrificante, può esservi qualcosa di soprannaturale. Parimente, dei 374 casi di abitazioni infestate dagli spiriti, ammessi da Gatterer, 300 si producono in luoghi ove in un modo o nell'altro avvennero avvenimenti tragici; ciò fa pensare che il morto abbia avuto qualche motivo di manifestarsi ai vivi (per esempio per chiedere

(2) San Giovanni Bosco: *Quarant'anni di prove*. Cfr. anche L. Chiavarino, *Don Bosco che ride*. Edizioni Paoline, Alba, 1954.

preghiere, come spesso avviene nella storia dei santi).

Ma non è sempre questo il caso, tutt'altro. Avendo voluto documentarmi per redigere questo capitolo, chiesi ad un amico dell'Istituto Metapsichico (quindi a uno « specialista », non certo credulone), che mi desse il resoconto ufficiale delle più celebri sedute di questo mezzo secolo, ciò che egli fece molto gentilmente. Ebbi subito la sgradita sorpresa di vedere che di tutti questi fatti, nessuno era veramente controllato in modo assolutamente convincente. Anzi provai una vera delusione costatando la gratuità e la futilità di queste apparizioni « ectoplasmiche » (il nome tecnico del « fantasma »). Si dura fatica a credere che i morti possano scomodarsi per sì poca cosa. Si crederebbe piuttosto, posto che le apparizioni siano reali, che si tratti soltanto di un potere occulto del medium di produrre tali fantasmi (teste esangui che appaiono tra le cortine ecc.), senza nessun intervento dell'al di là; in parole povere, di un piccolo giuoco di società mentre ci si aspettava un messaggio dell'altro mondo...

Ecco dunque la seconda ragione che detta alla Chiesa e ad ogni uomo ragionevole tanta prudenza: anche se esistono fenomeni straordinari, non sappiamo *di dove vengano*, poichè possono essere il prodotto di un potere occulto del medium, una vera apparizione di morti per divina permissione, o un inganno del demonio (3). Che i morti appaiano in persona o che vediamo soltanto i « fantasmi » dei loro corpi, è cosa di cui i teologi rischiano di dover discutere per molto tempo ancora.

(3) Il Curato d'Ars che sapeva che cosa pensare e come regolarsi su quanto riguardava il demonio, attribuiva senza esitazione queste pratiche al suo influsso. Cifr. Trochu, *Les intuitions du Curé d'Ars*, 1.re série, p. 45. Cfr. anche D. Pilla, *Il Santo Curato d'Ars*. Edizioni Paoline, Bari.

Il demonio infatti ha ogni interesse in questo piccolo giuoco che generalmente produce negli spettatori troppo turbamento, perchè egli non possa trarne profitto. Bisogna dunque diffidare poichè, anche senza frode e diavolerie, ogni ricerca di « evocazione » diretta dei morti è *condannata* dalla Chiesa, in termini formali, come una *profanazione* della morte. Già Tertulliano diceva dei maghi che facendo « apparire i fantasmi, disonorano le anime dei defunti ». Perchè un disonore? Perchè è odioso pensare che, con mezzi materiali si abbia il potere di « far salire i morti » anche contro loro voglia. A questo proposito bisognerebbe leggere tutta la storia dell'evocazione dell'anima di Samuele fatta da Saul (I Samuele, 28, 4-20). Nulla obbliga a credere che Samuele sia apparso *in persona*. Sant'Agostino è del parere che si tratti di una semplice visione di lui. Ma, in fondo, questo importa poco (4). Più importante è l'osservazione di Samuele: Perchè mi hai *disturbato* nel farmi salire? No, la saggezza tradizionale non s'inganna affermando che è un'empietà turbare i morti sia nella loro sepoltura, sia mediante l'evocazione. L'immagine più frequente della liturgia a loro riguardo è quella del *Requiem*, cioè del « riposo ». Quanto poi sia assurdo pensare che pratiche materiali possano avere una qualche azione sopra le anime disincarnate, ognuno lo vede da sè. Del resto, è proprio questo motivo che la Chiesa addusse quando lo spiritismo cominciò ad entrare in voga (1847 e 1856). Condannò ogni pretesa di evocare i morti con mezzi fisici (essendo sempre l'evocazione un « atto superiore alla natura »). Ecco il testo preciso:

« Trascurando la legittima preoccupazione della

(4) Però la Scrittura conclude: « Saul morì per avere interrogato quelli che evocano i morti » (I Par., 10, 13).

ricerca scientifica per darsi a investigazioni di pura curiosità, con grande pericolo delle anime e gran pregiudizio della stessa società civile, alcuni uomini si sono vantati di aver scoperto una specie di procedimento per profetizzare e indovinare l'avvenire. Così certe donne poco raccomandabili (mulierculæ), dedicandosi alle pratiche impressionanti del sonnambulismo o della chiaroveggenza, come si dice, con pratiche nelle quali l'onestà non è sempre rispettata, hanno presunto di scoprire e rivelare cose invisibili, parlando di argomenti religiosi, evocando l'anima dei morti, ricevendo le loro risposte, scoprendo cose ignote e lontane ed esercitandosi in altre superstizioni del genere. Del resto, esse percepiscono per loro stesse e per quelli che le sfruttano, rendite considerevoli. In tutte queste cose, qualunque sia la parte dovuta all'artificio e alle illusioni, appena si fa uso di mezzi fisici per ottenere effetti di per sè superiori alla natura, vi è in pari tempo inganno assolutamente illecito ed eretico e scandalo contrario al buon costume » (DENZINGER n.o 1654; cfr. n.o 1653).

In breve, la partecipazione dei cattolici a qualsiasi seduta spiritica, non è in nessun modo lecita, come lo ha precisato il Santo Uffizio (24 aprile 1917), affermando che è « proibito ad ogni fedele di prender parte, sia per mezzo del medium che senza medium, a trattenimenti o manifestazioni spiritistiche anche se presentano un'apparenza onesta o pia, sia che vengano interrogati gli spiriti o le anime, sia che si ascoltino le risposte date, o ci si accontenti di osservare, anche quando si protestasse tacitamente o espressamente che non si vuol avere nessuna relazione con gli spiriti malvagi ».

È chiarissimo che il Sant'Uffizio vuole escludere qualsiasi motivo (anche sotto apparenze di pietà) ed

ogni scusa (anche se ci si rifiuta di aver relazioni con lo spirito malvagio) ad una partecipazione sia pur debole e passiva (anche se ci si accontenta di osservare). Non si potrebbe essere più rigorosi.

Del resto la Chiesa su questo punto non fa che ripetere la condanna di Dio:

« Non andate a rivolgervi ai maghi che evocano gli spiriti... non interrogate gl'indovini per non contaminarvi in mezzo a loro. Io sono Javèh, il vostro Dio... Se uno si rivolgerà ai maghi e agl'indovini che evocano gli spiriti... per prostituirsi con essi io volterò contro di lui la mia faccia e lo sterminerò di mezzo al suo popolo. Vi *santificherete* e sarete santi » (Lev., 19, 31 e 20, 6-7).

« Non vi sia tra voi chi consulti i pitonici e gl'indovini e interroghi i morti. Poichè Dio abbomina ogni uomo che fa queste cose... sarai *integro* col tuo Dio » (Deut., 18, 10-14; cfr. Is. 8, 19).

Avremo forse osservato che la Bibbia dà un altro motivo — senza dubbio il più importante — che spiega la repulsione dello stesso Javèh per questo genere di pratiche. Dedicarvisi sarebbe « prostituirsi », venir meno alla « santità », all'« onestà » dei nostri rapporti con Dio: queste tre espressioni nel linguaggio della Scrittura sono sinonime. Javèh vuol essere l'unica preoccupazione della vita degli uomini che Egli stesso ha amati con primo ed unico amore, come uno sposo ama la sua sposa. Chiunque ama di amore preferenziale altra cosa che non sia Dio, vien meno alla *santità* (perchè la sua vita non è più *consacrata* a Javèh), all'*integrità* (perchè siamo legati a Lui mediante il contratto della Nuova Alleanza) e finalmente all'*onestà* del matrimonio spirituale che abbiamo con Lui... Sotto

questo aspetto, evocare i morti, è andare contro senso perchè la morte di una persona cara invece di essere per noi un invito a prendere seriamente l'al di là, ci dà occasione di tentare fraudolentemente di ricondurre l'al di là al di qua della morte, dove siamo noi. È perdere il beneficio della morte.

Per conseguenza, questi testi sono molto più di una semplice proibizione. Ci danno un orientamento positivo; c'impegnano a cercare i morti là dove sono, invece di disturbarli in modo così poco rispettoso; ci spingono a conoscere che cosa è la comunione coi morti *in Dio*, a guardare l'avvenire invece del passato e a gustare anticipatamente la felicità eterna invece di alimentare un rimpianto sempre insoddisfatto.

Ma ciò è possibile? E questo riunirsi *in Dio*, è qualcosa di più di una pia consolazione? Non spetta a me trattare tale argomento riservato a uno dei capitoli seguenti. Nondimeno, solo una risposta reale potrà soddisfare l'insopprimibile bisogno che hanno i nostri cuori di un'assicurazione contro la separazione della morte.

ADRIEN LAURIE

La sorte delle anime secondo la liturgia

L'azione esercitata da un essere umano in vita o dopo la morte, coi mezzi normali della parola, della scrittura, dell'esempio o del semplice ricordo storico, non ha nulla di misterioso. Ma ben diversa è la sorte o l'azione possibile in questo mondo delle anime separate dai loro corpi. Fisiologicamente e psicologicamente, l'anima non percepisce e non agisce che mediante i suoi organi corporali; recisa da essi, si trova ridotta alla più totale impotenza, finchè la risurrezione non glieli ha restituiti.

Tutte le risurrezioni miracolose riferite dalla Bibbia o dall'agiografia sono state *rianimazioni temporanee*, dopo le quali il risuscitato è morto nuovamente, lasciando il problema tale e quale. Non vi è risurrezione definitiva, con le prerogative dei corpi glorificati — la principale delle quali è la facoltà di manifestarsi, mediante un'*apparizione*, a quelli soltanto cui vogliono farsi conoscere — che per i giusti usciti dai loro sepolcri (1) nel momento stesso della morte del Salvatore

(1) Non tutti ammettono — come parrebbe dal contesto del Philippeau — la risurrezione definitiva, con le prerogative dei corpi

(Matt., 27, 53), per il Salvatore e, secondo la recente definizione del dogma dell'Assunzione, per la Vergine Maria.

Nondimeno, la credenza cattolica afferma che, fin d'ora, le anime reprobe o non abbastanza purificate soffrono nell'inferno o in purgatorio, mentre gli eletti conoscono fin dal loro ingresso in cielo tutta la pienezza delle gioie eterne. D'altra parte, agiografia e folclore abbondano di manifestazioni sensibili dei trapassati. L'eterodossia antica e la moderna pretendono di evocarli con pratiche proibite dalla Bibbia (Deut., 18, 11), senza contestare affatto l'oggettività del risultato, specialmente nel caso di Samuele, evocato per conto di Saul dalla pitonessa di Endor (I Sam., 28). A meno di rigettare tutto in blocco, siamo costretti a riconoscere

glorificati, dei giusti usciti dai loro sepolcri dopo la risurrezione di Cristo. Sentiamo alcuni autori.

Scrive J. Lagrange (*L'evangelo di Gesù Cristo*, Morcelliana, Brescia, 1930, pag. 564): « Furono visti nella stessa città (Gerusalemme) dopo la risurrezione di Gesù dei santi risorti che apparvero ad alcune persone, *ma a guisa di fantasmi e per andar a riprendere subito il loro posto nei sepolcri*... ».

C. Fillon (*Evangile selon S. Matthieu*, Lethielleux, Paris, 1878, pag. 555) osserva: « In che modo e in che senso ebbero luogo queste meravigliose risurrezioni? Gli esegeti di tutti i tempi non furono d'accordo su questo punto delicato. Si possono tuttavia ridurre a tre correnti principali. 1) I morti di cui parla Matteo sarebbero risuscitati alla maniera di Lazzaro, vale a dire che la loro anima sarebbe stata nuovamente unita al corpo per una seconda vita di una durata più o meno lunga... 2) Origene, S. Gerolamo, S. Tommaso d'Aquino, Maldonato, Fouard ecc. pensano che tali risurrezioni fossero *definitive*, sarebbero cioè state una anticipazione della risurrezione di tutti gli uomini alla fine del mondo... 3) Secondo l'opinione seguita da Schegg e Bisping, la meraviglia di cui parla l'evangelista non consiste in risurrezioni propriamente dette, ma in semplici apparizioni temporanee... ».

Citiamo da ultimo un lavoro recente, *Les Saints Evangiles* (S. Matthieu — S. Marc) di L. Pirot e A. Clamer (Letouzey et Ané, Paris, 1950, pag. 377): « (I giusti) risuscitarono soprattutto per far corteggio a Gesù: per questo motivo forse, salirono al cielo con lui il giorno della sua ascensione gloriosa » (Nota dell'Editore).

che Dio dispone di un mezzo per supplire, nelle anime separate, all'assenza degli organi corporei, sia per percepire che per manifestarsi.

Circa questo mezzo, su cui la rivelazione è muta, siamo ridotti a fare delle ipotesi, per stabilire le quali è necessario tener conto del fatto certo che la morte ci fa uscire dalla successione temporale degl'istanti per entrare immediatamente nell'eterno presente.

La liturgia antica suggeriva una soluzione, la più semplice, pare, benchè la più difficile a realizzare oggettivamente: ossia che l'attesa della Risurrezione non esisteva che per coloro i quali dimorano quaggiù, soggetti al fluire del tempo.

La liturgia, soprattutto quella funebre, lascia scorgere nel formulario, usato successivamente o simultaneamente secondo i diversi rituali, una assai curiosa evoluzione del pensiero cristiano su questo punto. I suoi più antichi documenti sono millenaristi, nel significato ortodosso di questa dottrina: la risurrezione dei giusti segue immediatamente la loro morte e, fin d'ora, regnano con Cristo sino alla fine dei tempi, quando il giudizio universale manifesterà la loro gloria. I mediocri e i cattivi soffrono in un luogo di pena, ove l'inferno non si distingue dal purgatorio che per il carattere definitivo o provvisorio del soggiorno: le anime purificate ne escono una alla volta mediante la risurrezione individuale che le pone nel numero degli eletti. La sorte dei dannati, per quanto concerne questa risurrezione, resta nell'imprecisione: sembra che debbano partecipare soltanto alla risurrezione universale, alla fine del mondo.

L'epigrafia funeraria primitiva reca a questa concezione antica uno splendido elemento di spiegazione: *la vita dei morti nel Cristo*, come membri di un corpo

il cui capo è già risuscitato. Allora Cristo agisce non soltanto come capo dei suoi battezzati, ma dell'intero genere umano, per la salvezza del quale si è offerto. Gli eletti ne godono pienamente, le anime non abbastanza purificate soffrono nel veder ritardare il loro godimento, e i reprobi si disperano sapendo che non lo conosceranno mai.

Verso il VI-VII secolo, si afferma una seconda epoca liturgica che fa discendere tutti all'inferno al seguito di Cristo in persona: non si tratta affatto del limbo, ma dell'impero di Satana. Gli eletti non fanno che passarvi, i mediocri vi si purificano più o meno a lungo, i dannati vi restano per sempre. Non si parla più, per nessuno, di anticipazione sulla risurrezione generale, definitivamente fissata per tutti all'istante misterioso che vedrà completarsi il numero prefisso degli eletti mediante l'ultimo giudizio.

La *prima risurrezione* scompare totalmente dal formulario gregoriano; quello mozarabico non sembra averla mai ammessa, anzi modifica nel nuovo senso le formule che ha comuni col gelasiano; i rituali franchi o germanici trasformano volentieri *prima* in *beata*, pur lasciando intatte le orazioni gelasiane; esistono infine rituali misti, renani o anglo-normanni, nei quali le due posizioni si oppongono senza distruggersi. Il gelasiano era risolutamente millenarista, e i numerosi rituali che ne conservano il repertorio hanno mantenuto fino al secolo XVIII assai inoltrato la « prima resurrectio » (2).

L'Apocalisse (20, 5-6), su cui si appoggia la *prima resurrectio*, la ritarda nondimeno per i martiri (6, 8-11), finchè il numero dei loro fratelli non sia completo. Allora si comprendono le esitazioni e i tentennamenti del formulario liturgico. La sorte e lo stato delle anime senza corpo e dei corpi senz'anima restano misteriosi, e, dopo il rituale di Paolo V (1614), la preghiera ufficiale per i trapassati si guarda prudentemente da qualsiasi precisazione in proposito. In ogni caso, il platonismo e le posizioni cristiane che dopo il secolo V se ne sono impregnate, ebbero torto nel considerare la morte come una liberazione dello spirito imprigionato per castigo nella carne, poichè la risurrezione della carne, qualunque ne sia l'istante preciso, resta il dogma cristiano per eccellenza, anche dove, come un tempo ad Atene, (Atti, 17, 18) essa diventi un ostacolo filosofico alla sua espansione.

Una volta ammesso, a torto o a ragione, l'antropomorfismo comodo, che ci fa introdurre nell'intemporale al di là una successione d'istanti parallela a quella che continuiamo a subire quaggiù, lo spirito umano non può far a meno di preoccuparsi del modo con cui le anime separate si comportano nello spazio di tempo che egli suppone trascorrere fra il trapasso individuale e l'imprevedibile fine del mondo (3).

(2) Besançon, 1705: *Et partem habeat in resurrectione prima, ut inter surgentes surgat, et inter suscipientes corpora sua in die resurrectionis, corpus suum suscipiat, et cum benedictis ad dexteram Patris venientibus veniat, et inter possidentes, vitam æternam possideat.*

(3) Non ho nessuna idea preconcetta sul modo con cui le anime percepiscono dopo la morte ciò che corrisponde alla nostra successione degl'istanti temporali e al nostro concatenamento successivo delle idee. Esiste certamente una sfumatura tra la conoscenza divina, l'intelligenza angelica intuitiva e la conoscenza sensibile mediante gli organi di un corpo, anche glorioso. Nondimeno osserverò che la nozione catacombale della vita dei morti nel Cristo, li fa partecipare ad un tempo alla visione beatifica e a un modo di conoscenza umana o piuttosto teandrica sul quale il vangelo proietta a momenti barlumi sfolgoranti, ma che rimane un enigma indecifrabile per i teologi che distinguono eternità partecipata (visione beatifica), eviternità (essenza dell'anima e intuizione di se stessa) e tempo discontinuo (operazioni dell'anima separata).

Per gli eletti, la questione non esiste: il Concilio di Firenze (1439), ha definito che la celeste felicità è immediata e totale, qualunque sia il momento segnato da Dio per la risurrezione. Lo stesso Concilio si è pronunziato nel medesimo modo riguardo al supplizio eterno dei dannati. Ne possiamo concludere che, salvo una missione speciale da Dio, determinante le *apparizioni* (ciò che favorirebbe singolarmente la tesi della *prima resurrectio*), gli eletti non hanno nessun motivo speciale di manifestarsi ai vivi (ve ne sono però molti esempi, di san Pietro di Alcantara e santa Teresa di Avila). D'altra parte Dio è assai potente per costringere i dannati, risuscitati o no, a subire la loro triste sorte senza venire ad immischiarsi nei nostri affari, anche se evocati da noi.

È cosa diversa per le anime del purgatorio che hanno ogni buona ragione di ricordarsi di noi per chiederci i nostri uffici onde attenuare od abbreviare le proprie sofferenze. Nondimeno non sono ai nostri ordini, e quelle tra le loro manifestazioni che la Chiesa ha potuto considerare come regolarmente ammissibili, sono state spontanee, e rarissimamente provocate. In materia di manifestazioni sensibili, si osserva che, spontanee, le manifestazioni s'impongono dal di fuori a veggenti i quali non solo non hanno personalmente tentato nulla per assicurarsele, ma, il più delle volte, preferirebbero non avervi avuto parte: ciò conferisce al loro racconto la migliore garanzia di veracità e oggettività. Provocate, anche se sprovviste di messa in scena spettacolare o di soperchieria redditizia, le evocazioni non sono integralmente percepite e descritte che da persone che generalmente hanno tentato ogni mezzo per vedere qualcosa, e si stimerebbero deluse se non avessero ottenuto alcun risultato. Di qui il carattere sospetto dei rapporti, anche in apparenza più scientifici, sulle investigazioni spiritistiche e metapsichiche. Questo non va fino a negare in blocco l'oggettività di tutti i fenomeni attribuiti agli spiriti dai loro evocatori intenzionali; dobbiamo in particolare tener conto della necessità, affermata dagl'interessati, di credere al risultato per ottenerlo e dell'ostacolo reputato invincibile che costituisce nel circolo sperimentatore la presenza attiva o passiva di un incredulo o di un credente avverso, ben deciso di opporre ad ogni malefizio la forza soprannaturale di cui ogni cristiano dispone a questo effetto. Tutto ben considerato, nulla può ostacolare o impedire una manifestazione spirituale spontanea, ma non la si può costatare scientificamente che a cose avvenute, mediante un'inchiesta sui ricordi più o meno fedeli del veggente o deformati dalle domande degl'inquirenti, quale ne sia la buona fede. Quanto alle evocazioni provocate, tutto può mettervi ostacolo e i risultati meglio costatati non valgono che per il senso in cui si vogliono interpretare.

Resta a determinare il *processo* fisico o metafisico di simili fenomeni, supposto che l'anima, non ancora provvista con la risurrezione del corpo glorioso che le permetterebbe di apparire, si mostri in modo sensibile e palpabile, lasciando anche all'occorrenza, tracce del suo passaggio.

Chi appare? Sotto quali sembianze? Alcuni, che forse potrebbero aver ragione, pensano che non siano proprio i defunti, ma angeli o demoni a nome loro e sotto le loro parvenze, usando alcune prerogative date o lasciate loro da Dio sugli elementi materiali. Notiamo, su questo punto delicato, la curiosa insistenza della

liturgia funebre nelle assoluzioni e benedizioni delle tombe, per sbarrare la via alle possibili incursioni degli spiriti maligni che tentassero turbare il riposo dei corpi inumati e servirsene per fini poco confessabili: « Sii favorevole, o Signore, alla nostra supplica, esaudisci il nostro umile desiderio ed abbi cura di santificare questa tomba, che abbiamo purificata con l'acqua benedetta e preparata con l'incenso a ricevere questi resti mortali, per allontanare ogni incursione delle Potestà dell'aria » (4). Così nel secolo X, si esprime senza mezzi termini il rituale benedettino di la Grasse (Ms. Paris Latin. 933, f. 222, v. 223). Esistono molti altri testi nel medesimo senso, e il rituale di Paolo V, ora in uso, sollecita espressamente per le tombe: « *Angelum deputa custodem...* » C. 8, 3, 12). Per appoggiare questa opinione, segnaliamo che gli Orientali, specialmente i Bizantini, a differenza dei Latini, considerano la decomposizione rapida del cadavere come segno di purificazione finale e non stimano affatto un favore, il prolungamento anormale della sua integrità materiale. E citano il caso di scomunicati defunti, il cui corpo esumato intatto si sarebbe rapidamente dissolto nei suoi elementi, appena il sacerdote delegato *ad hoc* ebbe pronunciato sopra di lui l'orazione *sincoretica* o di riconciliazione (vedere nell'Eucologio, la nota di Goar sulle sopraddette orazioni).

Così la liturgia dei defunti crede nell'esistenza e nell'azione delle « Potestà dell'aria » contro le quali san

(4) *Adesto quæsumus, supplicationibus nostris, et fave votis humillimis, quatenus hunc tumulum, quem purificari per aspersionem aquæ sanctæ et hodore incensi curavimus, ad receptaculum defunctæ carnis, respectu tuæ benignissimæ pietatis, intuendo sanctifices, ut incursus ab eo omnium aereum potestatum dimoveas et temptamentum hostis callidi propitiatus elonges.*

Paolo — ci credeva pure lui — ci consiglia di rivestirci di una vera armatura spirituale. Ma vi crediamo noi? Piuttosto di evocare con grande pericolo non si sa chi, come gli spiritisti, varrebbe meglio seguire il consiglio di Nostro Signore e prepararci, mediante la vigilanza e la preghiera, alla lotta che dovremo sostenere vivi o morti.

H. R. Philippeau

L'amore trionfa della morte

« Le anime dei giusti sono nelle mani di Dio... agli occhi degli stolti parve che essi morissero: ma essi sono nella pace, Alleluia! ». È dolce per noi cantare questo Alleluia della messa di più martiri, in un tempo in cui gl'insensati e occulti ministri del Principe delle Tenebre si scatenano sempre più contro i figli della Luce. « Agli occhi degli stolti parve che essi morissero... E tuttavia essi sono nella pace ». O morte ove è dunque la tua vittoria? Gli insensati uccideranno il corpo, senza dubbio, ma il giusto riporterà vittoria. « Vieni che io ti abbracci, — diceva san Tommaso Moro, il giorno della sua esecuzione capitale, al carnefice che gli chiedeva perdono — poichè stai per rendermi un servizio che mai nessuno fino ad ora ha voluto rendermi ». E lo abbracciò mettendogli in mano due monete d'oro. « Illi autem sunt in pace ». Sì! sono nella pace nel momento stesso della morte che è per loro un guadagno e con santa Teresa d'Avila cantano il desiderio di una sì felice morte:

« Non mi tradir! Fortissimo —
vita, ricorda — è amore.

Puoi guadagnar col perderti.
Credi! per te è migliore.
Morte, orsù, dunque, affrettati,
scocca il tuo dardo d'oro.
Môro, perchè non môro ».

Che cosa è dunque questa morte così temibile, per essere desiderata con tanto ardore e speranza? È essa un guadagno, o una perdita?

Se interroghiamo lo sposo che ha perduto la giovane sposa, che cosa ci risponderà?

Forse dirà con sant'Agostino ancora giovane, quando piangeva la morte di un amico carissimo: « Non vedo da ogni lato che l'immagine della morte. Tutto ciò che ho condiviso con lei mi diventa, lei assente, inesprimibile afflizione. *I miei occhi la cercano ovunque e non la trovano in nessun luogo.* Tutto mi disgusta perchè non c'è lei e nulla può dirmi: "Eccola, sta per venire!„ come durante la sua vita, quando era lontana da me. Sono diventato a me stesso un problema insolubile, chiedo all'anima mia perchè è così triste e perchè mi turba tanto, ed essa non ha nulla da rispondermi. Se le dico: Spera in Dio, resiste con ragione. *Poichè la sposa tanto amata era per me qualcosa di più reale e migliore di quel fantasma nel quale le comando di sperare* » (Conf., IV, 4). Ma forse anche quest'altra lettera dello stesso Agostino alla vergine Sapida, triste per la morte del suo santo fratello Timoteo, diacono della Chiesa di Cartagine, troverà in questo sposo inconsolabile profonde risonanze: « La tenerezza di Timoteo per Sapida, scrive, non è sparita con lui: *ti ama ancora, come ti ha sempre amata. Il suo affetto per te si trova col tesoro di meriti che egli ha accumulati in cielo.* È celato nel seno di Dio con Gesù Cristo. Gli avari, quan-

do nascondono l'oro, lo perdono forse? Non giudicano più prudente conservarlo in luoghi sicuri lungi dai loro sguardi? Se l'avarizia crede possedere con maggior sicurezza l'oro che ama, allontanandolo dai propri occhi, per metterlo al sicuro, la carità celeste stimerebbe perduti i beni che ha deposti in anticipo nel tesoro del cielo? Sapida, pensa al significato del tuo nome, gusta le cose del cielo ove Cristo è seduto alla destra del Padre. Gesù ha voluto morire per noi acciò la nostra morte fosse il principio di un'altra vita, *affinchè la morte non fosse temuta dall'uomo come un annientamento, e non piangessimo, come privati della vita, quelli pei quali Colui che è la stessa Vita si è degnato morire.* Ecco le consolazioni divine dinanzi a cui la tristezza umana deve arrossire e dileguarsi ».

Sì! che cosa è dunque questa morte, sorgente di vita novella, che nondimeno non rinnega l'antica vita nè l'antico amore? Che cosa è questa vita estranea ai nostri sensi e che ci priva della presenza di coloro che abbiamo amati senza toglierci il loro affetto? Dobbiamo noi sostenere che nulla è cambiato nei nostri rapporti di amore e d'amicizia per la morte di un essere caro? Oppure, questo amore, non essendo più sostenuto dalla presenza, dovrebbe andare indebolendosi sempre più, fino a diventare quasi inconsistente, come lo sarebbe la personalità stessa di coloro che ci hanno lasciati per l'al di là? Non potremo rispondere a queste domande che ponendoci a un punto di vista ben diverso da quello della morte-avvenimento ed elevandoci sino alla concezione teologica della Morte, Mistero di purificazione e di vita, quale Dio ce lo rivela.

La Morte, Mistero di purificazione, che cosa vuol significare se non che è legata al peccato e frutto del peccato? Ascoltiamo san Paolo: « Per un sol uomo il peccato è entrato nel mondo e col peccato la morte » (Rom., 5, 12). L'uomo che cantava la sua gioia al mattino della creazione, non doveva morire « poichè Dio aveva creato l'uomo per l'immortalità e lo aveva fatto a sua immagine e somiglianza » (Sap., 2, 23). Ma per la disubbidienza di uno solo, tutti gli uomini sono morti. La morte in Adamo è dunque il castigo di Dio: « Morrai di morte ». E il Mondo è sotto l'impero del Peccato e della Morte, è diventato il regno di Satana, « l'antico serpente, il seduttore di tutta la terra » (Apoc., 12, 9). Ma il Verbo si è fatto carne ed ha abitato in mezzo a noi, è venuto a disputare il suo regno alla tirannia dell'usurpatore. Vediamo i due antagonisti affrontarsi nel deserto: « Ti darò tutti i regni del mondo se prostrato mi adorerai. Allora Gesù rispose: Va' via, Satana, chè sta scritto: adorerai il Signore Dio tuo e servirai a Lui solo » (Matt., 4, 9). L'adorazione e l'obbedienza a Dio condurranno Cristo fino alla morte di Croce, alla Risurrezione beata, alla vittoria sul Peccato, sulla Morte e sul Demonio. Cristo risuscitato da morte non muore più, la morte non ha più impero sopra di Lui. La Morte è morta, è diventata strumento di Vita. Il castigo si è mutato in sacrifizio espiatorio, la punizione della colpa in purificazione redentrice.

Mistero di purificazione, la Morte influirà necessariamente sui rapporti di amicizia che possiamo mantenere con gli altri uomini. Se abbiamo bisogno di essere purificati, dobbiamo dedurne che non siamo puri, che in particolare le nostre amicizie non sono pure e devono anch'esse, attraverso la morte, subire una purificazione.

L'uomo non può essere soddisfatto di un amore finito, tutta la sua persona aspira ad un amore che, su-

perandolo infinitamente, è solo capace di colmare il suo cuore. « Fragilità delle creature: l'anima non può trovare in loro il suo riposo » (Conf., 4, 10). E nondimeno non cerchiamo noi molto spesso di riposarci nell'amore di una persona cara come se potesse colmare il desiderio profondo di tutto il nostro essere? Ascoltiamo ancora sant'Agostino confessare il suo attaccamento troppo esclusivo a colui che ha perduto: « Ero infelice come lo è ogni cuore incatenato dall'amore delle cose mortali. Esso è straziato quando viene a perderle, e sente la miseria nella quale è immerso, anche prima di averle perdute » (Conf., 4, 6). « O follia che non sa amare gli uomini, come si devono amare esseri perituri! » (Conf., 4, 7). « Sì, eccomi tale quale ero, lo ricordo bene. Ecco il mio cuore, Dio mio! Vedi se i miei ricordi sono fedeli, o Tu, mia Speranza, che mi hai purificato dalle sozzure di simili affetti ed hai elevato i miei occhi fino a Te » (Conf., 4. 6). Purificazione terribile della Morte che, troncando ogni rapporto sensibile e immediato con l'essere amato, non ci permette che di ritrovarlo in Dio! Purificazione dell'Amore, dolorosa ma liberatrice. Strappandoci coloro che amiamo, scava in noi capacità immense di tenerezza e d'amore e ci rende a poco a poco atti ad amare con l'amore stesso di Dio. « Felice colui che Ti ama, Signore, ed ama il proprio amico in Te e il suo nemico per Tuo amore! Il mezzo per non perdere nessuno di quelli che amiamo, è amarli in Colui che non si può perdere » (Conf., 4, 9). Purificazione di cui dobbiamo prendere noi stessi l'iniziativa mortificando fin da questa terra i nostri affetti anche legittimi, nella misura in cui sono troppo umani. Gesù non lo ha forse affermato? « Chi ama il padre e la madre più di me non è degno di me; e chi

ama il figlio o la figlia più di me, non è degno di me » (Matt., 10, 37).

Non cerchiamo dunque di far rivivere un amore terreno e imperfetto. La morte di un essere caro c'invita invece a sorpassare e rendere più profondo questo amore.

Ma una domanda ci opprime e minaccia la nostra amicizia: quali rapporti personali potrò avere con un essere immerso in un oceano d'amore anonimo? Quali relazioni questo essere, che ha del fantasma, può avere ancora con Dio e coi suoi simili? Amare « in Dio » si dice. Sia pure! Ma è proprio amare, con tutto ciò che una tale parola implica di rapporti eminentemente personali, immediati e concreti? Lo si vede, ciò pone a sua volta il problema della personalità: che cosa è divenuto colui che amavamo? La sua personalità non si è più o meno dileguata, perduta in un amore infinito e impersonale, in Dio? Non ha più che la consistenza di un'ombra fugace?

Domande legittime finchè non abbiano penetrato il carattere essenziale della personalità profonda (1). Esso non è che l'integrazione, l'accettazione cosciente da parte di un essere spirituale di tutte le proprie virtualità e delle sue relazioni con gli altri esseri soprattutto spirituali (ossia con le altre persone). Infatti l'essere spirituale è pienamente se stesso quando è un « Io » capace di un irradiamento attraverso tutte le sue azioni di cui assume l'intera responsabilità. Non è forse dire con questo che la personalità profonda si misura dalla presenza dell'« Io » in tutte le sue attività? Presenza dell'« Io » che, attraverso tutte le sue azioni,

(1) Ci poniamo qui sul piano della personalità psicologica.

gli conferirà il proprio posto, assolutamente personale, unico, rispetto agli altri « Io » delle altre persone.

E tra le relazioni con gli altri esseri, le più essenziali alla personalità sarebbero quelle stesse che sono più direttamente legate alla vocazione concreta, unica, di ogni essere spirituale; in primo luogo quelle che collocano la persona in rapporto a Colui nel quale solo può trovare il suo pieno perfezionamento, perchè è l'« Io » eterno ed infinito, la Persona che integra perfettamente, nell'intimità delle sue Tre Persone, un'attualità infinita di conoscenza e di amore.

Quindi possiamo situare la profondità della personalità in funzione del grado di spiritualità di un essere.

Purificata dalla morte, l'anima ha ritrovato la piena padronanza di sè e dei suoi atti di conoscenza e di amore. Mentre quaggiù non possiamo avere che un'esperienza confusa dell'anima nostra attraverso i nostri atti di conoscenza e di amore, l'anima separata vede se stessa in piena luce. In lei « l'integrazione » dell'Io non può essere che totale. Solo allora può prodursi l'unione perfetta dell'anima con Dio nella visione beata, unione che lungi dal far sparire la sua propria personalità, è l'unica garanzia definitiva della sua maturità (2).

Ne dobbiamo forse concludere che ormai per lei le relazioni di amicizia, che aveva con altre persone, sono state assorbite in questa relazione unica d'intimità con Dio che la soddisfa pienamente? Certo no! Purificate,

(2) Fin da questa terra possiamo intravvedere in qual modo l'unione con Dio renda più stretti i vincoli tra le persone, di mano in mano che essa è più intima e profonda: la vita spirituale, la vita interiore, approfondisce in noi il senso del tutto di Dio, della Persona infinita di Dio, ma anche l'esperienza dell'impegno del nostro io, in un solo fatto d'intimità vitale con Lui. Questa esperienza che ci colma ognor più d'una presenza personale, non è mai confusione.

esse non hanno più valore che nei loro rapporti con la relazione essenziale a Dio. Del resto fin d'ora lo sviluppo della nostra intimità con Dio ci distacca da ogni relazione con le creature. Distacco che, lungi dall'essere indifferenza, è un orientamento totale di tutti i nostri affetti terreni verso Dio: facendoci ritrovare tutta la ricchezza e tutta la bellezza delle creature, Egli ci permette di amarle molto più profondamente senza diventarne schiavi.

Così Cristo, la cui anima godeva in permanenza della visione beatifica non ha per questo disconosciuto l'amicizia umana. Se, mosso dall'amore che Lo consumava, ha voluto morire per salvare tutti gli uomini, non dimentichiamo le sue lacrime per la morte dell'amico Lazzaro, nè l'intimità dei suoi soggiorni a Betania. La visione di Dio non può inaridire l'amicizia poichè è Dio stesso che ha plasmato nell'uomo un cuore fatto per l'amicizia, ossia per la scelta di un'intimità. È Lui che ha formato i cuori dei padri e delle madri, come quello dei figli, che ha creato l'amore coniugale, e finalmente è Lui che mediante la diversità dei temperamenti e delle vocazioni ha permesso affinità speciali che sbocciano nell'amicizia. « Ti ama ancora come ti ha sempre amata », scriveva sant'Agostino alla vergine Sapida. Ti ama, avrebbe potuto dire, in modo molto più forte, con tutta la potenza della sua personalità ormai unificata, restaurata (3). Ti ama in maniera molto più pura e quindi, in tutta verità, molto più umana, col rispetto stesso di Dio per la tua persona, ma anche con la tenerezza di un fratello al quale Dio ti aveva data per sorella e, nella

(3) Senza dubbio l'anima separata conosce le cose della terra nella luce che Dio le dà. Senza alcun dubbio, conosce coloro coi quali ha avuto intimi rapporti sulla terra. Questa conoscenza, benchè non sensibile, è diretta, profonda, concreta come la conoscenza angelica.

gran luce di Dio, desidera innanzi tutto per te l'Unico Necessario: che tu giunga alla pienezza delle tue relazioni d'intimità con Dio.

No! L'amore di Dio non estinguerà mai l'amore del prossimo, neppure in Cielo, soprattutto neppure in cielo. Non è forse lo Spirito stesso di Dio che lo afferma? « Se ci amiamo l'un l'altro, Dio abita in noi e la carità di Lui è in noi perfetta » (I Giov., 4, 12). Perchè questa parola divina non sarebbe eterna? Non è Lui che ci comanda di amare prima di tutto il padre e la madre, i fratelli e le sorelle, lo sposo e la sposa? Questo amore sussisterà nella misura in cui coloro che ne sono l'oggetto, possono essere capaci di amore (4). Ascoltiamo piuttosto santa Caterina da Siena: « I santi partecipano in modo particolarissimo alla felicità di coloro che sulla terra essi amavano più intimamente e con affetto speciale. Mediante questo amore, crescevano in grazia ed in virtù, si stimolavano a vicenda a procurare la mia gloria e a fare onorare il mio nome, in se stessi e nel prossimo. Nella vita eterna non hanno perduto questo amore, lo conservano sempre ed esso rende più grande la loro felicità, mediante la gioia particolare che ciascuno risente della felicità dell'altro e che si aggiunge per entrambi alla loro comune beatitudine. Appena un'anima approda alla vita eterna, tutti gli eletti partecipano alla felicità di quest'anima, come essa partecipa alla felicità di tutti. Non che la coppa della loro beatitudine possa allargarsi o abbia bisogno di essere riempita: no, è colma e non può essere più grande; ma provano un'ebbrezza, un contento, un giubilo, un'allegrezza che si rinnova in loro alla vista di quest'anima... Si rallegrano in Me della felicità che quest'anima ha ricevuto dalla mia bontà. E a sua volta essa è felice in Me e nelle anime e negli spiriti beati, contemplando e gustando in loro la bellezza e la dolcezza del mio amore. E i loro desideri tutti uniti salgono a Me, gridando al mio cospetto per la salvezza del mondo intero ».

(4) I dannati, che non possono e non vogliono che odiare, non possono più essere oggetto di nessun amore. Ciò urta la nostra sensibilità. Ma invece di ribellarci, confessiamo i nostri limiti dinanzi al Mistero dell'Amore e dell'Odio.

Non è forse la realizzazione perfetta della preghiera di Gesù: « La gloria che Tu mi desti, l'ho data loro, affinchè siano una sola cosa come siamo noi. Io in essi e Tu in me, affinchè sian perfetti nell'unità »? (Giov., 17, 22-23).

Ora comprendiamo qual è la speranza cristiana, speranza divina, ma anche speranza profondamente umana, che appunto perchè viene da Dio può colmare il cuore dell'uomo plasmato dalle Sue mani. Comprendiamo pure la serenità della liturgia dei defunti che la Chiesa ci fa celebrare sui resti mortali di coloro che amiamo. O Morte, dov'è la tua vittoria? La Morte è morta e ritroveremo vivi quelli che abbiamo amati, ma in una purezza e in una intensità d'amore fino allora sconosciuta. La purificazione dell'Amore, subordinandolo all'Amore di Dio, gli conferisce una pienezza, ignota quaggiù. Ma anche la personifica perfettamente nella comunione con Dio, Amore infinito.

GERMAIN LEBLOND

Dialettica della vita e della morte

Il vero amore della morte non può essere che una forma dell'amore di Dio.

P. L. Landsberg

Angoscia e morte

È stato scritto tanto sull'angoscia, che appena si osa tornarvi sopra. Nondimeno, il tema generale di questo libro ci costringe a farlo come per una logica naturale. Poichè come trattare della morte e accostarsi ad essa senza angoscia?

Del resto, benchè il soggetto sembri esaurito, è ancora possibile trarne nuove luci. Anzi, non è impresa priva d'interesse lasciare i moderni per tornare un po' addietro e cercare nel pensiero di san Tommaso se per caso vi si trovi una certa corrispondenza coi lavori attuali, e forse qualche luce utile a rischiararli.

Che cos'è l'angoscia? Non è la paura, ma l'effetto della paura e senza dubbio il suo effetto tipico. Effetto corporale, secondo l'apparenza immediata: la persona angosciata consulta il medico e il numero delle specialità farmaceutiche, che pretendono guarire questo penoso malessere, fa smarrire le migliori memorie. Però non dimentichiamo che la paura, come ogni « passione » nel senso scolastico, benchè si esprima e si descriva con effetti fisici, è essenzialmente e prima di tutto un *moto dell'anima*, dell'anima sensibile e per così

dire concreta, le cui emozioni — e negli animali fino alla stessa esistenza — sono legate all'organo. Il timore non può sopravvenire che a un certo grado di conoscenza e di coscienza. Se non altro è necessaria quella coscienza animale rudimentale che è l'immaginazione, nella quale prende consistenza l'io individuale che almeno, ed anche se non lo *sa*, si *sente* una unità operante, in rapporto al mondo vivente che lo circonda.

E appunto il timore reclama maggiormente questo concorso immaginativo poichè è una reazione dinanzi ad un male che non è ancora del tutto presente: male futuro, ma più o meno immediato, che anche l'animale può paventare oscuramente mediante un istinto naturale (1).

La paura sopravviene in seguito all'immaginazione di un male imminente, difficile a respingere (q., 44, 1). L'integrità dell'io individuale, come tale, vi è minacciata, di qui quello « stato d'insicurezza soggettiva » nel quale vive l'angosciato (Odier), avendo l'angoscia come principio costante, secondo lo stesso autore, un « sentimento d'impotenza nella mancanza assoluta di sicurezza » (2).

I più grandi timori sono relativi ai pericoli esterni troppo gravi, insoliti o imprevedibili (q., 41, 4). L'ignoto in quanto tale, anche se riveste un bene, appena supera l'intelletto, produce l'angoscia: inquietudine segreta unita alle gioie incredibili delle troppo grandi felicità. L'ignoto è per se stesso un male per lo spirito,

(1) Ia-IIae, q. 40, 3 ad. 1 e q. 41, 1 ad. 3 (Tutti i riferimenti a san Tommaso saranno presi dalla Somma Teologica, Ia-IIae).

(2) Ch. Odier, *L'angoisse et la pensée magique*, Delachaux et Niestlé.

male che accusa la sua impotenza (Pichon). Tutte queste forme di timore, perchè sommergono le capacità di adattamento del soggetto e lo « privano dei suoi mezzi » (q., 42, 5), sono motivi di angoscie: mettono semplicemente la vita in discussione e, a fortiori, il timore della morte come tale. Poichè la morte è il peggiore dei mali e, per ammetterlo, non è necessario riferirsi ad Aristotile o a san Tommaso. Essa è, come questi due filosofi sottolineano, un *male di natura* (q., 42,2) che si oppone alla vita in se stessa e non in tale o tal altra delle sue modalità accidentali. Vedremo in seguito che l'angoscia è caratterizzata da una costrizione. San Tommaso nota che il timore della morte è costrittivo al massimo: là dove certe emozioni più leggere, come la vergogna, lasciano ancora diffondere alcuni « spiriti animali » e fanno arrossire, il timore della morte fa impallidire (q., 44, 1-3).

Ma esattamente, che cosa si teme nell'angoscia della morte? L'agonia e le sofferenze? Forse, ma queste prove terminali non hanno qui, almeno sembra, che un'importanza accessoria. In realtà l'angoscia della morte è indipendente dai mali eventuali che assaliranno il morente. Per Pichon, potrebbe sopravvenire allo stato puro — ed è *l'angoscia metafisica* — al di fuori di ogni minaccia reale, mediante « una rappresentazione approfondita del nulla futuro della propria persona ». A questo proposito e contro una tesi di Heidegger, Pichon nota che l'« *io* non si può espellere dalla coscienza » almeno quell'*io tenuto* legato alla persona (in quanto è opposto all'individuo): « cercare di approfondire l'idea di un nulla futuro della propria persona, è dunque naturalmente per lo spirito urtare contro l'im-

pensabile... Così, causa dell'angoscia non è il nulla come tale, ma il nulla come impensabile » (3).

L'angoscia, lo si vede chiaramente, benchè si esprima in una reazione corporale specifica, ha la sua sede nell'anima che nell'uomo è spirito *incarnato*, *forma* di quella carne che egli assume. E se l'anima può provare l'angoscia in modo confuso, quanto essa dovrà afferrare l'uomo auto-cosciente, dinanzi alla ineluttabile minaccia di una dissoluzione definitiva del suo io? Questo tuffo nell'ignoto totale, con l'assoluta impossibilità di trovarvi — fuori della fede od anche della semplice riflessione filosofica — una porta di uscita qualsiasi, una garanzia di risveglio, una luce al termine della notte: ecco ciò che angoscia l'uomo. Questa volta non c'è via di scampo: « il movimento interiore dello spirito angosciato (*animi angustiati*) si trova puramente e semplicemente ostacolato, nota san Tommaso, in modo che non può più andare qua o là (*neque hac neque illac*) a tal punto che questa inibizione afferra anche il corpo, per cui l'uomo resta lì come istupidito » (q., 37, 2). Se ogni sgomento, ogni difficoltà vitale insormontabile, ogni perdita dei propri punti d'appoggio esistenziali, sono per lui sorgenti di angoscia, è perchè tutte queste situazioni — secondo Goldstein, *catastrofiche* — evocano in qualche modo la morte col suo doloroso richiamo di una contingenza radicale nell'esistenza.

Non basta affermare che la morte è fonte, anzi l'unica fonte di angoscia. Se la si studia per se stessa, in quanto struttura tipica di una certa emozione dell'anima, si resta colpiti vedendo che non è soltanto una reazione ad una minaccia di distruzione: essa esprime

(3) Ed. Pichon: *Mort, angoisse et négation* in l'*Evolution Psychiatrique*, 1, 1947, pp. 31-44.

e *realizza* in qualche modo questa morte temuta. Non si parla forse di angoscia mortale? E ciò perchè è essa stessa, rigorosamente, una *morte vissuta*.

Vi è morte e morte. La morte è un concetto negativo: è assenza di vita. La scienza ha insegnato che, tra la morte apparente e la morte reale, fra l'ultimo respiro e la partenza dell'anima dal corpo da essa animato, trascorre uno spazio di tempo talvolta assai lungo. Inoltre anche dopo la morte reale, possono sussistere vite parziali, legate all'integrità di un organo o dell'altro di cui si mantiene artificialmente la nutrizione. Nel morente la vita si disgrega irregolarmente mediante l'abbandono successivo delle diverse parti del corpo, fino al momento inafferrabile in cui il deterioramento cellulare non permette più all'anima umana di sussistere come tale, ossia come forma di quella materia disorganizzata (4). Della vita si dice che si ritira. Tutta la natura del morente, scrive san Tommaso, si trincera verso l'interno, come i cittadini di una città in pericolo lasciano i sobborghi per raggiungere il centro. Ed è per questo che si produce in lui una contrazione del calore e degli spiriti vitali verso l'interno, con progressivo raffreddamento delle estremità (q., 44, 1). L'interesse di questo quadro non sta soltanto in una descrizione, a dire il vero banale, della morte, poichè qui si tratta di un paragone, e san Tommaso lo utilizza precisamente per descrivere il movimento dell'anima cagionato dalla paura di cui per conseguenza egli ha visto molto bene il carattere di « morte in miniatura ». Essa ha per effetto, egli dice, una certa *contrazione*, poichè deriva dall'immaginazione di qualche male imminente

(4) Consultare su tale argomento, D'halluin: *La mort cette inconnue*, Beauchesne, 1952.

difficile a respingere, ciò che proviene da una debolezza di forze. Ora più queste forze sono deboli, più il loro potere di estensione è ristretto. Da ciò risulta una certa contrazione nella facoltà affettiva, analoga alla ritrazione della vita nel morente. L'angoscia, lo abbiamo detto, è precisamente la contrazione dell'essere affettivo, e per così dire dello stesso essere, poichè l'affettività non è un'entità a parte del soggetto. Angoscia, o angustia, vuol dire *ritrazione* e nient'altro. È il movimento che fa la chiocciola quando si ripiega su se stessa, tira indentro le corna e si ranicchia nella conchiglia. La fuga è illusoria o impossibile, non si scorge più alcun rifugio, non resta che il ripiegamento su di sè che è l'angoscia. San Tommaso usa anche le parole *aggravatio*, e *constrictio*: l'angoscia pesa, soffoca; *angustia* è il termine più puro, che esprime da solo tutta una fenomenologia mirabilmente sfruttata nella Somma Teologica, ma che qui non possiamo riferire.

* * *

Infatti prima di tutto è importante situare la ritrazione dell'angoscia nel quadro generale dei movimenti passionali. Si sa che san Tommaso classifica le passioni in due grandi categorie: le une, quali l'amore, la gioia, il desiderio nella ricerca dell'oggetto agognato, sono espansive, dilatanti e, come tali, non ripugnano alla *mozione vitale*, ma piuttosto aiutano la natura del corpo, salvo eccesso o disordine. Le altre invece, come il timore, la disperazione e soprattutto la tristezza, nella fuga o nella ritrazione che loro è propria, di fronte a un oggetto inadeguato, ripugnano come per essenza a questa mozione della vita, poichè « la vita umana consiste

in una certa mozione che partendo dal cuore si diffonde nelle membra » (q., 37, 4). Tutto sta qui: fisiologicamente, l'osservazione è elementare; fenomenologicamente, è di primo ordine. La vita, la mozione vitale, è infatti un dinamismo centrifugo che si espande *dall'interno verso l'esterno*, avendo per principio e impulso quella sorgente di ogni vita che è *l'amore*: poichè « è evidente che ogni agente, qualunque esso sia, qualsiasi cosa faccia, agisce, dice san Tommaso, in virtù di un certo amore » (q., 28, 6). Dunque il dinamismo dell'essere è amore, passione essenziale che porta le creature le une verso le altre, le armonizza, le unisce, permettendo loro, secondo una varietà infinita di contatti e di modi di assimilazione, di alimentarsi, di arricchirsi reciprocamente, e con ciò di strutturare se stesse nell'esistenza in conformità alla loro essenza: L'espanzione centrifuga non è soltanto segno della vita: guardate il fiore dischiuso al sole, la chiocciola con le corna ben fuori; ma ne è anche la condizione, come tendere l'orecchio è necessario per udire bene. Così il cuore, nota ancora san Tommaso, deve intenerirsi per diventare permeabile alle cose, e mostrarsi atto a ricevere in se stesso l'essere amato (q., 28, 5 ad. 1). Quando lo ha ricevuto, la gioia del possesso lo dilata, come se in questa dilettazione, la facoltà affettiva dell'unione si distendesse in qualche modo (quasi se tradens) per trattenere in sè l'oggetto del suo piacere (q., 33, 1).

E l'angoscia? Corollario evidente: è l'opposto del movimento vitale, è la sconfitta dell'amore. In qualche modo essa uccide come l'odio. È costrizione, inibizione, chiusura dell'essere, non solo al mondo, ma alla vita, alla sua propria vita. « Essere è sempre positivo, nel vivente non vi è nulla di negativo », ha scritto K. Gold-

stein (5). Il dramma dell'angosciato è di recare in sè questa « negativazione esistenziale » che imita la morte, che *è* la morte e gliela fa pregustare. Ritrazione dell'appetito, degli spiriti del calore « *ab exterioribus ad interiora* », diceva la Somma Teologica; è comprimere la libido, è negativazione di un processo bioelettrico normalmente centrifugo, dicono i nostri contemporanei. Poco importa l'esatto substrato biopsicologico in questione, il fatto è questo, ben riconosciuto dalla teologia medioevale, che le scoperte moderne raggiungono. L'angosciato si ritrae, ha rotto i suoi contatti con l'esterno, ha tagliato i ponti e si trova paralizzato, inattivo, in un isolamento vitale gravissimo. La creatura contingente non vive, non si completa che nell'altra. Se la vita è amore, di conseguenza è atto, relazione, comunione. È vero dire con Heidegger che « questo ritrarsi dell'esistente nel suo insieme, che ci ossessiona nell'angoscia, è ciò che ci opprime. Come appoggio non resta nulla » (6). Quando ogni atto, ogni oggetto sparisce, è la stessa vita che scompare scoprendo ipso facto la morte ed il suo volto.

Angoscia della morte, angoscia mortale, associazione indistruttibile. Ripetiamolo: benchè fugace e leggera, l'angoscia evoca sempre qualche cosa della morte. Non morte totale, ma dolorosa incompiutezza di un essere che invece di completarsi e perfezionarsi nelle cose, mediante lo slancio normale del suo dinamismo, si contrae in se stesso e non accede a quel più di esistenza a cui la sua natura lo chiama. Si comprende come si sia così potuto dare all'angoscia un valore rivelatore del

(5) *La structure de l'organisme*, Gallimard, 1951, pag. 439.
(6) *Qu'est-ce que la Métaphisique*, pp. 30-31, citato da Boutonnier, *l'Angoisse*, P. U. F., pag. 44.

Nulla. Non un nulla oggettivo, entità positiva ipotetica che distruggerebbe il principio di contraddizione, ma un certo nulla soggettivo « rivelato nel e per l'Essente, ma per l'Essente in via di sdrucciolamento » si potrebbe anche ammettere con Heidegger (7); percezione da parte di un essere pensante di quel vuoto *in lui stesso* inerente alla negativazione esistenziale dell'angoscia.

Qui vi sarebbe molto da dire — ma chi non ne ha già parlato? — sulla comprensione delle nevrosi interamente pervase di angoscia dissimulata. Notiamo solamente le profonde correlazioni tra queste e il *sentimento* di colpevolezza (8). Negli ultimi anni si è molto insistito — il Sommo Pontefice vi ha fatto Egli stesso recentemente allusione — su quelle colpevolezze oscure e morbose che non rispondono a nessuna colpa *oggettiva*. Ora lo studio dell'angoscia ci scopre la realtà della *colpa soggettiva*. L'essere chiuso in se stesso, isolato, incompiuto nell'altro, si trova in uno stato di deficienza. È precisamente da questo stato soggettivo che sembra essere nata la nozione del peccato. La formula corrente della confessione presso gli ebrei è *hata'ti*: « ho mancato verso di te » (9), con un significato molto concreto di scopo non raggiunto. Il colpevole sente il contraccolpo di questo fallimento o colpa, di questa mancanza verso una persona. « Chi manca contro di me farà torto a se stesso, tutti quelli che mi odiano, amano la morte », dice Dio nei Proverbi (8, 35). Che l'incompiutezza provata nell'angoscia sia specificamente *spirituale* mediante l'isolamento dal Dio vivente, « nel quale abbiamo il movimen-

(7) *Qu'est-ce que la Métaphisique*, in *Psyché*, n.o 35-36, pag. 832.
(8) Qui non abbiamo in vista che il sentimento di colpevolezza, indipendentemente dal peccato nel senso teologico, non essendo le due cose forzatamente legate.
(9) Cfr. Jacques Guillet: *Thèmes bibliques*, pp. 96-97.

to e l'essere », o sia solo psicoaffettiva per mezzo della perdita di contatto col mondo reale tanto necessario in un senso alla nostra sussistenza e al nostro perfezionamento quanto l'Esistere divino, essa sarà sempre — sul piano esistenziale, benchè a livelli diversi — una deficienza « ab esse » percepita come colpevole, *non esistendo più il peccatore in quanto tale*, osa dire san Tommaso (10). Su piani d'essere analogici, del resto fusi nell'unità del soggetto che la vive, l'angoscia *esprime* dunque ciò che *è* ad un tempo: rottura timorosa con l'ambiente vitale, perdita dei punti d'appoggio necessari, insicurezza soggettiva intrinseca all'isolamento, incompiutezza esistenziale e colpevolezza.

Più sopra abbiamo detto che la morte è un « male di natura ». Ciò significa in questo caso: male *contro* natura. La morte è uno scandalo. Questa perdita del pensiero nel nulla è impensabile. L'angoscia dinanzi alla morte è logica: è una reazione sana di fronte all'assurdo. Un fenomeno normale e naturale sarebbe accolto in una pace senza problemi, come un sonno ristoratore tranquillo. Ma la morte no! L'angoscia non è che il grido di una natura che non comprende. L'uomo non è creato ad immagine e somiglianza del Dio Vivente? E quindi creato per vivere (11)? Allora perchè la morte? Un castigo, ma non ne parliamo qui. Vediamo soltanto in

(10) Ia, q. 40, 2 ad. 4. Si noti bene che solo la sua separazione da Dio — che deriva da un'opzione spirituale — è peccato in senso stretto: l'incapacità di vivere il reale, anche se genera un sentimento morboso di colpevolezza, non impegna assolutamente la responsabilità dell'uomo come tale. Vi sono tuttavia correlazioni tra i due piani, e ripercussione dell'uno sull'altro, nei due sensi, poichè un rifiuto dato a Dio può, in un terreno favorevole, facilitare la manifestazione della nevrosi, e una data inibizione psichica può sbarrare la via che conduce alla scoperta del Dio amore.

(11) Non vogliamo qui dire che nell'ipotesi di una natura pura (senza vocazione alla vita soprannaturale e senza peccato), l'uomo non

qual modo Dio dal peggio tragga il meglio: l'angoscia è un'educazione divina; c'interdice di restare soddisfatti d'una vita interamente chiusa nel corpo. Lo spirito, nel panico, in cui lo fanno piombare le minacce di dissoluzione dell'io, è spinto, proprio in seno alla crisi di angoscia, all'atto di fede salvatore che lo stabilirà nella certezza di una vita più elevata. L'angoscia esige una soluzione, vuole che ci si decida, che si rischi qualcosa per liberarci. Felice colui che dinanzi alla morte saprà gettare i ponti sull'al di là. Non una certezza astrattamente intellettuale e vuota, ma un abbandono fiducioso di sè nel seno di un Dio d'Amore che ci attende per perfezionarci definitivamente nella Sua gioia. L'amore ha cacciato il timore e la sua angoscia (Giov., 4, 18); « beati i morti che muoiono nel Signore » (Apoc., 14,13). Nuovo paradosso: per il cristiano la morte non è più orrenda, ma buona. Non perchè sia esente dalle lotte della natura; Cristo stesso ha voluto conoscerle fino a sudar sangue, ma in lui l'Amore deve trionfare nella pace del *fiat*, poichè l'amore è forte come la morte (Cant., 8, 6) e sarà finalmente il gran vittorioso.

DAMIEN DEBUISSON

dovrebbe morire, ma che in realtà tal qual fu posto da Dio nel giardino dell'Eden, (stato preternaturale), se non avesse peccato, non doveva morire.

La poesia, il tempo, la morte

Spesso è stato attribuito ai nostri romantici il merito di aver cantato la morte. In realtà l'hanno vista sotto un aspetto molto speciale, benchè particolarmente importante. Essi sono piuttosto ossessionati dal pensiero del tempo non riversibile, che dalla stessa morte (Fugit irreparabile tempus... Tempo, sospendi la tua corsa, ecc).

Senza dubbio in Victor Hugo si troveranno tante frasi edificanti e sonore, ma la sonorità stessa sembra sospetta e vuota. Citiamo quasi a caso e senza neppur parlare delle visioni apocalittiche come « Mors » (Le Contemplazioni):

> La morte è un passo nel quale, per crescere, tutto cambia...
> Perdendo il proprio corpo si riprende il proprio volto...
> (*L'année terrible*)
>
> Morir non è finire, è il mattino supremo...
> (*Légende des siécles*)
>
> Tutto comincia quaggiù e tutto finisce altrove...
> (*Les Rayons et les Ombres*)

Però l'ultimo verso è di migliore provenienza, lo si sente; è tolto dalla *Tristesse d'Olympio*. Ora noi abbiamo un conto da regolare col celebre poema, poichè tutti ce ne siamo burlati, da piccoli cretini quali i nostri sedici anni ci permettevano di essere senza vergogna. Accanto ad alcuni versi mirabili (e veramente tra i più belli della letteratura francese) bisogna pur riconoscere che quest'opera presenta tutti i difetti e in alcuni punti anche tutto il cattivo gusto di Hugo... Ma è proprio sicuro che l'avessimo anche solo compresa?

La sentimentalità « romantica » di cui ridevamo è nondimeno molto più di un pretesto illustrante il tema profondo: « Non esistiamo dunque più? La nostra ora è ormai passata? » ecc... Tutto passa, tutto cambia, tutto peggiora: tutto si ripara, non restano neppur più le ferite. Anche se questo tema fosse assai comune, la conclusione di Victor Hugo lo è meno.

La natura oblia e sia pure! La parola « oblio » è il *leit-motiv* essenziale, ma l'uomo, accasciato in primo luogo dalle poche « tracce » lasciate dal passato, ha un'ultima risorsa che il poeta presenta in un *finale trionfante*: « il sacro ricordo ». Eccoci ben lungi dal sentimento lamentevole che ordinariamente si suppone. In verità la « *Tristesse d'Olympio* » è un'azione, un « dramma » nel senso etimologico della parola, una lotta contro la morte.

Non dobbiamo tuttavia illuderci: il rimedio è assai imperfetto, come lo intuisce lo stesso Hugo in una immagine sorprendente e lugubre nella quale pensa di ritrovare soltanto qualcosa del passato:

> come si contano i morti su un campo di battaglia,
> ogni dolore che non è più ed ogni sogno estinto.

No, decisamente, anche le stesse risorse della poesia più efficace sono infine illusorie e impotenti a ria-

nimare il passato, quanto le tavole girevoli di Jersey: non si supera la morte *negandola* mediante l'evocazione o per mezzo del ricordo.

Ben diverso è l'atteggiamento di Büchner, che del resto rappresenta in ciò uno degli aspetti più interessanti del romanticismo tedesco. In questo giovane, morto a ventitrè anni, si ritrova, è vero, l'angoscia del tempo che passa e in modo particolare è evidente nella morte di Danton (1). Ma già qui la morte, a tratti, è presa sul serio. Anzi è la sola cosa seria, e quanto essa ha precisamente di migliore è proprio di uccidere la memoria. Dunque non è un pretesto a un ritorno sul passato, ma è aperta verso l'avvenire.

Ancora, agli occhi di questi rivoluzionari, l'avvenire è il nulla. In Woyzeck, invece, la presenza della morte determina veramente un risveglio dell'anima alle realtà spirituali.

Tuttavia, nulla di più « materializzato » nella loro miseria di Pierrot e di Colombina (qui pulcinella è il capo tamburo che seduce Maria e spinge indirettamente Woyzeck ad ucciderla). Per questo, come per l'evidente e molto antiromantico disprezzo di ogni letteratura sentimentale, Woyzeck è di una modernità incredibile (mentre risale al 1837). Ma la morte introduce una *nuova grandezza.*

Ce ne renderemo meglio conto ascoltando l'opera che nel 1914 Alban Berg doveva trarre da Woyzeck — con nuova ortografia per la circostanza — soprattutto se lo si può seguire con l'ottima e minuziosa a-

(1) Quest'opera, a dire il vero, è molto noiosa con le sue lunghe tirate sentenziose, nonostante il piccante di certe risposte e soprattutto malgrado l'attualità del dramma: l'ideologia scusa forse il delitto politico?

nalisi musicale che ci hanno data Pierre-Jean Jouve e Michel Fano.

Qui la musica non esalta soltanto i simboli letterari dando per esempio alla luna rossa, la cui evocazione accompagna la scena dell'assassinio, il valore di un *rito* e quindi allo stesso omicidio il valore di una « cerimonia »; con una serie di accordi simbolici permette di porre l'uno accanto all'altro e di interpretare stati di tempo diversi (meglio di come possano farlo le raffinatezze della tecnica letteraria di un Faulkner).

In modo che la nuova grandezza di cui la morte dà l'idea, appare *innanzitutto* come la sintesi unica di tutta una vita, essendo il passato reso presente come l'avvenire, in una sola evocazione mediante i temi musicali appropriati del ricordo e della premonizione. Ma questa percezione nuova e globale che la morte dà di un tempo verso il quale abbiamo corso tutta la vita (2), *è* contemporaneamente il risveglio religioso dell'anima, come lo mostra la scena in cui Maria (Colombina) legge la Bibbia e pentendosi del suo peccato, scopre Dio. Pierre-Jean Jouve ha visto molto bene questo, e riassume mirabilmente in un paragrafo, ciò che può essere l'arte in questo campo. Lo citiamo terminando: « Nel monumento musicale, nel quale abbiamo costatato il misterioso particolare delle premonizioni, delle memorie e una specie di « tempo sospeso », si deve scorgere, per la forma come per il contenuto, un senso religioso. L'opera Woyzeck presenta il senso religioso: non certo uno sviluppo religioso, ma un'introdu-

(2) Da ciò la portata delle ridicole sentenze del Herr Hauptmann sul tempo, o dell'ultima scena dei fanciulli che, dopo la morte di Woyzeck, continuano a giocare come se nulla fosse.

zione, un'illuminazione, uno squarcio religioso ». Questo è proprio nel migliore dei casi, il compito dell'arte: non è una religione che possa salvarci dalla morte, essa ce ne apre soltanto le porte. E credo sia difficile capire Woyzeck, Pelleas o Petrouchka, senza che l'anima ne sia arricchita, commossa, recettiva.

X. De La Boullaye

Anticipazione della morte

Vita, morte. La rivelazione cristiana inverte il senso delle parole. Là ove noi vediamo la vita, essa non è lungi dal vedere una morte, e ciò che chiamiamo morte, per essa è un « dies natalis », l'ingresso nella Vita reale dell'Eternità. Quattro gruppi di testi daranno a quest'assicurazione, che a prima vista può sembrare un giuoco intellettuale, l'autenticità di un'esperienza vissuta.

Il primo di questi testi (san Francesco di Sales) indicherà innanzi tutto ciò che nella prospettiva cristiana diventa la morte.

Il secondo è estratto dal breve ma eccellente « Saggio » di Paul Louis Landsberg sull'esperienza della morte (ne è uscita una nuova edizione presso le Editions du Seuil, accresciuta di un testo sul problema morale del suicidio. In queste 150 pagine si troverà una miniera di riflessioni profonde, riguardanti in particolar modo la differenza tra le speranze umane e le speranze soprannaturali). Questo testo precisa il rovesciamento dialettico introdotto dalla Rivelazione e poi insiste precisamente sul suo lato sperimentale.

Gli altri due gruppi di testi, estratti dalle opere di santa Caterina da Siena e di santa Teresa d'Avila, serviranno da testimonianze. Entrambi permettono di comprendere

mediante quale nesso logico *il desiderio della vita eterna, già sperimentato quaggiù, conduca a ricercare la mortificazione come unico mezzo per rendere sopportabile il prolungamento della vita* mortale.

« ...Oh! se potessimo comprendere le verità che riceviamo per mezzo della fede, come saremmo facilmente consolati nella morte di coloro verso i quali abbiamo qualche dovere di amicizia o di onore! Ce li immaginiamo morti e nella morte, mentre essi non lo sono più, lo furono soltanto nell'ultimo istante di questa vita mortale. Tali pensieri non sono degni di noi, se non vogliamo essere nel numero di coloro ai quali il saggio dà il nome di stolti. Somigliamo a quelli che viaggiando sulla nave hanno l'impressione che gli alberi si allontanino indietreggiando e la nave su cui si trovano resti immobile e non cambi posto. Quando crediamo che coloro i quali sono deceduti da questo mondo siano sempre nella morte e noi nella vita c'inganniamo come chi credesse di star fermo sulla nave. Essi si trovano nella pace, nel riposo della vita vera e costante; noi invece siamo molto innanzi nella morte in cui affondiamo sempre più, finchè non l'abbiamo passata.

Omnes morimur! esclamava una signora molto assennata, ma avrebbe anche potuto ripetere: *Semper morimur*, come dice l'Apostolo: *Quotidie morior*. Moriamo ogni giorno e la nostra vita se ne va a pezzi, come quell'animale delle Indie, che essendo di sua natura terrestre, a poco a poco, parte per parte, perde del tutto il suo essere naturale e diventa interamente pesce; così, a brano a brano, cambiamo questa vita mortale, finchè, mediante un intero e finale mutamento da

noi chiamato morte, si giunga ad acquistare una vita immortale.

Quanto c'inganniamo quando chiamiamo morti coloro che sono passati da questa vita mortale, e viventi quelli che ancora vi si trovano! Chiamiamo vivi quelli che muoiono, perchè non hanno terminato di morire, e morti coloro che hanno finito di morire. Imitiamo i pittori che non sanno rappresentare gli Angeli se non col corpo, perchè mai essi furono visti sotto altre parvenze; in tal modo noi chiamiamo morti i defunti, perchè non li abbiamo mai visti se non nella morte di questa vita o nella vita di questa morte. Ma se li vedessimo ora che ne sono liberati, mio Dio, quanto ci vergogneremmo di averli chiamati morti e come ci sarebbe difficile trovar belle parole per esprimere l'eccellenza della vita nella quale sono giunti! Perciò il nostro idioma non li chiama morti, ma trapassati, protestando abbastanza che la morte non è che un passaggio o tragitto, al di là del quale si trova il soggiorno della gloria » (1).

* * *

« Se esiste una vita che in realtà è la morte, vi è una morte che in verità è la Vita. Allora la dannazione appare come la sola vera morte, la sola morte eterna, perchè è la privazione definitiva della sorgente di

(1) S. Francesco di Sales. Questo passo è un raggruppamento di brani fatto dall'abate Chaumont nelle sue « *Directions spirituelles de saint François de Sales* » t. III. Les fins dernières, Ed. Victor Palmé, 1872. Non essendo nostro scopo studiare qui il pensiero di san Francesco di Sales in quanto tale, questa compilazione onesta, ci sembra rispondere abbastanza al nostro intento.

Vita, la perdita definitiva della possibilità di una tale partecipazione. I santi che muoiono nascendo alla visione beatifica pervengono alla Vita-eternità, alla presenza divina che è la sola presenza vera. La persona spirituale del defunto non si annienta, acquista un'esistenza definitiva nella morte o nella Vita, nell'inferno o in cielo. Il giusto giunge alla partecipazione dell'essere: il dannato soffre la morte col Diavolo il quale non ha egli stesso che una falsa immortalità perchè la morte è la sua condizione. Lucifero muore infinitamente per non poter morire con Cristo, come Ahasvero, l'Ebreo Errante della leggenda...

...La forza della promessa cristiana procede da un'esperienza vissuta. La morte empirica può infatti cominciare in piena vita mediante la mortificazione e i metodi che affrancano parzialmente lo spirito dal corpo e dai suoi impulsi; ma in pari tempo è per mezzo della grazia di Dio che in certa misura la vera Vita, la Vita eterna può rendersi presente quaggiù. San Tommaso d'Aquino parla di una *inchoatio vitae aeternae*. Trasformazione iniziale che deve avere per effetto una tendenza a cambiare l'atteggiamento e i sentimenti umani di fronte alla morte. L'angoscia della morte tende a trasformarsi in angoscia della vita mortale, della vita senza Dio, e l'attaccamento alla vita terrena implica la morte empirica, superandola. L'uomo non fugge che una morte determinata, pur cercandone un'altra. Quindi, ciò che gl'importa è essenzialmente il « come morire », potendo la morte diventare l'accesso alla vera Vita, l'accesso alla perfezione dell'« inchoatio ». Questo cambiamento si produce più o meno in tutti coloro che cercano in realtà di divenire cristiani in modo completo » (P. LANDSBERG, op. cit., pp. 96-98).

* * *

« Perchè, levatesi le anime con ansietato desiderio, corse con virtù per lo ponte della dottrina di Cristo crocifisso, giungono alla porta levando la mente loro in me, bagnate e inebriate di Sangue, arse di fuoco d'amore; gustano in me la deità eterna, la quale è a loro uno mare pacifico dove l'anima à fatta tanta unione che veruno movimento quella mente non à, altro che in me.

Ed essendo mortale, gusta il bene degl'immortali; ed essendo col peso del corpo, riceve la leggerezza dello spirito. Unde spesse volte il corpo è levato dalla terra per la perfetta unione che l'anima à fatta in me, quasi come il corpo grave diventasse leggiero. Non è però che gli sia tolta la gravezza sua, ma perchè l'unione che l'anima à fatta in me è più perfetta che non è l'unione fra l'anima e il corpo; e però la forza dello spirito unita in me leva da terra la gravezza del corpo. Il corpo sta come immobile, tutto stracciato dall'affetto dell'anima, intanto che (sì come ti ricorda di alcune creature d'aver udito) non sarebbe possibile di vivere se la mia bontà non le cerchiasse di fortezza.

Unde Io voglio che tu sappia che maggiore miracolo è a vedere che l'anima non si parta dal corpo in questa unione, che vedere molti corpi risuscitati. E però Io per alcuno spazio sottraggo l'unione, facendola tornare al vasello del corpo suo: cioè che il sentimento del corpo, il quale era tutto alienato per l'affetto dell'anima, torna al sentimento suo. Però che, non è che l'anima si parta dal corpo (che ella non si parte se non col mezzo della morte), ma partonsi le potenzie e l'affetto dell'anima per amore unito in me. Unde la memoria non si truova piena d'altro che di me; lo in-

telletto è levato speculandosi nell'obietto della mia Verità; l'affetto, che va dietro all'intelletto, ama e uniscesi in quello che l'occhio dell'intelletto vide.

Congregate e unite tutte insieme queste potenzie, e immerse e affogate in me, il corpo perde il sentimento, chè l'occhio vedendo non vede, l'orecchia udendo non ode... Tutte le membra sono legate e occupate dal legame e sentimento dell'amore (S. Caterina da Siena, *Dialogo della Divina Provvidenza* a cura del Padre Innocenzo Taurisano O. P. Libreria Editrice Fiorentina, 1928, pag. 220-221).

E così questi miei servi, dei quali io ti dicevo che erano giunti al terzo e al quarto stato della perfetta unione che fanno in me, gridano con lui volendo essere sciolti dal corpo e separati (ibid., pag. 230).

Questi non sentono malagevolezza della morte, però che ne ànno desiderio, e con odio perfetto ànno fatto guerra col corpo loro; unde ànno perduta la tenerezza ch'è naturalmente tra l'anima e il corpo, dato il botto all'amore naturale, con odio della vita del corpo loro e amore di me, questi desidera la morte. E però dice: *Chi mi dissolverebbe dal corpo mio? Io desidero d'essere sciolto dal corpo ed essere con Cristo.* E questi cotali col medesimo Paulo dicono: *La morte mi è in desiderio e la vita in pazienzia.* Però che l'anima levata in questa perfetta unione desidera di vedere me e di vedermi rendere gloria e loda (ibid., pag. 231).

...E quando Io mi parto, per lo modo detto, perchè il corpo torni un poco al sentimento suo, il quale sentimento era partito per l'unione che Io avevo fatta nell'anima, e l'anima in me, tornando a sè, al sentimento del corpo, è impaziente nel vivere, vedendosi levata dall'unione di me, levandosi dalla conversazione degli

immortali e trovandosi con la conversazione de' mortali, vedendo offendere me tanto miserabilmente.

Questo è il crociato desiderio che eglino portano vedendomi offendere dalle mie creature. Per questo e per desiderio di vedermi, l'è incomportabile la vita loro; e nondimeno, perchè la volontà loro non è loro, anco è fatta una cosa con meco per affetto d'amore, non possono volere nè desiderare altro che quello che Io voglio. Desiderando il venire, sono contenti del rimanere, se Io voglio che rimangano con loro pena, per più gloria e loda del nome mio e salute de l'anime. Sì che in niuna cosa si scordano della mia volontà ma corrono con spasimato desiderio, vestiti di Cristo crocifisso, tenendo per lo ponte della dottrina sua, gloriandosi degli obrobri e pene sue. Tanto si dilettano quanto si veggono sostenere; anco, il sostenere le molte tribolazioni, l'è uno refrigerio nel desiderio della morte, che, spesse volte, per desiderio e volontà del sostenere mitiga la pena che essi ànno d'essere sciolti dal corpo.

Costoro non tanto che portino con pazienzia, come nel terzo stato, ma essi si gloriano, nelle molte tribolazioni, portate per lo nome mio. Portando, ànno diletto; e non portando ànno pena, temendo che il loro bene adoperare Io nol voglia remunerare in questa vita, o che non sia piacevole a me il sacrifizio de' loro desidèri; ma sostenendo, permettendo loro le molte tribolazioni, essi si rallegrano, vedendosi vestire delle pene e obrobri di Cristo crocifisso. Unde, se loro fosse possibile d'avere virtù senza fadiga, non la vorrebbero, che più tosto si vogliono dilettare in croce con Cristo e con pena acquistare le virtù, che per altro modo avere vita eterna » (ibid., pag. 232-233).

* * *

« Penso talvolta che se la cosa continua così, a Dio piacendo, finirò col lasciarvi la vita... Sì, allora il mio desiderio è di morire, senza che neppur mi passi per la mente l'idea del purgatorio nè il ricordo dei gravi peccati che mi han meritato l'inferno, perchè la brama di veder Iddio mi fa dimenticare ogni cosa... (*Vita di Santa Teresa di Gesù scritta da lei stessa*, cap. 20) (2).

...Che pena per un'anima giunta a questo stato dover trattare ancora col mondo, assistere alla brutta commedia della vita e spendere il tempo nel soddisfare i bisogni del corpo, come mangiare e dormire! Tutto la stanca e non sa come liberarsene. Si vede incatenata e prigioniera, e sente al vivo le miserie della vita e il peso della schiavitù che il corpo importa. Vede con quanta ragione san Paolo supplicasse Iddio a liberarnelo e grida anch'essa con lui chiedendone la liberazione. E alle volte lo fa con tal impeto da sembrare che voglia uscire dal corpo per andar in cerca di libertà, dato che nessuno viene a sciogliere la. È come una schiava in terra straniera. E quello che più l'affligge è il vedere che quasi tutti desiderano di vivere, mentre pochi sospirano e domandano con lei d'essere sciolti dal corpo. Oh! se non fossimo attaccati alla terra e il nostro contento non fosse per le cose di quaggiù, il pensiero della morte non ci farebbe paura, perchè rasserenato dalla brama di andar presto nella vera vita e dal desiderio di sottrarsi alla pena di vivere senza Dio (ibid., cap. 21).

(2) Cfr. S. Teresa di Gesu', Opere, tradotte in italiano dal P. Egidio di Gesù e dal P. Federico del SS. Sacramento. Lega Eucharistica, Milano, 1932.

...Mi sentivo morire dal desiderio di vedere Iddio: Egli era la mia vita e comprendevo che non lo sapevo trovare in nessun altro luogo che attraverso la morte (ibid., cap. 29, pag. 323).

Con queste grazie così grandi l'anima desidera sì al vivo di pienamente godere Chi gliele fa, che vivere per lei diviene un grande, benchè delizioso, tormento. Sospira ardentemente di morire, e con lacrime continue supplica il Signore a toglierla da questo esilio, dove tutto l'annoia. Ha un po' di sollievo nel vedersi in solitudine, ma la pena non tarda molto a tornare (Seste Mansioni, cap. 6).

E se l'intelletto conserva la sua attività è solo per comprendere con quanta ragione debba l'anima affliggersi per essere lontana da Dio. Vi concorre pure il Signore col dare una sì viva cognizione di Sè da portar la pena a un alto grado d'intensità, per cui la persona che ne soffre finisce col prorompere in alte grida, senza potersi trattenere, neppure se molto paziente e abituata a grandi sofferenze, perchè i tormenti di cui parlo non si sentono nel corpo ma nel profondo dell'anima. Allora quella persona comprende quanto più grandi delle pene del corpo siano quelle dell'anima e pensa che di questa natura debbano essere quelle del Purgatorio, dove l'assenza del corpo non impedisce all'anima di patire assai di più che non qui sulla terra in compagnia del corpo.

Come avete visto, l'anima si va talmente struggendo che muore dal desiderio di morire; ed è arrivata a tal punto che per uscire dal corpo sembra che non le manchi più nulla. Può allora avvenire che ne tema per davvero e che brami un po' di sosta al tormento per non morire. È la nostra naturale debolezza che fa sentire i suoi timori. Tuttavia il desiderio non cessa, nè è possibi-

le trovar rimedio a tanta pena, finchè Dio non la tolga. Ordinariamente ciò avviene con qualche grande rapimento o visione, in cui il vero Consolatore consola e fortifica l'anima affinchè si rassegni a vivere per quanto Egli vorrà. Questo martirio è penoso, ma l'anima ne esce con grandissimi effetti... (Ibid., cap. 11).

...Attualmente mi sembra di non aver altro motivo di vivere fuorchè quello di soffrire: e lo domando a Dio con le più vive istanze. Spesso gli dico con tutto il fervore dell'anima: Signore non vi domando che una cosa: o morire, o patire. A sentir battere l'orologio trasalisco di gioia, perchè vedo di aver un'ora in meno di vita e di essermi avvicinata di più al momento di vedere Iddio... Altre volte mi trovo in tale stato che non sento nè pena di vivere, nè voglia di morire... (Vita, cap. 11).

...Questi desideri della morte così ardenti ed impetuosi, sono cessati specialmente dal giorno di santa Maddalena nel quale ho risolto di vivere di buon animo per servire molto Dio. Talvolta pertanto il desiderio della morte è così forte che nonostante tutti i miei sforzi non riesco a liberarmene (Relazione, cap. 21).

Ma ecco ciò che più mi sorprende. Avete veduto i tormenti e le desolazioni di queste anime per il desiderio di morire e d'andare a godere Iddio. Ma ora bramano sì ardentemente di servirlo, di farlo da tutti glorificare e di potersi affaticare per il profitto anche solo di un'anima, che non soltanto non sospirano più di morire, ma desiderano di vivere molti anni in mezzo a gravissimi travagli per poter ottenere che il Signore sia lodato anche solo per poco. Non si curerebbero neppure se fossero sicure d'andar subito a Dio appena uscite dal corpo, perchè alla gloria dei santi non pensano, nè per allora la desiderano. La loro gloria è nel poter aiutare il

loro Dio Crocifisso, specialmente quando vedono a qual punto sia Egli offeso e come pochi cerchino davvero il suo onore, trascurando tutto il resto.

Vero è che talvolta dimenticandosi di tutto questo, riprendono coi più teneri sospiri a desiderare di godere Iddio e d'uscire da questo esilio, specialmente quando considerano il poco che esse fanno per Lui; ma ritornano presto al loro stato, e vedendo che infine lo hanno sempre con sè, se ne contentano e gli offrono l'accettazione della vita come un dono assai caro, il più costoso che gli possano offrire. Non hanno più paura della morte che d'un soave rapimento. E ciò che sorprende si è che l'autore di questi sentimenti è il medesimo che prima dava loro quei desideri così eccessivi e tormentosi. Sia Egli per sempre lodato e benedetto! » (Settime Mansioni, cap. 3).

Vocazione della morte

« Dinanzi a ciò che vi è di più essenziale, quando tutto sta per prodursi, non sai se cominci la morte o la vita ».

(M. M. Transfiguration)

Marietta Martin non è più del tutto sconosciuta: di lei sono state pubblicate le « Histoires du Paradis » (Parigi 1934) i suoi poemi « Adieu Temps » (Cahiers du Rône, 1947) e le sue « Lettres du Leysin » (la Baconnière, 1948). Un'esperienza spirituale ricca d'insegnamenti quanto la sua è ben lungi dall'aver avuto la risonanza che si desidererebbe.

Perchè? Innanzi tutto, senza dubbio, perchè il suo stile, estremamente ellittico, resta assai difficile: ne è prova il fatto che un libro così nuovo e fresco come le « Histoires du Paradis » non sia stato esaurito dopo vent'anni. Ma bisogna pur riconoscere che la sua lettura richiede una vera esegesi. Ora — ed è la seconda difficoltà — non può farsi che in funzione dell'itinerario spirituale di Marietta Martin.

Sarebbe dunque necessario che fosse pubblicato lo studio intelligente di J. P. Bonnes « La tige et la fleur » e che la pubblicazione integrale dei suoi quaderni e delle sue

opere ancora inedite (« Transfiguration », « La perle précieuse ») permettesse di meglio misurare un pensiero la cui ortodossia del resto non è sempre rigorosa. Intanto abbiamo estratto dalle sue opere alcune pagine che ci sembrano superare di molto il dramma proprio di Marietta e dare come uno schema completo delle reazioni successive di chi è stato ammaestrato dalla stessa morte (1).

Infatti, prima d'incontrarla definitivamente nel 1944 *in una prigione tedesca, Marietta Martin si era trovata due volte a contatto con la morte.*

Anzitutto aveva conosciuto la morte dell'essere caro, per cui noi, in primo luogo, daremo alcuni brani inediti dei suoi quaderni del 1923, *che mostrano benissimo la dialettica così umana con cui, dopo alcune frasi costernate, frammentarie, nelle quali manifesta il colpo prodotto dall'assenza brutale della persona amata, cerca a poco a poco di negare praticamente questa morte, affermando la presenza vicino a lei dello scomparso, in un atto di fede troppo interessato per non essere* impuro. *Da ciò hanno origine tante esperienze spiritistiche... Marietta vede il pericolo, e riesce a superarlo mediante la risoluzione:* « riprendere *la vita, ma soprattutto che io gli sia fedele fino alla morte* ».

« (14 Dicembre 1923). Data penosa a scriversi. Non insistervi. Tra le tre e le quattro, all'ora della morte la sala troppo calda, le persone, i fiori, la semi oscurità, la conferenza non ascoltata, sorpresa del punto in cui si è fermato il mio pensiero, forse un quarto d'ora... Finchè è sopra la terra, posso incontrarlo... Ha taciuto, per sempre: possibilità di ogni minuto estinto, qualche cosa non attende più; in ogni metropolitana, in ogni

(1) Ed è per questo che considerando i testi di M. M. non per comprendere meglio il suo caso particolare, ma per la loro portata esemplare, toglieremo senza scrupoli ciò che, troppo particolare, esigerebbe commenti che non possiamo dare qui.

vita, la morte... Una cosa insuperabile tra ieri l'altro ed oggi; prima sapevo che qualcuno era sulla terra, che la terra era abitata, forse senza le circostanze avrebbe potuto aver luogo la fusione di due anime, l'essere non era solo, esisteva sempre qualcuno; un possibile. Ora vuoto, vuoto, vuoto, la luce spenta, la terra divenuta tale da non essere più rischiarata; il fratello partito, realizzazione impossibile; all'improvviso non è più là, nè il suo sorriso dietro la porta, al vetro del padiglione; allora egli viveva... Ora, in fondo, sotto ogni vita, la tristezza non andrà più via, sempre nel fondo una radice di tristezza, la vita riposerà sulla tristezza... Salvare il più possibile di lui perchè viva sempre, perchè egli resti in me, unito, indissolubile, insieme. Difficoltà di concepire che i suoi passi, il suo sguardo, entrando, aprendo una porta nella sala calda, non sono più. Salvare il più possibile di lui, ritrovare tutto.

...Mio Dio, rendetemelo, è stato un po' mio, durante alcuni istanti, veloci come baleni, voi l'avevate permesso; che le nostre anime restino uguali, accanto, insieme, riunite, per l'eternità. Che un poco di lui rimanga in me, fissato in me perchè egli sia in me...

Egli è là: guarda dal soggiorno della luce e della gioia, finalmente è re; sulla terra uomo stanco prima del tempo, conservando speranza e ambizione per dovere, i suoi giorni erano oscuri; ora soltanto giorni felici, là dove ciò che è contraddizione per l'uomo può essere uno solo e tutto, personalità e infinito. Poichè la Bontà è infinita, il paese dei morti è infinito; la vita è interamente circondata dai morti. Giacchè la prova è così dura, poichè la vita è un dolore (i migliori partono per primi), non vi sono infelici per sempre. Ora il suo pensiero è sempre mio quando lo chiamerò; ora

finalmente la certezza... Questo dolore profondo, che è il mio tesoro, conservarlo fino alla morte, fino al momento in cui ci rivedremo. Su di lui fare scaturire una vita bella, chiara, pura, degna di lui... Nè misticismo, nè ridicolaggini, nè finzioni dell'immaginazione per supplire all'infermità della vita, nè divagazioni da mentecatta o da nevrotica, categoria di malati che parlano con l'al di là... È necessario riprendere la vita... ».

* * *

Nonostante qualche accenno all'« incontro e all'unione per sempre » gli appunti del 1923 *restavano* al di qua *della morte. Mettevano come potevano, un riparo alla separazione, riconducendo l'essere amato* in questa vita. *La prova del* 1923 *non era stata che un primo segno di ciò che Marietta stessa doveva chiamare « la vocazione della morte ». Ecco ora un altro segno, che questa volta la colpisce nella sua stessa carne: nell'ottobre* 1927, *cade gravemente malata; quattro mesi dopo deve partire per Leysin. Del resto alcuni giorni prima aveva con strano presentimento attestato di essere pronta* (2).

« Ho scelto? di non credere alla vita, mai, neppure negl'istanti più colmi di dolcezza, del loro completo soggiogamento, e ho scelto di essere sola, di poter partire, in qualsiasi minuto, fosse pure il più radioso o il più doloroso, abbandonato o splendidamente magnifico, dominante o umile, come una chiamata udita dalla camera accanto...

(2) Benchè queste pagine siano state recentemente pubblicate sotto il titolo « Agonie » (Esprit, agosto 1953) è necessario darne qui un riassunto, poichè autenticano gli appunti inediti che daremo in seguito, permettendoci di formarci un'idea dell'esaurimento della malata: quando poi esulterà « nella morte » sapremo che parla per esperienza.

...La morte non è qualcosa che voglia voci soffocate, passi felpati e oscurità; è un viaggio, bella come un viaggio; si possono fare le valige in mezzo al frastuono, una volta presa la risoluzione di partire. I preparativi sono fatti, poter chiamare in qualsiasi ora, continuare a giocare. L'attaccamento alla terra è spezzato, preparare la casa come quando il Signore deve tornare dalle nozze. Ora soltanto l'essere, il cielo sereno, i primi fogliami rosseggianti; poco fa le foglie cadevano... le linee si estingueranno quando i preparativi saranno terminati. Ancora un po' di piacere, questa volta è per il viaggio vero, più lontano dei mondi, più che la gioia dei treni, delle rotaie che corrono, « se vuoi la vita, prepara la morte »...

...Stanchezza, l'ultima, eccessiva, il corpo sfinito, anche la carne straziata nella sua parte più sensibile alla sofferenza... ancora questo... Ora l'albero non ha più che due foglie, è necessario che sia completamente spoglio, ma l'aria potrà esser mite, sussurrare d'amore, offrendo, non vi sarà mai più neppure l'allettamento della primavera, poichè non ci saranno più foglie. I pioppi fremono per l'ultima volta come petti ansanti al momento dell'agonia, il tormento dell'asfissia, più cadavere, più forma, questa testa stanca, la rifusione per Peer Gynt. Tutto ancora non era compiuto. Era anche necessaria questa febbre della morte, questo tremito nelle mani, fissare come un morente un po' di metallo brillante, senza coordinazione, la testa vuota che poi forse ritorni come una supplica folle, come non avesse saputo mai nulla, mio Dio, la paura di questo vuoto, di morire, la vergogna di questa apostasia, mio Gesù, e questo desiderio del tutto umano, simile a tutti « risuscitare senza memoria, vivere ». L'ultima umiliazione dinanzi alle pagine, aver vissuto la mia via, allora? Per non giungere, non aver potuto vivere morta; desiderarla come una speranza lenta a venire, come un piacere promesso per domani, ma attendere fino a domani! Come un oggetto terrestre, morto come tutte le cose attorno a me, a me, se tu venissi! Tu sola farai cessare il battito delle tempie, l'urto di tutto penetrandovi, passaggio sopra una materia dolorante, morte più familiare degli oggetti che stanno attorno, sola essenza parente dell'essere strappato alla terra, morte come il più bel dono da ricevere, il volto raggiante: è perchè la morte sta per venire presto a me, senza dubbio come se per uccidere si strappasse il cuore al corpo ancora vivo, l'istante durante il quale la vita è già tolta, il sangue scorrerebbe ancora mosso dalla sua ultima propulsione... Non aver sopportato la morte, aver ceduto, umanamente vinta firmare la sconfitta, le forze soprannaturali restano.

* * *

Bisogna credere che queste forze soprannaturali abbiano compiuto l'opera loro, poichè Marietta canta fin da questa terra l'inno della morte, intesa come essa lo sarà dagli eletti. Se, ancora una volta, tutto nella sua visione non è assolutamente ortodosso, si resta nondimeno colpiti dall'estrema precisione e dalle espressioni felici con le quali Marietta Martin descrive in un tono prima pacato, quindi sempre più trionfante ciò che è veramente la nostra morte: l'inaugurazione della vita « nella verità », nella luce, nella visione beatifica, « gli occhi non sono più di uomini » l'impeccabilità, il volto del Cristo, Dio tutto in tutti (3).

(3) Spigoliamo nel quindicesimo quaderno, ancora inedito. Questo testo fa seguito alle pagine del ms. « Agonie » che abbiamo citate. Ap-

« ...Il minuto che rivede prima di dimenticare, ascensione, morte, risurrezione, finite, l'ultimo abbandono: bisogna deporre lo strumento della via. Inutile ricordare il suono delle corde, addio dell'artista che rinunzia alla sua cetra, l'ultima battuta è finita, la vita è passata. La morte deve ignorarsi, dal momento in cui comincia... La coscienza... non spira il male, fa posto. Un respiro di fanciullo si solleva, avallo ritrovato, l'esistere comincia nella verità.

...Vittoria anche appoggiata sulle lacrime: vittoria, amore, è necessario trionfare e gloria profonda come un amore segreto, luce sfolgorante, non vi sono più tenebre — nella magnificenza focolare: amore, irradiamento, nessun dolore, il compimento, l'abbandono assoluto, dato il tutto senza aver nulla ritenuto, vittoria è aver salvato la particella d'oro, il dono assoluto — la sottomissione assoluta, è la padronanza, partecipazione, io, morte: io salvato — l'essere compiuto. — Focolare di vittoria: braciere, e amore segreto, là il lungo raggio, solo il raggio lungo è dolce — percorre la valle e a poco a poco sale fino a non rischiarare più che la vetta. La valle s'indora, diviene abbagliante quando passa il raggio, splendore d'oro, il male è morto, dissolve il male, tutto si appiana nella pace e nella carità, l'uomo è riscattato. — Il raggio trova e sceglie la parte divina di ciascuno, ma le cose, le dolci cose, non erano perdute, nondimeno si spogliano di un involucro che le velava. In ginocchio: lo splendore stesso della vita, lo splendore divino, è il risveglio, chi vede può vedere la purezza dei fiori, dei fanciulli,

partengono dunque alla fine del 1927 o all'inizio del 1928. Conserviamo la punteggiatura originale che accresce l'impressione delle note prese sul vivo e senza fronzoli letterari...

del giorno, piena vittoria — la morte del male — l'ultima vittoria non è grigia — quale orgoglio maggiore — sicurezza di elezione: amore — gonfaloniere di gioia...

Mio Dio nelle tue mani raccomando il mio spirito. — Mezzogiorno, profondo come un cielo azzurro — e nondimeno così semplice quasi come dormire. L'approssimarsi meraviglioso, più nessun male, più nessun male fino agli ultimi giorni, l'estremo respiro si avvicina — sull'erba in un prato, illuminata dal sole, il corpo felicemente accasciato, le montagne hanno un incantesimo di splendore ove lo scampanio acquista in lontananza qualcosa di arcano, gli alberi compiono il loro mistero di morte, cielo puro di una purezza azzurra e profonda — una profondità segreta come una presenza nascosta e strati di nubi, tranquilli — il corpo felicemente stanco per la discesa divina, momento della morte, finalmente uno, confuso, bellezza: nel cielo che veglia una morte: l'autunno con la proporzione divina: fogli, musica o Bach, Veronese: orologio d'oro — luci che non fanno che apparire e non si uniscono, azioni di grazie e semplicità, un'ultima preghiera che altro non sarebbe che il riposo del suo Requiem, il richiamo del giardino, come si dispiegano i fiori, i giaggioli e le rose quando l'amore sospinge...

Giunta dinanzi alle *porte d'oro*, esse sono là, adorazione alla porta del tempio: in ginocchio: la musica, i fiori, non sbocceranno: chiudi gli occhi, ascolta: finalmente la melodia è sola, culla ed avvolge e non esprime più, sonno e abbandono: il suono, la carezza. Ecco il tempio, non si aprirà che all'ultimo giorno, è l'ultimo cammino umano — qui bisogna giungere — rimettere la parte della vita che l'io aveva l'obbligo di restituire,

fino ad ora doveva restare al timone, qui la sua vita non gli appartiene più. Dio la prende come suo strumento e cosa sua, abbagliamento della luminosa amica povertà... ritrovata dimensione divina infinita, riparazione divina *mediante sostituzione della vita divina all'uomo.*

...Gli occhi non sono più di uomini. Il male cade — la terra reale, delle sere a casa — non è più vita di uomo. Il cammino è trasfigurato: bellezza, la gioia che coglie, vi sono sempre fiori o bacche rosse rimaste dall'estate nei cespugli, gli uccelli cantano o stanno attenti, gli alberi si curvano sui loro segreti, sotto i passi, la terra misteriosa...

...Giunge un'ora, l'ora suprema, l'ora del dialogo, lo scopo nel quale il corpo terrestre e la vita che non era che per lui si distacca, restano la creatura e il Creatore — come se non vi fosse stata che una voce, mentre erano tutte quelle della vita che chiamavano, si scoprivano, che s'incaricavano dell'appello, non vi è stata mai che lei, diretta come una chiamata vicina. L'ora della presenza e della voce; gli altri richiami non giungono più — l'essere liberato dall'opera sua per il suo scopo umano nel pieno giorno e un Giugno di rose, l'ora della notte di Ottobre dorato, frutto, il termine, scopo e fine della Redenzione, figlio che torna al Padre suo... Requiem, l'anima confluisce alla Pienezza.

Presenza: congiunzione che nulla può dissolvere, separazione anche di un istante impossibile, costanza, Dio in sè, e Dio in ogni uomo; nella solitudine, nel silenzio quando fuori il silenzio afferra a un tratto all'emergere di un pendio, come un essere avvolto nella natura parlante: la voce del vento, la tinta delle foglie — o in una camera tranquilla in una casa in cui la vita si è quietata e le cose vivono — sulle sponde. Dio in ogni

uomo, unità intangibile. Voce di questo istante. Il *Volto* di questa Presenza: la più umanamente gioconda. Dio si fa uomo, la gioia più umana: il volto della pace che riflette il cuore senza ombra; passi che s'illuminano, i fiori sotto i passi divini nelle leggende; per l'Unità: apparenza: volto il più semplicemente umano, raggiante di gioia umana, volto della carità, unione che neppure un minuto può distrarre perchè nella solitudine e nel rumore, unione che si ricongiunge in ogni uomo, discolpa, silenzio... fanciullo per la Pienezza.

La dimenticanza di sè, vessillo di gioia... La reintegrazione in Dio, termine dopo la salita, dopo la prova, dopo la cessazione ed anche sostituzione per lo spirito che ha taciuto: suo male d'immortalità, « costui sa per la volontà di Dio », non è più lo spirito a dettare, le parole scaturiscono dalla Comunione, preghiera dell'anima all'anima. Unità inintelligibile all'uomo: Dio si ritrova in ciascuna delle sue creature...

* * *

Sembra che la missione di Marietta Martin sia stata di non morire allora per venire a rendere testimonianza dinanzi agli uomini della sua esperienza. Testimonianza di che cosa? Il testo finale delle « Histoires du Paradis », ce lo dirà magnificamente (4).

...Morire? Per rendere testimonianza alla continuazione al di là dell'uomo, oltre il tempo e la materia, l'universo prigioniero, i muri di materia opprimenti, al

(4) Questi passi sono estratti dall'edizione delle *Histoires du Paradis* pubblicate da « Les Oeuvres représentatives », Parigi, 1934. J. P. Bonnes ha definito molto giustamente il senso di queste storie divine scrivendo che « Dio vi giustifica, mediante storie umane, la necessità provvidenziale del mondo come è e come va... ».

di là delle orbite stellari troppo soffocanti, oltre l'atroce dolore, il cuore che sanguina per la separazione, che cessa, che ne muore? Per rendere testimonianza all'estasi sovrumana delle primavere, vigilia infinita, sguardo...

Per la terra; per dire che va in qualche posto, che non è come un girlo mosso da un congegno, tremante nel vuoto; per testimonianza che si dirige, per testimoniare della ragione...

Per testimoniare della vita, dell'eterno.

Al di là di tutte le apostasie che verranno, per rendere testimonianza delle evasioni, dei desideri dell'adolescenza, per testimoniare dei « battelli ebbri », delle partenze, per strappare il suo dolore all'impotenza, all'impossibile.

Per testimoniare dell'infinito.

Per testimoniare dello spirito, della certezza dell'arrivo; per redimere gli slanci spezzati. Per testimoniare dell'alba che seguirà il giorno della morte, dei colpi d'ala degli uccelli che faranno fremere l'aria quel mattino nonostante la morte; per testimoniare della lode che al loro risveglio canteranno i mari, i pendii, le colline, come la vigilia, come infinitamente.

Per testimoniare della legge delle nubi, delle nebbie, dello scopo universale che continuerà.

Per testimoniare, rendere finalmente di amore, in amore, le ore di amore sovrumano, le ore di stelle, le ore in cui il fardello fu posto e tolto, le Pasque, i segni, le chiamate raggiunte, i fini, i compimenti.

Per testimoniare dell'ora in cui il corpo fu liberato essendo toccato nel suo legame e motore, quel tocco d'ala per cui fu libero e l'anima potè partire, raggiungere...

Per testimoniare più che tutti i possessi terreni, delle labbra sigillate, dell'invito dei silenzi quando i momenti stanno per cadere, del segreto incendio di una sera — illuminazione rosa, immobile, attraverso i rami degli abeti — più che la voce delle cose, delle spighe, delle foglie agitate da un soffio, per testimoniare della morte — la morte: un mattino.

Per testimoniare che il dolore non contorceva gli uomini invano, che tutti i lamenti strappati alla pietra, alle parole, alle note, molestavano un orecchio, strappavano una speranza, che i bimbi dovevano nascere, verso...

Per testimoniare della realtà del cielo recata dall'apparenza di morte del corpo, e che sgorghi, discesa di colomba, la grazia, pesantezza staccata, docilità: dopo l'angelo la consegna all'angelo, e l'andare alla deriva, dolce quanto la più grande dolcezza, l'abbandono nelle braccia.

Per testimoniare dell'arrivo, della gioia alla porta del tempio, che l'orribile dolore umano non attanagliava invano gli uomini — uomini che un cielo attendeva, un perdono, misericordia...

Per testimoniare della terra unicamente attesa, dell'ebbrezza del coraggio, del rialzarsi dopo il male, della chiamata — il bisogno delle forze di spezzarsi contro qualcosa di più forte, anche di cadere, il gusto di aver pure dato la caduta...

Per testimoniare: l'ultimo velo cade, estasi, l'anima si è arresa...

Dio interrompe:

— Anticipazione! dice agli eletti.

E all'uomo, l'uomo è tornato fanciullo:

— Non ancora.

Lo sguardo di Dio è molto buono.

MARIETTA MARTIN

CANTO DELL'ANIMA
CHE SI STRUGGE DI VEDERE IL SUO DIO

Vivo, ma in me non vivo;
e tanto è il ben che dopo morte imploro,
che mi sento morir perchè non môro.

Vivo ma senza vivere
perchè lontano è Iddio,
e senza Lui tristissimo
qui scorre il viver mio.
È vita questa? Oh splendami
quella per cui m'accoro!...
môro perchè non môro.

Questa che debbo vivere
non è già vita, è morte:
e tal sarà fin ch'apransi
per me l'eteree porte.
M'ascolti il cielo, e temperi
quest'aspro mio martoro!
môro perchè non môro.

Che vita mai può viversi
lungi da chi è la vita?
È morte, morte orribile,

qual fu giammai subita.
Su di me stesso assiduo
gemo, sospiro e ploro:
môro perchè non môro.

Tolto dall'acqua struggesi,
e si dibatte il pesce;
ma giace presto immobile,
ed ogni duol decresce.
Molto son io dissimile,
chè se più vita esploro
senza morir più môro.

* * *

Quando a temprar lo spasimo
Ti miro in Sacramento,
il vel che Ti dissimula
accresce il mio tormento.
Tutto è per me di strazio
finchè quaggiù dimoro:
môro perchè non môro.

Se il bel pensier m'allevia
d'averti un dì a godere,
il mio dolor s'addoppia
temendo di cadere;
e nel timor d'offenderti,
mentre il tuo volto imploro,
môro perchè non môro.

Da questa morte toglimi,
dammi, o Signor, la vita,
sciogli a quest'alma i vincoli
che l'hanno ormai sfinita!
Di contemplarti i' smanio,

e questo è il mio martoro:
môro perchè non môro.

Odio la vita, e abomino
pur questa morte ria,
e ciò finchè in esilio
pei miei peccati stia.
Oh! quando avrò a ripeterti,
o sommo Ben che adoro,
vivo e già più non môro?

San Giovanni della croce,
versione del
Padre Nazareno dell'Addolorata. O. C. D.

Le civiltà e la morte

Il mondo moderno avvilisce.
Avvilisce la città,
avvilisce l'uomo,
avvilisce la donna,
avvilisce la razza,
avvilisce il fanciullo.
Avvilisce la nazione,
avvilisce la famiglia.
Ed avvilisce persino
— anzi è già riuscito ad av-
[vilire —
ciò che forse al mondo è più
[difficile ad avvilire:
avvilisce la morte.

Charles Peguy

Ci sarebbe da fare un'inchiesta sulla profanazione della morte nel mondo moderno. Vedremo nel capitolo di Jean Rounault, come si cerca di non parlare della morte anche dove essa è costantemente presente. Sarebbe necessario fare un parallelo tra alcuni fatti che provano la preoccupazione di far sparire la morte negli Stati Uniti (truccatura dei cadaveri, assenza di condoglianze, cimiteri-parchi, ecc.) e persino in paesi come la Francia, l'Italia che possiedono una civiltà tradizionale. Sembra dunque che la perdita del rispetto della morte sia un fatto generale nella civiltà del secolo XX.

È necessario sottolineare gli effetti disastrosi di una svalutazione della morte? Nella nostra vita sempre sedotta dalle apparenze immediate, le pratiche funebri non sono soltanto il richiamo alla vanità nel senso biblico della parola: Sarebbe insufficiente scorgervi solo l'affermazione che l'uomo è un essere le cui spoglie hanno diritto al rispetto; questi riti funebri permettono soprattutto al sacro di fare irruzione in un mondo in cui, purtroppo, per molti nostri contemporanei, non si manifesta che quasi esclusivamente in tali occasioni. Grazie ai funerali, costoro son costretti ad assistere a cerimonie religiose che sono come segni dell'al di là (a condizione però che questi riti austeri, per una deprecabile fretta, non abbiano perduto ogni carattere sacro). In quale altro momento gli uomini sarebbero più permeabili al mondo invisibile che in queste luttuose circostanze?...

Ma ancor più fondamentalmente, gli uomini cercando di mascherare o degradare la morte, rischierebbero di diventare men che uomini, se è vero che il rispetto dei morti sembra essere il valore più primitivo e universale dell'umanità. Su questo punto l'articolo di M. Varagnac, pur essendo positivo e pratico, risveglierà certamente profonde risonanze.

A questa preoccupazione del mondo moderno di far sparire la morte, Mircea Eliade opporrà la mentalità tradizionale dei Primitivi. Tra favole che spesso la deformano grossolanamente, vi s'incontrerà un concetto cristiano della morte, dovuta al peccato originale e prova dolorosa per accedere ad una vita post-mortem. Così che dopo aver disprezzato oltre misura la mitologia, si rischierebbe di dare invece maggior valore a questo pensiero primitivo che assicura una tale presenza dei morti e nobilita la vita mediante la morte. Ci si potrà anche domandare che cosa la rivelazione cristiana possa aggiungervi. Ma è forse straordinario che l'umanità abbia conservato il ricordo degli avvenimenti primordiali di cui ebbe a soffrire? Ritrovarne le tracce fuori della religione cattolica, là ove nessuno può evidentemente pensare ad una trasmissione diretta (se non « ab origine mundi »), non è forse una preziosa conferma della nostra Tradizione cristiana che, in ogni modo, *gode dell'incomparabile privilegio di essere fondata da Gesù Cristo, unico Salvatore, e il solo vincitore della morte? È necessario conservare una tale tradizione, che ci offre la possibilità di morire umanamente, gioiosamente e divinamente nel Cristo, contro tutti gli ateismi profanatori della morte.*

Rispetto della morte

La nuova scienza dei fenomeni di continuità culturali, che tutti sono d'accordo nel designare col termine di Archeo-civiltà, permette già di distinguere ciò che l'umanità giustamente rigetta nel progredire, da certe eredità senza le quali la nostra cultura e i nostri costumi moderni non meriterebbero davvero il nome di Civiltà.

A questo riguardo l'archeologo si sente obbligato a gettare un grido d'allarme dinanzi alla degradazione crescente del rispetto verso i morti. Si tratta qui di uno dei numerosi slittamenti insensibili coi quali cambiano i modi di vivere ed anche le maniere di pensare. Nella Parigi (e identico discorso si potrebbe fare per tante città d'Italia) delle vetture di piazza e degli omnibus qual era quella della mia infanzia, quando passava un convoglio funebre non vi era uomo che non si scoprisse nè donna che non facesse il segno di croce: il borghese sollevava la tuba e l'operaio si toglieva il berretto. Nelle nostre strade affollate, risonanti dei clackson delle automobili, passano talvolta a grande velocità in mezzo ai camions di mercanzie o di bestiame, fur-

goni scuri ai lati dei quali traballano alcune corone di fiori fortemente scosse e, alla distanza di alcuni metri appena, segue una vettura nera che corre velocemente tra gli altri veicoli per raggiungere il suo furgone. Sui marciapiedi, i passanti gettano appena uno sguardo distratto per valutare quale guadagno ciò rappresenti per i fiorai...

Nessuno si chiede — neppure nella famiglia del defunto — ciò che le scosse delle veloci macchine fanno subire al viso del morto, a quel volto definitivo che, la vigilia, certe labbra hanno religiosamente baciato e di cui hanno sentito l'orrendo contatto di pietra, pochi istanti prima che la quarta asse, quella che si avvita ai quattro angoli, fosse applicata, mentre i becchini si apprestavano ad afferrare le maniglie. Così le nostre esequie motorizzate uniscono gesti delicati a brutalità, precauzioni squisite a indegne durezze. Quel morto, a cui la cassa avrà forse schiacciato il naso, sarà presso la tomba oggetto di nuove cure. Si pronunceranno nobili parole dinanzi a quel feretro che è meglio non riaprire. Si sfilerà dinanzi ad esso mentre i becchini prepareranno le corde per calarlo sotto terra senza scosse.

Si vede così che le nostre abitudini concernenti i morti tendono a divenire una semplice successione di gesti, alcuni dei quali possono discordare tra loro senza che questo ci urti menomamente. Tale constatazione di etnografia contemporanea assume tutto il suo significato per l'archeologo la cui professione pone in quotidiano contatto coi riti funebri di tutti i tempi di ogni paese. Non si sa nè si dice abbastanza quanto il rispetto dei morti sia una caratteristica quasi universale del genere umano. Certamente vi sono stati ed esistono ancora dei cannibali; ma questa pratica selvaggia non è esercitata riguardo a *tutti* i morti e può benissimo associarsi a riti funebri molto complessi e dispendiosi. Per lo storico delle civiltà, la nostra nuova indifferenza per i morti riveste l'aspetto di un'altra forma di crudeltà selvaggia: anche quegli esseri preistorici assai inferiori, che vengono chiamati gli uomini del Neanderthal, seppellivano i loro morti. Aprite i libri di volgarizzazione antropologica: i « Neanderthaliani » ci vengono presentati come un tipo di mezzo tra la scimmia e l'uomo; nondimeno i nostri nuovi costumi a proposito del culto dei morti, tendono a metterci al disotto di questi nostri predecessori di circa centomila anni fa.

La cosa è tanto più disdicevole in Francia e in Italia in quanto forse nessun altro popolo come i Celti, gli Etruschi e i Romani della Repubblica hanno avuto dell'al di là una intuizione per così dire tanto diretta e quotidiana. I Galli e gli Etruschi vivevano nella familiarità dei loro morti. I Romani seppellivano i loro cari lungo le vie principali. L'esistenza terrena sembrava loro in qualche modo marginale in rapporto alla vera vita che era quella dei « trapassati ». Quest'antica parola esprime bene la convinzione dei nostri antenati: i « trapassati » sono semplicemente coloro che hanno superato l'ostacolo, ossia la morte. Del resto i Galli pensavano che la frontiera imprecisa fra i due mondi fosse costantemente varcata *nei due sensi*. Il sogno era una corsa dell'anima nell'altro mondo. Le nascite erano reincarnazioni. Mediante malefizi o stregonerie chiunque poteva essere temporaneamente trattenuto nell'al di là: così si stabilivano in modo del tutto naturale scambi soprannaturali.

Si può anche assicurare che i Galli avessero la cer-

tezza di trovare nella morte un'esistenza superiore, una potenza dieci volte maggiore. Ai loro occhi questo basso mondo era il luogo delle malattie, delle sofferenze, della decomposizione delle forze vive emananti dall'al di là, ove regna la salute incorruttibile. Un'eco di questo sentimento è rimasta in certe leggende bretoni che mostrano alcune persone vive molto forti, crudelmente bastonate da apparizioni, poichè il vigore di un fantasma è ineguagliabile.

Ma, si dirà, ora sappiamo che i Celti non erano autoctoni e le loro invasioni hanno trovato sul posto i principali tipi antropologici che si possono ancora osservare tra le popolazioni delle nostre province. È probabile. Ma che ci hanno lasciato quei primissimi coloni delle nostre terre? I dolmen e i menhir di cui hanno disseminato i nostri paesaggi. Ora i dolmen erano case dei morti, i menhir ricettacoli di anime pronte a reincarnarsi. I megaliti, che appartengono alla nostra prima architettura religiosa, sono dunque monumenti in onore dei defunti.

Non si è abbastanza riconosciuto che queste credenze — di cui le superstizioni locali sono le vestigia — in un certo senso hanno lentamente preparato la via alla conversione cristiana. I costruttori di megaliti recarono nelle nostre terre la prima religione posteriore alla Preistoria e i druidi galli si servirono dei loro templi. Così, per duemila anni, religioni che veneravano i morti formarono le coscienze ad una sensibilità che, in seguito, il vano Pantheon greco-romano e il culto urbano di Roma e di Augusto non potevano più soddisfare. Quando giunse la predicazione cristiana, la vampata fu rapida e profonda in un popolo abituato a guardare al di là della vita terrena. Resistettero soltanto per alcuni secoli, le vestigia del druidismo, sempre vive in fondo alle foreste.

Ora si vede forse meglio il valore delle pratiche funebri. Non sarebbe quindi possibile reagire contro certi abusi che generano poco rispetto? Certamente, la grande lontananza dei cimiteri urbani ormai non permette più che trasporti motorizzati: ma perchè non imporre un limite alla velocità dei furgoni funebri? Inoltre, se il tragitto dalla chiesa al cimitero non può essere effettuato più lentamente, non è la stessa cosa per il trasporto dalla casa del defunto alla chiesa. Almeno qui il corteo *a piedi* potrebbe e dovrebbe essere rimesso in uso: sarebbe una grande lezione morale per i passanti i quali difficilmente tarderebbero a rispondere col saluto, secondo la vecchia tradizione che bisognerebbe insegnare nuovamente ai fanciulli. Parimenti sarebbe bene protestare contro l'uso recente del ricupero delle sepolture. Questa comoda truffa è anche troppo praticata dai municipi, pronti a dimenticare di aver riscosso per le concessioni in perpetuo. In caso di mancanza di terreno, basterebbe ristabilire l'obbligo di riseppellire in profondità.

Questi non sono che alcuni esempi di una politica attenta al valore del rispetto funebre. Fortunatamente il male non è ancora profondo, ed è sintomatico costatare che anche la maggioranza dei miscredenti si reca al cimitero per la festa di Ognissanti e il giorno dei Morti rendendo inconsciamente testimonianza alla potenza di queste assise morali precristiane e cristiane. Se, per somma disavventura, il nostro comportamento di fronte alla morte si degradasse in ipocrita palinodia,

preziose regioni della sensibilità si chiuderebbero sempre più. Temiamo che il sorriso di superiorità dell'uomo moderno dinanzi al rispetto del morto, non debba un giorno divenire testimonianza e accusa di una umanità scoronata.

André Varagnac

Concezioni della morte presso i primitivi

Manca un'opera d'insieme sulle concezioni della Morte presso i meno civilizzati (1). Esistono è vero lavori notevoli sui diversi modi di sepoltura, su certe credenze concernenti la vita dopo la morte, sui miti circa l'origine della Morte, ecc. Ma non disponiamo ancora di un lavoro generale e sistematico nel quale venga esaminata la concezione della Morte in quanto *passaggio da un modo d'essere a un altro* e i suoi fondamenti ideologici. Ora, ovunque nel mondo « primitivo », la Morte è ritenuta come la transizione da un regime esistenziale ad un altro. Già da molto tempo Van Gennep aveva messo benissimo in evidenza l'importanza dei « riti di passaggio » per le società tradizionali; la Morte, come

(1) Il libro di I. T. Addison, *La vie aprés la mort dans les croyances de l'humanité* (trad. fr. Payot, 1936), dà un sunto troppo sommario. Si può trascurare la conferenza di Franz Boas, *The Idea of the Future Life among primitive tribes*, pubblicata nel volume collettivo, *Religion and the Future Life*, edito da E. Hershey Sneath (New York, London, 1922, pp. 9-26). Disponiamo di buone monografie unicamente sul mondo dell'Oceania: cfr, J. G. Frazer, *The Belief in Immortality and the Worship of the Dead* (London 1913-1924), vol. I: Australia, Isole dello Stretto di Torres, Nuova Guinea e Malesia; vol. II: Polinesia; vol. III: Micronesia; Rosalind Mose, *The Life after Death in Oceania and the Malay archipelago* (Oxford 1925).

la nascita o il matrimonio (2), implicano una serie di riti attraverso i quali il passaggio da un livello ontologico ad un altro può farsi senza rischi, sia per colui che li intraprende che per il resto della comunità. Ma un rito di passaggio equivale ad una *iniziazione*: infatti, nascita, matrimonio e morte sono tutti iniziazioni, e, inversamente, nelle cerimonie d'iniziazione i simbolismi della morte e della rinascita (= nuova nascita) e sovente quelli del matrimonio (= sessualità) hanno un compito considerevole.

Una volta compiuta la presentazione della Morte in quanto rito di passaggio e cambiamento di regime esistenziale, sarebbe interessante proseguire la ricerca in due direzioni: da un lato studiare i miti sull'origine della Morte, e dall'altro precisare come le società tradizionali si sono rappresentate la post-esistenza nell'al di là e soprattutto ricercare la loro concezione intorno alla *durata* di questa vita dopo la morte.

Poichè non è qui possibile intraprendere in poche pagine questo lavoro complesso dalle infinite sfumature, non possiamo che abbozzarne le grandi linee.

Si potrebbe dire in una formula sommaria che il mondo « primitivo » non concepisce la Morte come un *fenomeno naturale e necessario;* essa è soltanto la conseguenza di un *fatto* (3) prodottosi *in illo tempore*, nell'êra mitica degl'inizi, e questo « fatto » può essere identificato con una « caduta », nel senso che esso ha fondato l'attuale condizione umana, sensibilmente impoverita in paragone allo stato precedente.

(2) Cfr. P. Doncoeur, *La nascita, il matrimonio, la morte*, Edizioni Paoline, Alba, 1953.

(3) Cfr., per esempio, Frazer, *The Belief in Immortality*, I, pp. 59-86; Hans Abrahamsson, *The origin of Death. Studies in African Mythology*, (Upsala, 1951),

Nel mondo primitivo, quasi ovunque, esiste una classe di miti che gli etnologi chiamano « miti paradisiaci »: conservano il ricordo di un'epoca primordiale in cui l'uomo immortale, senza l'obbligo di lavorare per nutrirsi, viveva in pace con gli animali e poteva incontrare il suo Dio in *concreto*, faccia a faccia. In seguito ad un avvenimento fortuito, quest'epoca felice è terminata ed il mondo è diventato quale lo conosciamo. Dunque il « fatto » ha modificato non solo il regime ontologico dell'uomo che da immortale, libero e padrone degli animali, è diventato mortale, schiavo del proprio lavoro e separato dal mondo animale, ma anche la struttura del Cosmo, poichè il Cielo si è allontanato dalla Terra, l'« Asse » che congiungeva i due livelli cosmici — e che era raffigurato da un Albero, da una Liana, da una Montagna ecc. — si è spezzato e per conseguenza la « comunicabilità » tra il Cielo e la Terra è stata interrotta. Sul piano della vita religiosa, questa rottura cosmica si è tradotta con un « allontanamento » dal Dio celeste.

In questo gruppo di miti paradisiaci, la Morte è considerata come uno dei segni particolari del cambiamento recato dalla catastrofe primordiale. La natura del « fatto », che ha provocato la catastrofe, è difficile descriverla in poche parole: alcuni miti parlano di una colpa rituale o di un insulto fatto al Dio celeste o al suo rappresentante; altri fanno allusione ad un misterioso corruccio divino o ad un caso più misterioso ancora. Bisogna aggiungere che questi miti mirano piuttosto all'evocazione dell'*illud tempus* paradisiaco e alla spiegazione delle modificazioni cosmologiche che han-

no seguito la « caduta »: l'origine della morte viene posta in un secondo piano (4).

Ma esiste un altro gruppo di miti ove si tratta unicamente dell'origine della Morte: facendo astrazione dal motivo « perdita del paradiso », questi miti spiegano la morte mediante un messaggio trasmesso in modo poco preciso, o un altro « fatto » altrettanto stupido; per esempio un Dio manda un animale con questo messaggio: « l'uomo non morirà » e il messo ripete male il testo, o un altro animale lo precede e annuncia agli uomini che Dio aveva deciso la loro morte, ecc. In altri miti, la morte è spiegata dall'insipienza dell'uomo che non aveva saputo scegliere un simbolo d'immortalità, oppure dall'insuccesso d'iniziazione di un Eroe (= Antenato Mitico), o dall'astuzia di un serpente, ecc. Non abbiamo l'intenzione nè la possibilità di ricordare tutti questi motivi mitici sull'origine della Morte (5). È importante piuttosto sottolineare questo fatto: *la maggioranza dei popoli antichi considera la morte come un avvenimento fortuito che, sebbene primordiale, è stato posteriore alla creazione del primo uomo (l'Antenato Mitico), ed è la comparsa della Morte che ha messo fine allo stato paradisiaco.*

Vi è dunque un ricordo dell'immortalità dell'uomo primordiale ma questo ricordo è abbastanza vago e le contraddizioni abbondano. Varie volte « l'uomo primordiale » è rappresentato sotto la forma di un Essere mitico semi-divino che è stato assassinato e la cui morte (violenta!) fonda il regime cosmico dei nostri giorni e decide in pari tempo della condizione umana attuale: è mediante la morte dell'Essere primordiale e in seguito a questa morte che l'umanità scopre simultaneamente la sessualità, la necessità di nutrirsi e quella di morire. Questo « primo assassinio » introduce la sessualità come mezzo per riprodurre la vita e nel medesimo tempo come condizione *sine qua non* della conservazione della vita per mezzo dell'alimentazione. Questo mito ha un compito considerevole presso i coltivatori delle piante alimentari e gli agricoltori; spiega pure il cannibalismo rituale e le innumerevoli cerimonie in relazione con la cultura delle piante, la sessualità e la morte (6). Infatti lo stesso morto è paragonato al seme: esso conosce una « morte vegetale » e, reintegrato alla Terra, aspetta di rinascere come ogni pianta la cui semente ha germogliato in seno alla Terra-Madre (7).

* * *

Abbiamo ricordato questo mito di origine per mostrare quanto l'idea che i primitivi si formano sul « Primo Morto » abbia influito sul loro comportamento dinanzi al *fatto* di morire. Lasciamo dunque la mitologia della Morte per ricercare ciò che i primitivi pensano della loro *propria morte*. Essi sono d'accordo nel

(4) Cfr, il nostro articolo *La Nostalgie du Paradis dans les Traditions primitives* (Diogène, III, 1953, pp. 31-45).

(5) Del resto, per un certo numero di religioni, mancano gli studi preliminari. Si comincia a conoscere le tradizioni africane: cfr. H. Baumann, *Schöpfung und Urzeit des Menschen im Mythos afrikanischer Wölker* (Berlin 1936), pp. 267; H. Abrahamsson, *The Origin of Death*. Si può sempre consultare con profitto la ricca monografia di J. Feldmann, *Paradies und Suendenfall* (Muenster i. W., 1913).

(6) Questo complesso mitico-rituale è stato mirabilmente studiato da due alunni di Frobenius: Volhardt e Jensen. Cfr. E. Volhardt, *Kannibalismus* (Stuttgart, 1939); Ad. E. Jensen, *Hainuwele, Volkserzählungen von der Molukken-Insel-Ceram* (Frankfurt a. Mein, 1939; id., *Mythos und Kult bei Naturvölkern* (Wiesbaden, 1951).

(7) Cfr. A. Anwander, *La religione e le religioni*. Edizioni Paoline, Alba, 1954. (Alla fine del volume c'è un'ampia bibliografia, prevalentemente italiana, su questo tema).

considerarla come un cambiamento di regime esistenziale; la morte non è una *fine*, ma una *post esistenza*. Questa esistenza *post mortem* è nondimeno lungi dall'essere paragonabile all'« immortalità » di cui l'uomo primordiale godeva. Ontologicamente la morte è concepita come una perdita di sostanza, come una diminuzione dell'essere. Il morto è disincarnato, « spiritualizzato »: diventa ombra, anima, spirito ecc., e tutti questi stati sono inferiori alla pienezza dell'esistenza incarnata. Per questa ragione, ovunque nel mondo antico troviamo la speranza, più o meno chiaramente espressa, di reintegrare l'esistenza incarnata.

Il problema che si pone all'uomo delle società antiche è di effettuare nelle migliori condizioni, con l'aiuto di un rito, questo passaggio da un livello ontologico all'altro, quello cioè che si ottiene per il fatto di morire. La morte è un'iniziazione a un altro modo di esistenza; per prepararvisi bene i primitivi hanno elaborato un certo numero di riti di iniziazione mediante i quali imparano a « morire » e a « risuscitare » (8). Ora, la maggior parte delle prove che gli adolescenti subiscono nel corso della loro iniziazione alla vita o che gli uomini già maturi affrontano nelle iniziazioni alle società segrete, somigliano in modo ingannevole alle prove che attendono i trapassati immediatamente dopo la morte. Si tratta di un viaggio tra cespugli di pruni, della traversata rischiosa di un labirinto, del passaggio di un ponte stretto e instabile, dell'incontro di fiere, ecc. Per esempio a Malekula, solo colui che è stato iniziato —

(8) Presso i primitivi, il significato e la funzione delle iniziazioni sono evidentemente più complessi di una preparazione alla vita post-mortem. L'iniziazione completa la maturità spirituale dell'adolescente e lo rende atto alla vita sociale. Ma è necessario sottolineare il fatto che questa maturità si ottiene mediante un rito di morte e di risurrezione simboliche.

ossia che ha imparato a non smarrirsi in un labirinto — riesce a cavarsela nella prova affrontata dopo la morte; poichè, morendo, ritrova lo stesso labirinto il cui ingresso è custodito da un'Orchessa; se il morto si rivela incapace di attraversarlo, è da essa divorato (9).

L'iniziazione effettuata durante la vita ha lo scopo di salvare le anime disincarnate da una « seconda morte ». Molti popoli credono che certi morti, specialmente quelli che non riescono a vincere le prove di iniziazione *post mortem*, siano annientati in modo definitivo, benchè i particolari concernenti questo annientamento siano assai poco chiari. In ogni caso, da tali credenze deriva la funzione iniziatrice della Morte: morire è rischiare tutta l'esistenza *post mortem* per potersi mantenere al livello della post-esistenza, e, sia pur poco, è necessario *sapere* qualche cosa e *fare* qualcosa. (Bisogna anche che gli altri, i vivi, facciano alcunchè per assicurare il prolungamento della post-esistenza: di qui la grande importanza, in tutte le religioni, dei riti e degli usi funebri). È solo dopo aver attraversato queste prove di iniziazione (ridotte talvolta al possesso di un talismano, alla conoscenza di una formula o di un simbolo) che comincia la post-esistenza nel Paese dei Morti.

Sono stati scritti volumi sulle rappresentazioni del Paese dei Morti e siamo ancora ben lungi dall'avere una buona descrizione di tutti quegli Inferni, Campi Elisi e Isole dei Beati che costituiscono la geografia funebre dell'umanità primitiva. Sarebbe imprudente ridurre que-

(9) Cfr., per esempio, A. B. Deacon, *Malekula. A vanishing people of the New Hebrides* (London, 1934) pp. 552 seg.; John Layard, *Totenfahrt auf Malekula* (*Eranos-Jahrbuch* 1937, Zurich, 1938, pp. 242-291); id., *Stone Men of Malekula* (London, 1942), pp. 340 e seg., 649 e seg.

sta molteplicità di paesaggi ad alcuni tipi nettamente determinati, benchè si possano distinguere dei « motivi » dominanti: la dimora nel cielo, nella luna, al di là del mare, nelle montagne, ecc. e soprattutto sotto Terra (i così detti « Inferni », che non sono sempre terrificanti come lo lascia intendere la nostra terminologia: il più delle volte si tratta soltanto di un « paese » come gli altri o anche più bello, che s'immagina situato in una regione lontana e sotterranea). In quel luogo abitano le anime disincarnate, sotto forma di ombre, misere repliche dei loro corpi, o già modificate, menomate, sotto forma di larve, di animali od anche di piante e di oggetti in apparenza inanimati. Neppure questa post-esistenza si lascia ridurre a un certo numero di tipi: dall'attività più complessa al torpore pietrificato, molti generi di « vite » vengono accordate ai trapassati. Talvolta si tratta di una ripetizione più o meno completa della consuetudine acquistata durante l'esistenza terrena; altre volte la sopravvivenza è più « spirituale » o invece è ridotta ad un simbolo, ad un segno. Così, per esempio, presso gli Australiani — e questo particolare è importante, poichè gli Australiani rappresentano delle civiltà più antiche — le anime dei morti sono minuscole, quasi invisibili: assomigliano a granellini di sabbia. Ma si comprende il motivo per cui questa immagine ha finito per imporsi: gli Australiani credono che le anime dei trapassati, nascoste nei crepacci, intorno a certe rocce, negli alberi, attendano che passi nelle vicinanze una donna per poter penetrare dall'ombelico nel suo seno e così nascere di nuovo (10).

(10) Cfr. Boldwin Spencer e F. I. Giller, *Native Tribes of Central Australia* (London, 1899), pag. 119-127, 335-338; id. *Northern Tribes of Central Australia* (London, 1904), pag. 145-153, 330 seg., 448-451, ecc.

Il desiderio di tornare alla vita è universalmente attestato, benchè non si manifesti sempre in modo così preciso come presso gli Australiani. Il più delle volte, questo ritorno alla vita è immaginato in modo assai complesso e confuso, poichè non si crede soltanto ad una reincarnazione delle anime, ma si spera anche una risurrezione dei corpi. Presso i primitivi si distinguono almeno due grandi ideologie in relazione alla speranza di una risurrezione della carne. La prima sarebbe quella dei cacciatori nomadi, pei quali l'« essenza » della vita si trova concentrata nelle ossa: i popoli dediti alla caccia credono che la carne degli animali cominci a risuscitare dalle ossa e che un giorno risusciterà anche quella degli uomini (11); la seconda ideologia è stata elaborata dai popoli coltivatori e agricoltori: l'uomo è paragonato ad una semente; sotterrato, si decompone come ogni seme e, come questo, torna alla vita ritrovando una nuova carne.

Da tutte queste credenze o usi si sprigiona la speranza di un « eterno ritorno », di un circuito ininterrotto di esistenze attuate a livelli diversi. Dopo aver perduto l'immortalità a motivo della catastrofe primordiale, l'uomo è votato alla morte; ma morendo riesce a mantenersi per qualche tempo in una post-esistenza menomata e spera ritrovare la vita sia mediante l'incarnazione, sia per mezzo di una specie di « risurrezione » del proprio corpo. In simile orizzonte spirituale, dominato

(11) Cfr. Uno Harva, *Ueber die Jagdriten der nördlichen Völker Asiens und Europas* (*Journal de la Société Finno-Ougrienne*, 41, 1, 1925); *Adolf Friedrich, Knochen und Skelett in der Vorstellungswelt Nord-asiens* (*Wiener Beiträge zur Kulturgeschichte und Linguistik*, 5, 1943, pp. 189-247): Mircea Eliade, *Le chamanisme et les techniques archaïques de l'extase* (Parigi, 1951), pp. 153 e seg; H. Nachtigall, *Die Kulturhistorische Wurzel der Schamanenskelettierung* (*Zeitschrift fur Ethnologie*, 77, Fasc. 2, 1952, pp. 188-197).

soprattutto dalle mitologie lunari e dalle mistiche delle divinità agrarie, si sono sviluppati i diversi miti dell'eterno ritorno e le concezioni pan-indiane del *Karma* e dei cicli infiniti di rinascite.

Poichè la credenza in una post-esistenza, sotto una forma o l'altra, implica la speranza di un ritorno alla vita, sarebbe interessante studiare le concezioni dei primitivi sulla *durata* dell'intervallo che separa la *morte* dalla *risurrezione*. Quando si tratta di una reincarnazione dell'anima, come presso gli Australiani, questo intervallo può essere assai breve. In generale la reincarnazione si produce dopo due generazioni: è l'anima del nonno o del bisnonno che s'incarna. Ma dove si tratta di credenze molto elaborate sul Paese dei Morti, l'intervallo tra le due esistenze diviene sempre più grande, e talvolta la speranza di una rinascita si confonde con la speranza della risurrezione finale e collettiva dei corpi. Allora si comprende il compito decisivo dell'iniziazione effettuata durante la vita: un iniziato è meglio preparato ad affrontare questo periodo più o meno lungo di tempo, che comincia con la morte e finirà sia con un ritorno individuale alla vita, sia con la risurrezione finale.

Qui si misura l'importanza di tutte queste credenze in relazione con la morte e il ritorno sperato alla vita, per la costruzione delle mistiche del Tempo e dell'Eternità (12). Ce ne renderemo conto studiando le concezioni antiche della post-esistenza — che resta nondimeno un'esistenza *nel tempo* — paragonandole da un

(12) Vedere il nostro studio in preparazione: *Le Temps et l'Eternité dans les mythologies de la Mort*.

lato col mito paradisiaco e, dall'altro, coi miti escatologici della fine del mondo. In queste due classi di miti, si assiste ai primi sforzi della speculazione umana allo scopo di rappresentarsi per mezzo di un *eterno ritorno*, l'eternità diversa da una ripetizione.

MIRCEA ELIADE

CANTO DI MORTE DEI PIGMEI

Solista L'animale corre, passa, muore. Ed è il gran freddo,

Coro È il gran freddo della notte, è il buio.
L'uccello vola, passa, muore. Ed è il gran freddo,
È il gran freddo della notte, è il buio.
Il pesce fugge, passa, muore. Ed è il gran freddo,
È il gran freddo della notte, è il buio.
L'uomo mangia e dorme, muore. Ed è il gran freddo,
È il gran freddo della notte, è il buio.
E il cielo si è schiarito, gli occhi si sono spenti, [l'astro risplende.
Il freddo è in basso, la luce in alto;
L'uomo è passato, l'ombra è passata, il prigioniero [è libero.
Khmwum, Khmwum, a te salga la nostra invoca- [zione!

Solista Le porte di Dan sono chiuse.

Coro Chiuse son le porte di Dan.

Solista Gli spiriti dei morti vi volteggiano attorno veloci [e densi.
Come un nugolo di zanzare,
Un nugolo di zanzare che danzano a sera.

Coro Che danzano a sera.

Solista Un nugolo di zanzare che danzano a sera.
Quando la notte si è fatta nera,
Quando il sole è scomparso
E la notte si è fatta nera.
La danza delle zanzare,
Il turbine delle foglie morte,
Quando l'uragano ha imperversato.

Coro Quando l'uragano imperversa e passa.

Solista Attendono colui che verrà.

Coro Colui che verrà.

Solista Colui che verrà: « tu, vieni; tu, vattene ».

Coro Colui che dirà: vieni, vattene.

Solista E Khmwum sarà coi suoi figli.

Coro Coi suoi figli.

Tutti E questo, è la fine.

La morte nell' U. R. S. S.

Quando penso alla Russia, la prima immagine che si presenta, è la steppa sterminata sotto la neve. Non conosco nulla che richiami la presenza della morte degli esseri e delle cose, quanto il freddo lenzuolo dell'inverno russo. E nondimeno il regime sovietico ignora la morte. La realtà della morte è negata nel modo più borghese che si possa immaginare. La ricerca ottimista di benessere, che presiede alla costruzione di una società teoricamente votata alla felicità, non potrebbe sopportare l'immagine e l'idea della morte. In pari tempo la vita stessa subisce uno strano sradicamento, innanzitutto mediante la scomparsa dell'amore, privato della sua promessa di eternità. Del resto, come potrebbe una società totalitaria accettare la libertà del dono assoluto che l'amore implica? È dunque necessario negarlo.

Per immaginare ciò che diviene una vita senza amore e senza speranza, basta guardare un quadro o leggere un romanzo sovietico: sono infinitamente scialbi e privi di slancio. Un gran numero di persone cercano di sfuggire al peso che il ristagno intellettuale ed

economico della nazione fa pesare attualmente su di loro, considerando l'Unione come il paese dell'avvenire, come il luogo delle speranze. Le arti sovietiche e soprattutto i romanzi dovrebbero disingannarli, se cercassero soltanto di conoscerli. Ma da noi questi libri hanno trovato pochi lettori, ciò prova che l'aria dell'ambiente fittizio di un mondo in cui l'uomo non è che materia prima è irrespirabile.

Ufficialmente assente dal paese, la morte è nondimeno presente nel modo più diretto nell'anima di coloro che sanno cosa siano i campi di concentramento. E poichè ogni cittadino sovietico si considera un po' come un galeotto in permesso, sa di avere le maggiori probabilità d'incontrare la morte in qualche parte della Siberia. Reagisce in modo curioso a questa situazione, ricusando di pensare alla morte per non soccombere nella lotta quotidiana contro un regime pieno di minacce. È un po' la situazione del combattente al fronte che rifiuta di pensare alla morte nella stessa misura in cui la rasenta.

E nondimeno, se un viaggio lo conduce a Mosca, andrà a salutare la morte visitando il mausoleo di Lenin sulla Piazza Rossa. Per gli Occidentali è sempre uno spettacolo sorprendente quello del gran numero di uomini e di donne che sfilano dinanzi al cadavere di Lenin. Il gran capo di Ottobre è dunque venerato fino a tal punto? Ma l'omaggio non è rivolto al vecchio rivoluzionario, ma alla morte che pose fine alla sua vita. E quella morte indica che un giorno potrebbe esservi un termine per qualche altra cosa (non è significativo il fatto che dalla morte di Stalin il mausoleo è chiuso?) Il morto del mausoleo è il simbolo della gran-

de fucina della morte che ha cominciato a funzionare in Russia trentasei anni fa.

Io stesso ho vissuto un tempo in una di queste fucine, un campo di lavoro del Donetz. Ogni sera una carretta prendeva coloro che la fame, la fatica o la tristezza avevano falciati. Nudi sotto una coperta, venivano portati via in fretta come rifiuti. Per i padroni la morte non esisteva. Apparentemente le ricusavano il minimo pensiero. In realtà nascondevano male un certo imbarazzo ogni volta che erano costretti a costatare che, per gli amici, un amico morto restava sempre un amico. Una notte in cui avevamo tentato di accompagnare alla sua ultima dimora una giovane di vent'anni, i padroni del campo divennero furenti. E quando, nonostante gli ordini, nel momento in cui la carretta cominciò a muoversi, una pioggia di fiori cadde da centinaia di mani sulla coperta che copriva il corpo, i nostri aguzzini ci chiamarono pazzi ripetendo: « Ma che vi prende? Non vedete che è una morta? »

Per il Russo credente, il suo paese è nelle mani degli schiavi di Satana. Vede nella negazione della morte, in una società edificata sulla seduzione delle memzogne, segni certi dell'opera di Satana. Per questo la morte, quale il regime la produce, pur negandola e paragonandola alla perdita di una materia prima, mi sembra assai significativa di uno stato presente. L'avvenire tuttavia è ricco di promesse, poichè gli uomini, che nascono e crescono nel pericolo che rappresentano per loro le fucine della morte, si abituano ad accettare la morte senza timore. E verrà giorno in cui, invece di subirla, avranno la forza di accoglierla. Tale è già il caso di tutti i credenti che ogni giorno scegliendo di

servire Dio, accettano volontariamente di morire per Lui. Ecco la grande speranza dei credenti russi: la Morte libera che offriranno dopo averla subita per tanto tempo.

JEAN ROUNAULT

Una illustrazione dell'al di là

Si può dipingere la sorte delle anime nell'al di là? È la domanda che pone una recente edizione della Divina Commedia di Dante illustrata coi disegni di Sandro Botticelli. Rinvenuta nel 1882 da F. Lippmann, completata nel 1887 da Strzygowsky, già molte volte pubblicata all'estero e disgraziatamente distrutta durante la guerra, questa raccolta di disegni è poco conosciuta in Francia, per cui siamo tanto più riconoscenti agli Editori Olivier Perrin di aver realizzato il lavoro impossibile di offrire al pubblico il più gran numero di riproduzioni di un'opera i cui originali sono perduti per sempre. È però assai difficile formulare un giudizio sulla fedeltà di queste riproduzioni. Tuttavia, se si confrontano con la precedente edizione di A. Venturi (1922), quale differenza! Non solo la stampa è infinitamente più leggibile, ma l'editore francese ha avuto l'ottima idea di mettere sull'intera pagina, in un formato doppio di quella del Venturi, alcuni particolari dell'opera di Botticelli nei quali si ritrova meglio quel tratto marcato, sensibile, evocatore che costituisce senza dubbio la più grande bellezza di questi disegni.

Ma anche prima di aprire questo libro, non si può fare a meno di domandarsi: la Divina Commedia illustrata non rischia di perdere molto più di quel che non guadagni? Non andrà a scapito della sublimità, creata dalla magia di uno stile perfetto che permette alle immagini letterarie di avere in se stesse tanta potenza da farci dimenticare il termine terrestre del paragone da cui prendono l'avvio? Per esempio, non materializza i cerchi dell'Inferno? Peggio: questa *astrazione*, *realizzata* dalla parola, non corre forse il pericolo di essere distrutta da un disegno che, rappresentando i supplizi dell'inferno, corre il rischio di cadere nel grottesco? A parte i quadri di Girolamo Bosch, gl'« inferni » dei nostri primitivi non sono per noi una terribile delusione?

Ma che dire allora di un'illustrazione della Divina Commedia eseguita dal delicato, sorridente e tenero Sandro Botticelli? Vi poteva essere artista meno preparato di lui per un'opera così terribilmente epica?

In realtà i critici hanno detto tutto quello che potevano a questo riguardo. E per sentirsi inclini alla prudenza, basterà rileggere il resoconto che Yvonne Batard ne dà nel sostanzioso studio d'insieme che accompagna la predetta edizione di Botticelli (pag. 8-9). Ma ci attende una sorpresa quando, dopo aver sfogliato le illustrazioni dell'Inferno e anche del Purgatorio — il cui aspetto aneddotico e realista è talora divertente (c., 12, 21, 22, 23, 24), tal'altra o semplicemente grottesco (c., 19, 34) o noioso (c., 10, 31) — ci accostiamo al Paradiso. Il pullulare delle figure che stanca tanto, soprattutto nel Purgatorio, nella terza cantica fa posto alla sobria grandezza di due personaggi (Dante e Beatrice) inquadrati con semplicità in un cerchio

che, nei canti 23-26, si popola di lingue di fuoco roteanti in cerchi concentrici: è un quadro che colpisce e permette di dimenticare le leziosaggini del disegno dei due personaggi, o la testa del Padre celeste che *figura* nel centro.

Così, nel momento del pieno trionfo della prospettiva, principio fondamentale di un'arte a tendenza realista, Botticelli stesso, per *illustrare* la realtà soprannaturale, si vede costretto ad un'arte più spoglia se non più astratta, come lo ha ben rilevato Yvonne Batard che spiega come la reale trasformazione dello stile di Botticelli sia dovuta ad un influsso progressivo di Dante: « Sorpassa se stesso e si avvicina ancor più a Dante quando riconosce che è vano voler tradurre con forme sensibili le immagini luminose e *animate* del paradiso. Non indica nulla dell'oggetto della visione, salvo ciò che può manifestarsi attraverso le pure linee *ritmiche*, fiamme *roteanti* dei suoi cieli » (pag. 110). Sono io che sottolineo, poichè è verissimo che l'introduzione dei cerchi concentrici del paradiso dà alla pagina un movimento, sconosciuto al pittoresco disordine delle scene dell'Inferno.

Dovremo noi credere, con Yvonne Batard, che Botticelli prese l'idea dei suoi cerchi dalla sua predilezione per i « tondi » o dalle concezioni astronomiche della sua epoca? Non ci sarebbe piuttosto qui un ultimo resto della tradizione medioevale della costruzione simbolica sul cerchio, unica figura plastica capace di dare, mediante il movimento perfetto su se stessa che essa introduce, l'equivalente ritmico della pace eterna e del verso dantesco?

Comunque sia, possiamo ancora concludere con Yvonne Batard: « I limiti dell'interpretazione botticelliana sono quelli di un'epoca, di un ambiente, di una cultura, di un ingegno ». In poche parole, sono quelle dell'arte del Rinascimento, poco atta ad esprimere il mondo soprannaturale perchè troppo atta a rappresentare il nostro mondo terrestre. È merito di Botticelli averlo intuito, e questo c'induce a credere che l'arte dei tempi nostri guadagnerebbe immensamente se riprendesse questo tema d'ispirazione.

VINCENT MARDURAT

BIBLIOGRAFIA

EGITTO

SANDER-HAUSEN, *Der Begriff des Todes in alten Aegypten.* Copenaghen, 1942.

SAGGEZZA ANTICA

PLATONE, *Apologia di Socrate*, 40 b.

EPITTETO, *Conversazioni filosofiche* (raccolte da Arriano), cap. 6, 11-20.

MARCO AURELIO, *Ricordi*, cap. 5, 33; 9, 3.

SENECA, *Ad Marciam de consolatione.*

CICERONE, *Tusculanes* I, 113-119; *De senectute*, 19, 66-85

LUCREZIO, *De rerum natura*, III, 830 e seg.

Voyages en l'Au-delà, Er le Pamphilien et le Songe de Scipion, editi da L. Saint-Michel. Bourges 1949.

E. D'ASCOLI, *Spiritualità precristiana.* Morcelliana, Brescia, 1952.

SAGGEZZA ORIENTALE

J. HERBERT, *La notion de vie future dans l'Hindouisme.* Ed. A. Michel. Vi sono le referenze essenziali su quanto concerne il Bramanesimo antico e moderno.

S. LOKUANG, *La sapienza dei cinesi*. Off. Libri Catholici, Roma, 1945.

P. D'ELIA, *Il pensiero religioso della Cina antica* in *La Civiltà Cattolica*, 1944, 4, 298 e seg.; id. *Cina politeista, Cina monoteista* (una corsa attraverso la storia dal sec. XIII a. C. al secolo XX) in *Rivista degli Studi Orientali*, 22, ott. 1947, pag. 99-138.

Les Pères du système Taoiste (*Lao-Tzeu*, 16; *Lie-Tzeu*, c. 1, E-K e c. 7, B-C; *Tchoang-Tzeu*, 2, B; 6, B-C; 21, C; 27, D) editi dal famoso sinologo Léon Wieger.

Il Tao-Te-King, versione italiana, Laterza, Bari, 1947.

A. CASTELLANI, *La dottrina del Tao ricostruita sui testi cinesi ed esposta integralmente*, Zanichelli, Bologna, 1927; id., *La regola celeste di Lao-Tse*, versione italiana, Firenze, 1927.

C. PUINI, *Taoismo*. Carabba, Lanciano.

Les vies chinoises du Bouddha, edite da Léon Wieger in *Les textes de la Chine*, n. 156-157, 171, 179, 181.

Discorsi di Buddha, versione italiana, Utet, Torino, 1945.

Su *Confucio* cfr:

Les quatre livres, editi dal grande sinologo S. Couvreur.

I dialoghi di Confucio (Lun Yû), traduzione, introduzione e note di un valoroso sinologo italiano Alberto Castellani. Cfr. soprattutto il 1. 11, 7-11.

SAGGEZZA DEI PRIMITIVI

R. CANTONI, *Il pensiero dei primitivi*. Garzanti, Milano 1941.

SULLA MORTE (in genere)

M. D'HALLUIN: *La mort, cette inconnue*. Beauchesne, 1952. Piccola somma clinica sulle tappe della morte e le possibilità di reviviscenza.

L'homme face à la mort. Ed. Delachaux et Niestlé (protestante), 1952. Volume collettivo di C. FAVARGER, *Le sens biologique de la mort;* J. GABUS, *L'homme primitif devant la mort* (scadente) ; M. ERARD, *Mort et société;* F. CLERC, *A propos de la peine de mort;* Ch. GUYOT, *Les poètes de la mort dans les lettres françaises;* R. SCHÆRER, *Le philosophe moderne en face de la mort;* H. MENOUD, *La signification et la victoire chrétienne sur la mort.*

PUNTO DI VISTA CRISTIANO: P. L. LANDSBERG, *Essai sur l'expérience de la mort, suivi du problème moral du suicide*. Ed. du Seuil, 1951. Nel corso del presente volume è stato detto quanto si deve pensare di bene su queste pagine assai notevoli.

Fino ad ora lo studio fondamentale sembra essere il volume scritto in collaborazione intitolato *Le Mystère de la mort et sa célébration*, con la partecipazione di FERET (La Bible), DANIELOU (Les Pères), CONGAR (Le Purgatoire), PHILIPPEAU (Rites funéraires) e di un gran numero di sacerdoti, dediti al ministero.

M. SCHMAUS, *Le ultime realtà*. Edizioni Paoline, Alba, 1956. È un volume fondamentale, sotto l'aspetto teologico, di imminente pubblicazione nella nota collana « Musa ».

J. STAUDINGER, *L'homme moderne devant le problème de l'Au-delà*. Ed. Salvator, 1950.

IRIBARREZ, *I grandi di fronte alla morte*. Edizioni Paoline (in preparazione nella collana « Dimensioni dello spirito »), Alba. Ha un carattere prevalentemente letterario-storico.

R. GUARDINI, *I novissimi*. Vita e Pensiero, Milano, 1951

DONCOEUR, *La nascita, il matrimonio, la morte*. Edizioni Paoline Alba, 1953.

Les belles morts, testi del secolo XVII presentati da P. Pascal, Ed. Gallimard.

SPIRITISMO

Aspetto spiritistico. Daremo soltanto tre titoli, caratteristici dei tre atteggiamenti rispetto ai fenomeni straordinari.

PAPUS, *La Réincarnation*. Ed. Dangles. — Magnifico esempio del dogmatismo più tranquillo e più volgare. Anche quelli che prendono in considerazione l'esoterismo, sorridono al solo nome di Papus. Ciò non impedisce all'opera di essere alla sua IV edizione riveduta ed accresciuta...

A. DUMAS, *La science de l'Ame*, iniziazione metodica allo studio dei fenomeni sopranormali e alle teorie della metapsicologia. Ed. OCIA, 1947. — È un'esposizione abbastanza completa dei fatti sconcertanti. sia semplicemente psichici, che propriamente spiritistici, che rimane al di fuori da ogni considerazione religiosa (a parte la « mistica » dell'evoluzione). Si resta assai poco convinti dalle ipotesi, del resto timide, dell'autore. E come non lo saremmo di fronte a fenomeni strani, molto spesso altrettanto commoventi che ridicoli? Sembrerebbe ancora più strano che fossero una manifestazione dell'al di là. Si desidererebbe maggior rigore e precisione nella descrizione delle esperienze. Lunga bibliografia, che esclude le opere cattoliche.

Mors et Vita, testi e documenti raccolti da Robert Aron e Jean-Claude Renard, Ed. Plon. 1951. — Scelta giudiziosa delle diverse « manifestazioni » dell'al di là, dai semplici casi di incubo fino ai messaggi mediante la scrittura automatica (ma purtroppo, quando si resta delusi!). Introduzione sibillina di Gabriel Marcel, con un'avvertenza, sotto forma di lettera-risposta, di un teologo (il Rev. Padre Louis Beirnaet) che è un modello di comprensione e di prudenza dinanzi a questi fatti medianici. L'insieme del volume è sconcertante, non ha l'Imprimatur, e neppure la copertina della Collezione « Présences ».

Opere critiche: Lucien MEROZ, *Gabriel Marcel et le spiritisme*, in Nova et Vetera, luglio-settembre 1952, è una buona critica filosofica della questione, però — nonostante l'autore lo neghi — tende a minimizzare un po' troppo la realtà dei fenomeni preternaturali.

SPIRITISMO: OPERE CATTOLICHE

P. CASTELLI, *Lo Spiritismo*. Edizioni Paoline, Vicenza, 1955. Una breve ma scientifica esposizione dello stato attuale dello spiritismo.

DE HEREDIA, *Le frodi dello spiritismo e i fenomeni metapsichici*. Edizioni Paoline, Roma, 1955. È un'opera classica (con un'immensa bibliografia sull'argomento) scritta da uno che seppe, in 624 sedute, riprodurre per mezzo dell'arte della prestidigitazione i fenomeni spiritici davanti a un pubblico di oltre 300.000 persone.

F. PALMÈS, *Metapsichica e spiritismo*. Edizioni della Civiltà Cattolica, Roma, 1952. Una delle più complete e informate opere scientifiche sulla metapsichica e sullo spiritismo uscite in questi ultimi anni.

Sullo stesso argomento e nella medesima presentazione tipografica sono stati pubblicati i seguenti volumi:

VIVONO i MORTI?

di

KLIMSCH - GRABINSKI

" In questo libro, che ebbe nella lingua originale nove edizioni, sfilano in una sequenza implacabile apparizioni di santi; rabbrividenti visioni di demoni subsannanti fra lo sferragliar di catene e il sinistro guizzar di fiamme; ammonizioni solenni e suadenti di trapassati... Gioia e terrore fremono in queste pagine che hanno la seduzione, spesso amara e tragica di un romanzo e, per chi sa ben leggerle, l'efficacia di un libro di alta meditazione „.

SI PUO' COMUNICARE COI MORTI?

di

R. OMEZ

Seguaci di vecchie scuole, pseudo-scienziati moderni affermano di aver trovato il segreto per evocare gli spiriti disincarnati. I secondi, talvolta, dicono persino di essere in pieno accordo con l'ortodossia cattolica. L'autore dimostra come e perchè le loro posizioni dottrinali e i loro esperimenti-scrittura automatica, raps, oui-jà, bicchieri parlanti... - siano inammissibili.

MAGHI E INDOVINI

Nostradamus, Malachia & C.

di

L. CRISTIANI

Ancora sei Papi e sarà la fine del mondo?

Tutto il mondo tenebroso dell'arte divinatoria con la sua clientela credula vi sarà svelato in queste pagine

---

In preparazione

A. WIESINGER - **I FENOMENI OCCULTI**
A. BOHM - **ERA DEL DIAVOLO**
A. J. LHERMITTE - **OSSESSI VERI E FALSI**

la morte propria, cercare, colla fantasia o colla preghiera, la compagnia dei morti e quasi risuscitarli per sentire meno pauroso lo stato loro, che fra poco sarà anche il nostro, è il più efficace rimedio al comune terrore ».

Il Cristianesimo autentico, bisogna dirlo, prende sul serio la morte. Quella che Francesco d'Assisi chiama « sorella morte » ha trovato il suo posto d'elezione nella liturgia cattolica, ove la parca degli antichi smette la sua maschera orrenda per rivelare il suo vero volto. Da arresto brutale e irrevocabile si trasforma nell'inizio di una vita che non ha limiti di felicità e di tempo nella visione e nel possesso di Dio. A ragione quindi Landsberg ha potuto affermare: « Il vero amore della morte non può essere che una forma dell'amore di Dio ». Perciò il credente, pur sapendo quanto dura e terribile sia la suprema prova della vita, la desidera e, in un certo senso, inaugura quaggiù la « vita nella morte » quale appunto diventa l'esistenza cristiana secondo la formula paolina: « Voi siete morti nel Cristo ».

Siamo esattamente agli antipodi di quello che il povero Jean Rostand accetta come certezza definitiva: « A questo io, legato alla carne e troppo evidentemente perituro, ricuso di sovrapporre qualcosa di spirituale a me ignoto, venuto di non si sa dove, straniero a me stesso, senza alcun legame di filiazione con coloro dai quali sono nato. Sì, lo confesso: mi riconosco in ciò che presto si dissolverà. Sottoscrivo all'apparenza, accetto la testimonianza dei sensi, non mi appello a nessuna realtà nascosta. Penso che l'ultimo quarto d'ora è veramente l'ultimo, che tutto ciò è serio, che, quando si cade, si cade per sempre, e non ci si rialzerà poco dopo, come fanno gli attori sulla scena ».

A questa fine senza speranze e a tutti i « paradisi artificiali », creati dalle passioni e dalle umane paure, oltre 20 specialisti contrappongono in questo libro, con rigorosa e implacabile dimostrazione, il senso cristiano della morte allo scopo di ridimensionare la nostra vita e accrescere il nostro rispetto verso i morti che, forse, è alla sorgente di tutta la dignità umana (V. G.).

Prezzo L. 900